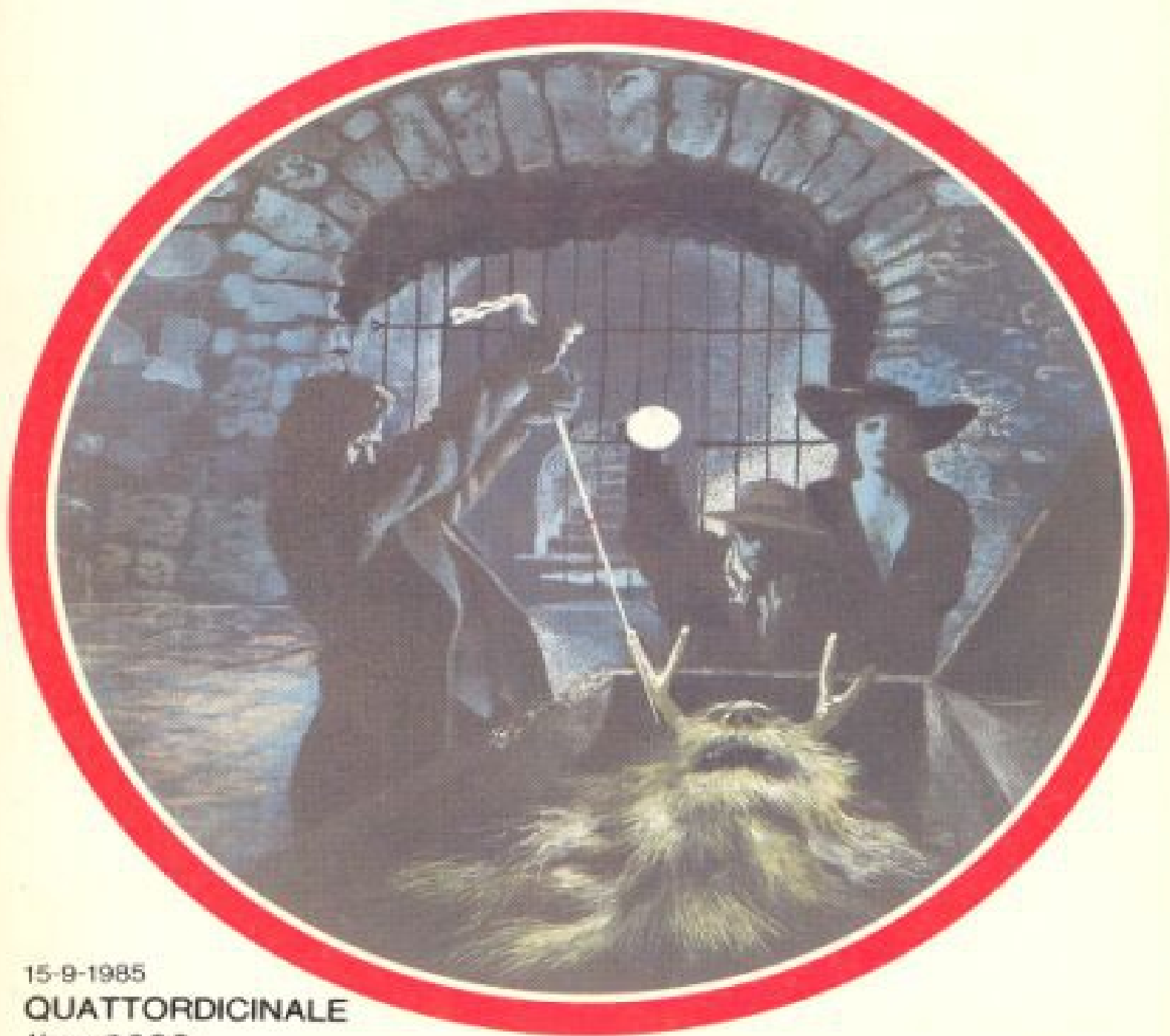
URANIA

NON SVEGLIARE IL GRAM CHE DORME

I ROMANZI

Manly Wade Wellman

MONDADORI

15-9-1985
QUATTORDICINALE
lire 3000

Manly Wade Wellman

Non svegliare il Gram che dorme

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini
DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
REDATTORE CAPO: Marco Tropea
REDAZIONE: Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (capo servizio) - Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1005 - 15 settembre 1985
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - September 15, 1985 - Number 1005
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI1

Non svegliare il Gram che dorme

Titolo originale: *What Dreams May Come* Traduzione di Beata della Frattina Copertina di Karel Thole
1983 Manly Wade Wellman
1985 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano. Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN).

Varietà a pag. 121

NON SVEGLIARE IL GRAM CHE DORME

Dei reami degli invisibili spiriti si lacera il velo, e in parte si rivela l’inesprimibile storia…

Matthew Gregory Lewis, *Racconti del Terrore*

1

La corriera proveniente da Londra, grigioargento con rifiniture marrone ronfava diretta a ovest sul largo ponte di cemento, sotto la luce dorata di quel pomeriggio estivo. Rallentò mentre passava fra due file di case. Sulla destra si ergeva una chiesetta compatta adorna di un campanile di pietra grigiastra. Più avanti, bassi edifici adibiti a negozi, sempre sulla destra, e abitazioni di varie dimensioni sulla sinistra. All'estremità dell'irregolare fila di case saliva un erto pendio erboso cosparso di cespugli, su cui campeggiava una grande sagoma bianca simile a un tozzo uomo deforme, formata dal gesso che era stato scavato da sotto le zolle.

La corriera rallentò entrando in un parcheggio davanti a un basso edificio di mattoni che inalberava una grande insegna con la scritta *Corvo Lunare*. Sotto il nome era dipinto un disco giallo pallido su cui aleggiava la sagoma nera di un uccello in volo, simile a una V appiattita. La corriera si fermò accanto a due utilitarie.

— Siamo arrivati a Claines, signore — disse il conducente, e John Thunstone si alzò dal primo sedile a sinistra.

Appariva alto e massiccio nella corsia centrale mentre allungava le grosse mani sulla reticella per tirar giù due valigie, una grossa e una più piccola. Indossava una giacca scura di ottimo taglio su calzoni a righine e sui capelli scuri ben pettinati era posato di sghimbescio un cappello di tweed. Si buttò sulla spalla robusta un impermeabile e infilò sotto il braccio un bastone di scuro legno nodoso ornato da un'alta fascia d'argento sotto il manico ricurvo. La faccia, seria, era quadrata, con una striscia di baffi ben curati. Il naso aveva un'ammaccatura nel punto in cui una volta era stato fratturato.

— Grazie — disse, avviandosi per scendere.

— Grazie a voi, signore — disse il conducente, richiudendo lo sportello.

Thunstone diede un'occhiata all'orologio da polso. Erano le tre meno un quarto. Si soffermò a guardare il pendio oltre la casupola verso sud, e la grottesca figura bianca che vi spiccava. Dopo un momento portò le valigie fino alla porta del *Corvo Lunare*, l'aprì con una spallata ed entrò in un locale dal pavimento di assito, dirigendosi verso il bar, nel fondo. Dopo essersi

seduto su uno sgabello, disse alla donna prosperosa che si trovava dietro al banco: — Una mezza amara, per favore.

— Una mezza amara, subito, signore.

Riempì un boccale alla spina. Thunstone depose una banconota da una sterlina sul banco e sorseggiò la birra. — Ho intenzione di fermarmi a Claines per qualche giorno — disse alla donna.

Parlando, si guardò intorno. Le pareti erano rivestite di legno color cuoio, e travi correvano sul soffitto. Da un lato c'era una specie di credenza a scaffali, con piatti e padelle, al centro erano disposti alcuni tavoli. Sotto le finestre, invece, panche e cavalletti. Una mezza dozzina di clienti era intenta a bere. Il locale incontrò le simpatie di Thunstone.

— Siete forse qui per affari? — azzardò la donna al banco.

— Be', più o meno per dare un'occhiata intorno — rispose Thunstone. — M'interessa quella figura sulla collina.

— Immagino che siate americano, signore. Ma ecco qui mio marito che potrà dirvi di più a proposito di quella figura di gesso che chiamano Vecchio Tuono.

Un uomo di mezza età e di media statura, con una bonaria faccia rotonda, si avvicinò a Thunstone.

— Dunque v'interessa il nostro posticino, signore? — disse a mo' di saluto. — A noi piace, anche se non è neanche un vero e proprio villaggio. Una frazione, piuttosto, direi. Mi chiamo Elwain Hawes. Sono il proprietario del locale, signor…

— Thunstone. — Si scambiarono una stretta di mano. — Sono un appassionato di antichità. M'interessano le curiosità storiche e preistoriche. Sono venuto qui d'impulso perché a Londra ho sentito parlare di Claines e di quella figura sulla collina. La signora Hawes ha detto che la chiamate Vecchio Tuono. Ma cos'è?

— Già, cos'è? Tutto quello che si può dire è che è qui da tempo immemorabile. Credo che l'abbiano fatta secoli e secoli fa gli antichi abitanti del luogo. Chissà, forse l'adoravano, a modo loro. E tutti gli anni, in questo periodo, strappano l'erba per metterne in rilievo i contorni. Il nostro curato, il signor Gates della chiesa di San Giuda, ha fatto diversi studi in proposito. Lui potrà rispondere alle vostre domande.

— Ho intenzione di fermarmi qui qualche giorno — tornò a dire Thunstone. — Avete da affittare camere?

— Mi dispiace, signor Thunstone, ma questo è un locale di passaggio, per la gente del posto e i viaggiatori in sosta. Ma proprio qui di fronte c'è la casa della signora Fothergill che vi potrà dare una camera e anche la prima colazione. E qui potete venire a mangiare. Prepariamo piatti freddi — indicò il banco. — Prosciutto, rosbif, salsicce, uova alla scozzese, insalate. A mezzogiorno abbiamo parecchi avventori, camionisti e gente del posto. E anche la sera prepariamo qualcosa sul momento, a richiesta. Roba semplice, ma ben cucinata. — Semplice e ben cucinata — mormorò Thunstone. — È quello che fa per me, signor Hawes. Bevve l'ultimo sorso di birra, prese il resto, e si alzò. Bene disse. — Farò come dite. Andrò subito a vedere se la signora Fothergill ha una stanza disponibile, e poi tornerò qui a far quattro chiacchiere, più tardi.

— Grazie, signore, sarà un piacere.

Thunstone prese il bastone, sollevò senza fatica le valigie e uscì. Attraversato lo spiazzo adibito a parcheggio si soffermò sul bordo della strada lastricata. Passarono tre o quattro macchine e un camion col rimorchio. Nell'attesa, Thunstone guardò la casa di fronte, rivestita di assi verniciate di bianco. Lungo le fondamenta crescevano fiori, e da un lato si ergeva un albero talmente coperto d'edera che era impossibile capire di che specie fosse. Su un pilastro del portico era appeso un cartello rettangolare. Anche a quella distanza, Thunstone riuscì a leggere:

LETTI & COLAZIONE
PROP. SIG.
ALMA FOTHERGILL

Aspettò che il traffico si fosse diradato in ambedue i sensi prima di attraversare. Poi salì i gradini fino alla porta d'ingresso di vetro smerigliato che recava la targhetta: AVANTI.

Thunstone entrò in una stretta anticamera in penombra da cui sulla sinistra saliva una scala. Dal retro una voce femminile e armoniosa disse: — Chi è?

— Mi hanno detto che forse avete una stanza libera — rispose Thunstone alla donna che nel frattempo era comparsa. Era snella, con morbidi capelli folti e biondi e indossava una vestaglietta blu a disegni, che metteva in risalto la figura piena e ben fatta. Sorrideva mettendo in evidenza la dentatura

candida. Labbra e guance erano discretamente truccate. Dimostrava una quarantina d'anni ed era chiaro che aveva molta cura della sua persona.

Thunstone depose le valigie e si tolse il cappello. Fra i capelli neri spiccava qualche filo d'argento.

— Certamente — asserì la donna, e pareva che cantasse. — Possiamo fornirvi stanza e prima colazione. Quanto pensate di fermarvi?

— Non so di preciso, comunque per qualche giorno, sono appena arrivato. Qual è la tariffa?

Lei glielo disse e Thunstone la trovò ragionevole. — Da questa parte — aggiunse poi la donna accingendosi a salire le scale. Il pianerottolo del primo piano, riceveva la luce da una finestra situata sulla facciata.

— Sono la signora Fothergill — si presentò lei aprendo una porta. — Questa stanza vi può andar bene?

La stanza era larga circa quattro metri, con una carta da parati a tralci di rose. Vicino all'unica finestra d'angolo c'era un letto con la testiera di legno massiccio e una trapunta giallo chiaro. Sopra il letto pendeva una lampadina chiusa in una boccia di vetro. C'erano poi una poltrona, una scrivania con relativa sedia, un armadio a specchio e un comodino con una caraffa e un bicchiere. Thunstone esaminò un quadro che rappresentava due mucche inginocchiate sul bordo di uno stagno frangiato di piante.

— Vi piace quel quadro, signor…?

— Thunstone.

— L'ha dipinto un mio cugino Osbert, che cara persona! E la stanza vi piace?

— Sì, molto. — Thunstone depose le valigie ai piedi del letto, vi posò sopra l'impermeabile e il cappello, e aggiunse: — Penso che qui mi troverò benissimo.

La signora Fothergill sorrise coi suoi denti di porcellana. — C'è un bagno in fondo al pianerottolo… acqua calda e fredda e doccia. Ora come ora siete l'unico ospite, ma in genere ne ho molti. Tanti vanno e vengono. Gente simpatica e per bene. Ora, se volete scendere a firmare il registro…

Thunstone lasciò il cappello in camera ma portò con sé il bastone. Da basso lei lo condusse in un salotto con piante sui davanzali delle finestre e ninnoli di porcellana sulla mensola del caminetto. C'era una scrivania col coperchio avvolgibile e una matita gialla posata sul ripiano, e contro la parete una credenza con un discreto assortimento di bottiglie. Thunstone si mise a

sedere e scrisse il proprio nome e l’indirizzo di New York, poi anche l’indirizzo dell’albergo di Southampton Row, a Londra. La signora Fothergill sbirciava al di sopra della sua spalla.

— Siete americano — disse in tono d’approvazione. — Ogni tanto ne capita qui qualcuno. Sono gente interessante, attraente.

Tacque un minuto sospirando. — Non lavoro per necessità — spiegò poi. — Ho l’assicurazione del mio povero marito, e i miei genitori mi hanno lasciato qualcosa, ma mi piace aver compagnia, soprattutto ci tengo ad avere stranieri come ospiti, persone distinte come voi. Mi piace parlare con loro, conoscere gente nuova, conoscere tante cose, e così via.

Thunstone finì di scrivere. — Il capitano John Smith disse qualcosa del genere, una volta.

— Il capitano John Smith? Oh, immagino che fosse in America.

— Già. Ora vi pagherò la pensione per oggi e domani, poi vedrò quanto deciderò di fermarmi.

Tolse il portafogli dalla tasca interna e le porse alcune banconote.

— Grazie. — La signora Fothergill aprì un cassetto, ripose il denaro in una scatola di metallo, e richiuse il cassetto. Poi gli fece cenno di seguirla verso un’arcata in fondo al salotto.

— Lì c’è la stanza della colazione. La serviamo alle otto, a meno che voi non preferiate più tardi.

— Le otto vanno benissimo. Non voglio darvi troppo disturbo.

— Oh, ma non è faticoso quando si è bene organizzati. — Di nuovo gli sorrise. — Me la cavo bene qui, anche se non dovrei essere io a dirlo. Ho un uomo che mi tiene in ordine il cortile e esegue le riparazioni quando occorre, e una ragazza che mi aiuta in cucina. Non è una vera e propria cameriera, ma un’amica che vive con me e mi aiuta. Io le sono molto grata per quello che fa. E a proposito di aiuto — proseguì con un sorriso ancora più accentuato — posso chiedervi se possiamo fare qualcosa per voi, qualunque siano i vostri progetti?

Si era messa a sedere, ed era chiaro che le piaceva continuare la conversazione. Aveva accavallato le gambe, mettendo in mostra polpacci ben torniti rivestiti di calze fulve. Aveva piedi piccoli, e calzava sandali dai tacchi alti chiusi da un cinturino sulle caviglie sottili. Thunstone la guardò e si convinse che il biondo dei capelli dovesse essere opera di un abile parrucchiere. Quel colore gli ricordava la marmellata d’arance, e si

meravigliò che in una comunità piccola come Claines ci fosse un parrucchiere. Ma probabilmente lei frequentava un salone di bellezza a Gerrinsford, la vicina città collegata con la stessa corriera che aveva portato lui a Claines.

— Son ben lieto di dirvi il motivo che mi ha spinto a venire qui — le spiegò. — Sono uno studioso di usi e costumi dell'antichità, e mi sono recato a Londra per consultare alcune pubblicazioni alla biblioteca del British Museum. Alcuni amici mi hanno parlato di Claines e di un pilastro di pietra caduto, nonché di quella figura intagliata nel gesso, o più probabilmente nel calcare, su quella collina.

— Ah! — esclamò lei annuendo. — Noi chiamiamo quella collina Sweepside. Appartiene al signor Ensley di Chimney Pots. Il Vecchio Tuono, sì, sebbene non sappia perché l'hanno chiamato così. Da sempre. Io sono nata qui, in questa casa, ma da ragazza ho vissuto a Londra. — Si drizzò, e pareva un pavone che fa la ruota. — Ho recitato, sapete. In teatro.

— Davvero? — commentò Thunstone che non ne era per niente sorpreso.

— E poi mi sono sposata a Londra. Ma mio marito è morto. Faceva il fotografo. Fotografo artistico. E quando anche i miei cari genitori sono mancati, quattro anni fa, sono tornata qui. — Lo scrutò con i suoi occhi azzurri. — Ma basta parlare di me. Vi interessate di antichità, avete detto?

— Sì, da dilettante.

— Oh, molto interessante. E vostra moglie è venuta in Inghilterra con voi?

— Non sono sposato.

Lei si illuminò in viso e tornò a sorridere.

— Posso sedermi a scrivere qualche appunto? — chiese lui.

— Certamente. Scusatemi un momento — e se ne andò ancheggiando.

Thunstone sfilò un notes dalla tasca della giacca, e tolse il cappuccio a una biro. In cima alla pagina scrisse: *1° Luglio*, e sotto il riassunto di quello che aveva saputo da Hawes al *Corvo Lunare* e dalla signora Fothergill. Sottolineò alcune parole. Stava finendo di scrivere quando la signora Fothergill tornò con un vassoio d'argento, con una teiera pure d'argento, due tazze e un piatto di pasticcini.

— Sono circa le quattro disse — e in questa stagione ho l'abitudine di prendere presto il tè. Ho pensato che forse vi avrebbe fatto piacere farmi compagnia.

— Siete molto gentile — asserì lui alzandosi per prendere il vassoio e posarlo su un tavolo. — Forse mi permetterete di farvi qualche domanda?

— Certo, purché possa rispondere. — Versò il tè. — Latte? — chiese. — Zucchero?

— No, grazie.

Lei gli porse una tazza e il piatto dei dolci, con un tovagliolino di carta decorato ad angioletti. — Molto buono — approvò lui dopo aver assaggiato il tè.

— Gentile da parte vostra averlo notato. Non credo che molti americani apprezzino il buon tè.

— Lo apprezziamo al punto che una volta ne gettammo un intero carico nel porto di Boston.

Lei rise, forse più di quanto non meritasse la battuta. — E allora, cosa volete sapere di Claines? chiese poi. — Sempre che sia in grado di rispondere.

— Lo spero. — La tazza in una mano, la penna nell'altra la guardava. — A proposito del pilastro di pietra. Mi hanno detto che tutti gli anni lo rivoltano. Sapete perché?

— Ah! Sì, è vero, ma quanto al perché posso solò azzardare un'ipotesi. So che è un'abitudine che si ripete ogni anno, da sempre, che io sappia. Almeno, da quando sono nata.

Lui scrisse e poi chiese: — Sapete da quanto tempo esiste Claines?

— Da sempre, direi. Ma forse il nostro curato, il signor Gates di San. Giuda, potrà esservi più preciso.

— Me ne hanno già parlato.

— Pare che il signor Gates voglia scrivere una specie di storia di Claines, e così forse parlerà anche del pilastro. Lo chiamano pietra del sogno. Si trova proprio al limitare del cimitero di San Giuda. Chiedetene al signor Gates, sono certa che ne sa qualcosa.

Thunstone finì di bere il tè, scrisse ancora qualcosa, e ripose in tasca il notes. Poi si alzò.

— Grazie per il té — disse. — Siete molto ospitale, signora Fothergill.

— Non c'è di che.

— E ora, se volete scusarmi, andrei a fare due passi.

Prese il bastone e uscì, conscio che lei lo seguiva con lo sguardo. Aveva anche la sensazione che qualcos'altro lo guardasse, ma forse era solo una sua

impressione.

2

Thunstone si soffermò sul marciapiede appoggiandosi leggermente al bastone, e si concesse un attimo per osservare quello che riusciva a vedere di Claines.

Dalla sua parte della strada c'erano le case di abitazione. Due si trovavano a est di quella della signora Fothergill ed erano piccoli "cottages" dall'aspetto rispettabile. Più avanti si elevava un edificio di maggiori proporzioni, di pietra grigia. C'erano alcuni merli sulla facciata e numerosi camini spuntavano dal tetto. La signora Fothergill aveva parlato di un posto chiamato Chimney Pots e probabilmente si trattava di quella casa. Aspettò che il traffico si fosse diradato e attraversò la strada — Trail Street, diceva una targa — e svoltò a destra del *Corvo Lunare* per proseguire lungo il fronte delle case adibite a uffici, officine o negozi. Come c'era da immaginarsi, non erano molte, e la più grande era proprio il *Corvo Lunare*. Una modesta botteguccia si proclamava Ufficio Postale, ma nella vetrinetta erano in mostra cartoline e scatole di dolci. Un'altra prometteva *Pesce e Patatine*, e quindi una più grande, con diverse vetrine inalberava l'insegna: SUPERMERCATO LUDLUM. Una strada sterrata tagliava poco più avanti l'arteria principale. Thunstone vide sul lato opposto una fila di casette, del tipo chiamato case operaie. Alcune, a due piani, erano probabilmente divise in appartamenti.

Thunstone attraversò l'incrocio e si fermò davanti a un tetro fabbricato col portone aperto e la targa AUTORIMESSA E OFFICINA RIPARAZIONI — A. PORRASK. Un uomo massiccio con una tuta bisunta stava accanto alla pompa della benzina, intento a stringere qualcosa con un cacciavite. Si voltò e guardò torvamente Thunstone con un paio di occhietti duri nella faccia barbuta.

— E allora? — gracchiò. — Cosa volete?

— Niente, sto facendo una passeggiata — rispose Thunstone, e si avviò, seguito dallo sguardo torvo dell'uomo.

Adiacente all'officina di Porrask c'era un pub più piccolo e trasandato del *Corvo Lunare*. Due uomini ciondolavano davanti all'ingresso, in attesa delle cinque, ora di apertura. Il poliziotto, che Thunstone aveva già notato prima, si accostò frenando la bicicletta e posò un piede a terra.

— Scusate, agente — gli disse Thunstone. — Potete fornirmi qualche informazione?

— Se posso, signore. — Era un giovanotto ben piantato con la faccia lunga e un paio di grossi baffi castani. — Volete sapere qualcosa di Claines?

— Sì. Sono qui di passaggio. Quella casa là di fronte è Chimney Pots?

Si voltarono tutt'e due a guardare. Da quel punto la visuale era ottima. La casa era una massiccia costruzione di pietra grezza con finestre dalla pesante intelaiatura sui due piani e un ampio portico retto da pilastri. I camini che svettavano dal tetto erano incoronati da marmitte cilindriche, (da *Chimney* = camino, e *Pot* = marmitta).

— Sì è quella — confermò l'agente. — Il padrone è il signor Gram Ensley, che ha molte proprietà in questa zona.

— Vi trovate bene, qui? — gli chiese Thunstone.

— È mio dovere starci, ma non sono di qui — fu la risposta. Il poliziotto era educato, ma stava sulle sue. — Sono nato a Newcastle e ho studiato a Reading. Quando mi sono arruolato mi hanno assegnato a Claines.

— Capisco. Bene, sentite, avrei piacere di conoscere il signor Gates, il parroco.

— Già… gli piace che lo chiamino Padre Gates, sebbene sia solo curato, non ancora rettore. Oggi è giovedì e credo che sia nel suo studio, in chiesa. Là, più avanti. È la chiesa di San Giuda.

— Grazie, agente.

Thunstone si avviò verso la chiesa. Le aveva dato un'occhiata dall'autobus, arrivando a Claines. Osservandola più attentamente notò che era piuttosto piccola e non particolarmente interessante. Era fatta con una pietra che sembrava sporca, e aveva una pianta quadrata, col tetto piatto e con un piccolo campanile che ne rompeva la monotonia dell'architettura. Da un lato si stendeva il cimitero punteggiato da piccole lapidi consunte cintato da una siepe tutt'intorno salvo che dal lato prospiciente la strada, dove giaceva un lungo obelisco corroso e biancastro, intorno a cui spuntava l'erba. Thunstone vi si avvicinò e si chinò appoggiandosi al bastone per esaminarlo.

Era lungo circa due metri e mezzo, rozzamente cilindrico e nel punto più largo il diametro arrivava a settanta, ottanta centimetri. Thunstone giudicò che fosse di schisto, e si chinò di più per veder meglio. Era stato scolpito chissà quando con l'intenzione forse di conferirgli forma umana, ma quelle che potevano esser state le spalle erano state consunte dal tempo. La sommità

era, o era stata, una testa appena abbozzata, simile a una protuberanza. Lungo la superficie c’erano altri segni che forse erano stati incisi profondamente ma che gli anni e le intemperie avevano quasi completamente cancellato.

Un’ombra si allungò davanti ai piedi di Thunstone.

Lo aveva raggiunto un uomo ancora giovane, alto e robusto quasi come lui, vestito in scuri abiti ecclesiastici. La faccia risoluta dalla mascella volitiva, seria e curiosa al tempo stesso, era sormontata da folti capelli castani corti e ricci.

— Immagino che siate il reverendo Gates — disse Thunstone. — Io sono qui di passaggio. Mi chiamo Thunstone, e questo — aggiunse indicando l’obelisco col bastone — deve essere quella che chiamano Pietra del Sogno.

— Sì, esatto — confermò Gates. — È la Pietra del Sogno.

Thunstone sentì un tremito nella mano che reggeva il bastone la cui punta sfiorava l’obelisco. Era come una leggera scossa elettrica. Staccò la punta del bastone dalla pietra, e il tremito cessò.

— La Pietra del Sogno — ripeté Gates — e si tratta di un brutto sogno, per quanto mi concerne. — Guardò Thunstone.

— Leggo riviste sul folclore e le antichità e il vostro nome mi è noto. Siete un intenditore. Qual è stata la vostra reazione di fronte alla Pietra del Sogno?

— Quando l’ho sfiorata col bastone mi è parso di avvertire come una scossa elettrica.

— Davvero? È una pietra malvagia, che sopravvive ai tempi del peggior paganesimo.

— Un giovane e intelligente poliziotto mi ha indirizzato a voi.

— È l’agente Dymock — disse Gates. — Abbiamo alcune cose in comune. Tutti e due siamo laureati, lui a Reading, io a Oxford. Tutti e due sapevamo quale carriera volevamo intraprendere: lui criminologia, io religione. Dymock mi è simpatico. Abbiamo esordito pressappoco nello stesso tempo, qui a Claines. — Gates tacque e scrutò Thunstone dalla testa ai piedi. — Se avete qualche minuto potete venire nel mio studio e dirmi cosa volete sapere di Claines.

— Sarò ben lieto di parlare con voi — asserì Thunstone.

Gates, lo precedette lungo un vialetto lastricato fino alla chiesa su un lato della quale si apriva una bellissima porta di quercia bullonata che dava su un’ampia stanza rischiarata da due finestre. Lo studio di Gates non si poteva

dire molto ordinato, ma Thunstone lo trovò interessante. Una delle pareti era coperta dal pavimento al soffitto da scaffali colmi di libri. Sulla scrivania di legno chiaro erano ammonticchiate parecchie carte accanto a una macchina per scrivere e a una tazza da tè vuota. Gates indicò a Thunstone una poltrona, e si mise a sedere alla scrivania.

— Dicevate di aver sentito una specie di scossa elettrica toccando col bastone la Pietra del Sogno? — disse. — Bello il vostro bastone.

— È un bastone animato.

— Davvero?

— Ora vi faccio vedere. — Ruotò il manico, diede un leggero strappo, e una lama scivolò fuori dall'interno cavo. Thunstone la passò a Gates, che la prese con circospezione e socchiuse gli occhi azzurri per esaminarla.

— È d'argento — constatò. — E reca un'incisione. — Strinse ancora di più gli occhi. — Latino — disse dopo un momento, e lesse: — *Sic pereant omnes inimici tui, Domine.* Sì è una citazione dai Salmi: "Così periscano tutti i tuoi nemici, o Signore".

— L'uomo che me l'ha data sosteneva che fu forgiata un migliaio d'anni fa da San Dunstan.

— Mai visto niente di simile — dichiarò Gates, colpito.

Restituì la spada e Thunstone la infilò nel bastone, — Pare che ne esista solo un'altra come questa — disse. — Appartiene al mio amico, il giudice Keith Hilary Pursuivant. Ed è stato lui a regalarmi questa. Ma ora permettete che vi dica cosa vorrei sapere, da voi, Padre. Mi hanno detto che state scrivendo la storia di questo interessante villaggio.

Di questa frazione — precisò Gates usando lo stesso termine con cui si era espresso Hawes al *Corvo Lunare.* — Prima vi spiegherò come mai sono finito qui. Sono venuto come curato della parrocchia di Gerrinsford, nel cui circondario è compreso Claines. Ma in virtù di un antico legato testamentario esiste un fondo per cui San Giuda deve restare attiva, e per questo il mio vicario mi ha assegnato a questa chiesa. In verità io non sono ancora vicario. — Lo disse come se desiderasse diventarlo, e Thunstone commentò: — Sarà solo questione di tempo, immagino.

— Lo spero. Ho scritto alcuni articoli di materia ecclesiale che hanno attirato l'attenzione, e sono stato incoraggiato a pubblicare la mia storia di Claines.

— Ho già detto che trovo Claines interessante.

— Sì, anche se non è un vero paese, ma solo una frazione, in quanto non ha sindaco né istituzioni locali né stazione di polizia, ma solo un agente, Dymock. Non siamo neppure una parrocchia. C’è solo la chiesa di San Giuda che io reggo in veste di curato. E non c’è nemmeno un palazzo degno di questo nome.

E Chimney Pots? — chiese Thunstone.

— Oh, una bella casa, certo, ma non quello che si definirebbe un vero maniero inglese. Ne avete visitato qualcuno?

— Un paio, in gita turistica. Francamente, entrandoci mi sentivo un po’ un intruso, anche se l’ho fatto per motivi di studio.

— Di studio — ripeté Gates. — Siete insegnante universitario?

— Non proprio — rispose Thunstone scuotendo la testa. — Anzi, non sono nemmeno laureato. Ho frequentato una piccola università del Sud: Carrington, e poi alcuni corsi alla Columbia di New York e all'Università del North Carolina ma, come ho detto, senza mai laurearmi. Devo precisare che a Carrington ho potuto frequentare grazie a una borsa di studio perché facevo parte della squadra di football.

— Football americano? — chiese Gates.

— Sì. Centrattacco. Non è una delle posizioni più prestigiose.

— È un gioco violento come il rugby? Al liceo giocavo al calcio, invece all'Università ho fatto un po’ di pugilato.

— Da quel po’ che ho visto del football inglese sarei del parere che se giocaste quello americano con la stessa tenuta non sopravvivereste per più di due minuti. — Tacque, e poi riprese cambiando argomento. — Dicevate che state scrivendo la storia di Claines.

— È vero. È un posto piccolo ma carico di storia. — Gates non mentiva. Nessuno, sapeva a quando risalivano le sue origini. Di sicuro si poteva risalire a un insediamento al tempo dell’occupazione dei Romani, e qualche scavo o rilievo - non era facile a quanto pareva ottenere il permesso di eseguire scavi - aveva rivelato che nella zona esistevano già insediamenti precedenti alla colonizzazione romana, che probabilmente risalivano addirittura all’età della pietra. Erano state trovate punte si selce qua e là, che la gente chiamava frecce degli elfi e che considerava potenti armi soprannaturali. Nel medioevo bande armate di signorotti rivali avevano disputato battaglie e scaramucce in quella stessa zona.

Ma Claines, per quanto così antica, non era mai cresciuta perché, a detta

di Gates, non aveva il posto per farlo. Era situata su una specie di montarozzo di terra erbosa circondato da paludi e marcite e delimitata dal turbinoso fiume su cui Thunstone era transitato con la corriera poche ore prima e che aveva il poco invitante nome di Congdon Mire (*mire* = pantano). Claines contava circa trecento abitanti, in massima parte occupati negli uffici e nelle fabbriche della vicina Gerrinsford. A quanto pare testavano a Claines perché non avevano la voglia o la volontà di trasferirsi altrove.

— Quel pendio più avanti si chiama Sweepside — disse Thunstone. — Così mi hanno detto, e la scultura, se così si può definirla, Vecchio Tuono. Immagino che sia un posto promettente per un'esplorazione archeologica.

— Può darsi — ammise Gates, — ma appartiene al signor Gram Ensley, il proprietario di Chimney Pots, che è anche il padrone di molte delle case di Claines. È contrario a che si conducano scavi sul suo terreno, e quando un gruppo di archeologi ha tentato di farlo li ha fatti diffidare dal tribunale. E si è anche rifiutato di parlare ai rappresentanti di due imprese che volevano costruire una fabbrica sullo Sweepside. E si è addirittura rifiutato di affittarne alcuni appezzamenti a gente che ci voleva coltivare orti. Ci fa solo pascolare le sue pecore, tutto qui.

— E gli abitanti che tipi sono?

— Brava gente, in massima parte. Claines avrebbe potuto venire assorbita da Gerrinsford da tempo se non ci fossero di mezzo le marcite, ma stando così le cose ha ristagnato e ha conservato la sua individualità. La gente lavora sodo, sia a Gerrinsford sia nelle proprietà private, questo per chi possiede un po' di terreno, e in genere vanno a letto presto. Sì, i giovani vanno in città con la corriera a vedere un film o a ballare, ma i genitori preferiscono restar a casa a vedere la tv, se l'hanno. E questa piccola chiesa è un ottimo fattore di agglutinamento — continuò Gates ravvivandosi. — Le funzioni sono molto seguite, e di tanto in tanto organizziamo festicciole e rappresentazioni. Inoltre c'è un gruppo molto attivo di signore che visitano i malati e aiutano le famiglie povere.

Tacque, aggrottando la fronte. Thunstone non fece commenti in attesa che l'altro proseguisse. E Gates proseguì: — Se solo riuscissi a estirpare un elemento che si potrebbe definire un residuo dell'antico paganesimo… antica stregoneria, anzi. Su al Sweepside, proprio oggi si danno un gran da fare a diserbare i contorni di quella figura che chiamano Vecchio Tuono, e per il quale nutrono una specie di superstiziosa reverenza.

— Ma il signor Ensley non proibisce che si facciano ricerche sul suo terreno?

— Infatti. Nessuno ci può andare senza il suo permesso, e lo fa sorvegliare. Però consente che si ripulisca Vecchio Tuono.

— Che tipo è?

— Abbastanza gentile, devo ammetterlo. Non viene spesso in chiesa ma contribuisce di tanto in tanto. Sostanziosamente, anche. Ma in genere se ne sta per conto suo. Tuttavia può darsi che sia disposto a parlare con voi, perché anche lui, come me, s'interessa molto a Claines e al suo passato. È anche proprietario di mezzo paese. Tutte le case di Trail Street sono sue.

— Perché si chiama Trail quella strada? — chiese Thunstone.

— Perché prima della via deve esserci stato un sentiero, una pista (trail). I Romani ne fecero una strada, ma sicuramente dovettero seguire le tracce di una pista aperta da popoli più antichi.

— Molto interessante — commentò Thunstone, che si affrettò a prenderne nota. Gates lo scrutò socchiudendo gli occhi, mentre scriveva.

— Scusate, signor Thunstone — disse dopo un momento, — non vorrei sembrarvi indiscreto e voi siete libero di non rispondere alla mia domanda. Siete qui in veste ufficiale?

Thunstone scoppiò a ridere mentre scriveva. — Nemmeno per sogno. Sono venuto qui per fare alcune ricerche sul passato remoto dell'Inghilterra, per mio interesse personale. Sono stato a Stonehenge, a Avebury, e ho passato parecchie ore nelle biblioteche di Oxford e Cambridge e al British Museum di Londra. Avete detto di aver letto qualche mio articolo, quindi forse saprete cosa vado cercando. Quando ho sentito parlar di Claines sono venuto qui più o meno d'impulso. M'interessa in modo particolare la Pietra del Sogno, che a quanto pare risale all'epoca pagana.

— Su questo non ci sono dubbi — asserì Gates. — Quello che più di tutto mi disturba è quella specie di rito del ribaltamento che si svolge tutti gli anni, e quel che ne segue. Avviene a mezzanotte e la gente l'accompagna con canti e danze, proprio accanto alla chiesa. È una specie di Sabba delle streghe.

Thunstone aveva assistito ad alcuni Sabba a suo tempo, ma si guardò bene dal dirlo. — E voi vorreste che questa usanza cessasse?

— Lo vorrei proprio. Quest'anno il rito avverrà domenica prossima, il 4 luglio, il giorno della vostra festa nazionale. Ed è anche la terza domenica dopo la Pentecoste. Ho intenzione di pronunciare un violento sermone contro

il paganesimo e la stregoneria durante la funzione del mattino. — Posò la mano su una pila di fogli scritti a mano che aveva sulla scrivania. — Vi invito a venire in chiesa ad ascoltarlo, domenica.

— Lo farò con piacere. — Thunstone si alzò e rimise in tasca il notes. — E magari, quando avrete tempo, potremo ancora parlare di Claines e del paganesimo — aggiunse.

— Ne sarò lieto.

Gates si alzò e lo accompagnò alla porta.

Thunstone tornò sui suoi passi assaporando il tepore di quel limpido pomeriggio. Il primo luglio, lì, equivaleva, come temperatura, alla metà di maggio a casa sua, in America. L'Inghilterra, ricordò, era molto più a nord, e senza l'apporto di calore della Corrente del Golfo avrebbe avuto un clima sub-artico, e così era stato parecchie migliaia di anni prima.

Si fermò, guardandosi intorno.

Questa era l'Inghilterra, rifletté, quella piccola comunità che Hawes e Gates chiamavano frazione perché non era abbastanza grande da essere definita paese, quella fila di case lungo la strada che aveva il nome di "pista", come se si snodasse ancora fra i boschi.

Perché così era l'Inghilterra, ovunque, sia nel piccolo sia nel grande. La Grande Londra era una meraviglia inglese. Samuel Johnson aveva detto, a Boswell che quando un uomo era stanco di Londra era stanco della vita. Johnson aveva ragione, come, di solito l'aveva sempre, in tutto. Ma Londra, nonostante la sua inglesità, era anche internazionale. Un amico di Thunstone aveva detto con amarezza che Londra non era più una città di bianchi, e l'aveva detto col tono di voce di chi si vantava di un Impero che non esisteva più. Pur senza essere d'accordo, Thunstone aveva capito cosa intendesse dire l'amico a proposito della gente strana che parlava strane lingue. Qui a Claines, lontano dalla metropoli, senza attrazioni che richiamassero frotte di stranieri, l'unico straniero era lui, tutti gli altri, e tutto il resto, erano inglesi.

E lo erano perché le case erano piccole, modeste, a volte trasandate, perché lungo Trail Street c'erano solo pochi e modesti negozi. Qui esisteva ancora, la vecchia Inghilterra, come il bordo di un mantello dallo strano disegno tessuto tanto tempo fa.

Trail Street, così chiamata, a detta di Gates, perché prima della via doveva esserci stato un sentiero, lungo il quale, forse, avevano trottato sui loro cavalli i pellegrini diretti a Londra e al Tabard Inn, dove si sarebbero

uniti a Geoffrey Chaucer e al Cavaliere e alla dolce Priora e al Mugnaio e alla formosa Signora di Bates per recarsi in pellegrinaggio a Canterbury. Prima di loro c'erano stati i Sassoni dalla barba bionda non ancora vinti in battaglia dai Normanni che li avevano dirozzati e dato loro nuove leggi e un nuovo linguaggio. Prima dei Sassoni i legionari Romani dagli elmi lucenti e gli scudi e i giavellotti, nel corso della marcia d'invasione o durante la ritirata. Ed ancora prima di loro, prima ancora dei Celti, quegli oscuri Britoni, i tagliatori di pietre, coloro che dovevano aver intagliato l'argilla gessosa sullo Sweepside per delineare la figura di quel loro dio o eroe o mostro che oggi la gente di Claines chiamava Vecchio Tuono.

Questa era l'Inghilterra, perché lo era da un'infinità di tempo, e non poteva essere completamente soffocata dagli usi e costumi moderni. Era Inghilterra da tempo immemorabile ed era immemorabilmente viva e potente; Anche l'America di Thunstone era potente. Lui l'amava. L'America era antica. Ma non si poteva conoscere l'antica America, lo si poteva solo vagamente immaginare com'era prima di quei quattro brevi secoli durante i quali si era sovrapposta e formata la civiltà da cui era nata l'America moderna.

Quello strato di civiltà era l'eredità di ciò che l'America era stata prima. Si mangiava granturco, si fumava tabacco, si pagaiava in canoa, sì, e scavando la terra a volte si trovavano punte di freccia di pietra; così come qui in Inghilterra a volte se ne trovavano di sorprendentemente simili. Sotto questo aspetto America e Inghilterra avevano una cosa in comune: gli utensili di pietra di tribù scomparse. Cose perdute e ritrovate che inducevano a voltarsi indietro alla ricerca delle sconosciute origini.

Forse lui era l'unico forestiero a Claines, ma non si sentiva veramente tale in quanto vedeva e sentiva così vividamente le cose.

Di fronte a lui, sul lato opposto di Trail Street, c'era una casetta grande poco più di un capanno per gli attrezzi, su cui spiccava l'insegna STAZIONE DI POLIZIA. Sulla soglia c'era Dymock, l'agente che aveva incontrato poco prima e di cui Gates aveva parlato con tanta simpatia. Si era tolto il casco e stava bevendo da una tazza di porcellana che reggeva in mano. Thunstone attraversò d'impulso dirigendosi verso di lui.

— Desiderate, signore? — gli chiese Dymock. — Qualcosa non va?

— No — lo rassicurò Thunstone. — Mi avete indirizzato dal signor Gates e lui mi ha parlato di voi in tali termini di farmi venite la voglia di conoscervi

meglio.

— Vi ha parlato di me?

— Sì, e con molta simpatia. Ha detto che voi due avete molto in comune. Siete laureati, avete scelto carriere simili sotto un certo aspetto, in quanto tese al bene: lui rappresenta la fede, voi la legge. E ambedue siete venuti qui a Claines con la speranza di far carriera.

— Molto gentile da parte sua. Sì, mi è sempre piaciuto il mio lavoro, e dopo la laurea a Reading ho seguito dei corsi di criminologia a Hendon. Spero di entrare nel CID. Ma si comincia sempre dal primo gradino, così si può vedere se ci sono le qualità adatte a salire.

— Il primo gradino nel dipartimento di polizia di Claines disse Thunstone.

Dymock sorrise. Io costituisco l'intero dipartimento in quanto sono l'unico agente di servizio qui. Potrei aggiungere che sono anche il capo, nonché tutto il contingente locale.

— Ne devo dedurre che siete sempre di servizio.

Be', direi di sì, Quando e ovunque si renda necessaria la mia presenza. Se non basto io solo, mi manderanno rinforzi da Gerrinsford… perfino un sergente, o un ispettore. Ma non se ne dà mai il caso. Sorveglio i bambini quando salgono o scendono dallo scuolabus che li porta a Gerrinsford. Di sera percorro Trail Street per assicurarmi che i negozianti abbiano chiuso a chiave la porta. Sono mesi che non si verifica una vera emergenza.

— Ditemi una cosa — lo interrogò Thunstone. — C'è niente di insolito qui a Claines? Alludo a una superstizione, a un accenno di soprannaturale.

Dymock bevve un sorso dalla tazza. — Avete parlato col signor Gates, il curato, vero? Be', se andate cercando cose del genere potrete anche trovarle. Qui ci sono persone che hanno molte strane credenze. Suppongo che siate alloggiato presso la signora Fothergill… bene, la signora si fa aiutare da una ragazza, e… — s'interruppe, per subito aggiungere: — Ma forse non dovrei parlarne.

— No, invece, parlatene — Io invitò con calore Thunstone. — Mi interessa molto il soprannaturale.

— Be', tanto prima o poi qualcun altro ve lo dirà. È una cosa risaputa. La ragazza si chiama Constance Bailey, e dice di essere una strega.

— Ma la stregoneria non è più un crimine, in Inghilterra — osservò Thunstone.

— È vero. Ci sono gruppi di streghe un po' dappertutto, e non lo nascondono. Alcuni si definiscono chiese. Constance Bailey si picca di dichiararsi strega bianca, cioè di utilizzare la stregoneria a fin di bene.

— E c'è nient'altro di strano, qui?

— Solo chiacchiere. Qualcuno sostiene che di notte si aggirano sagome scure in quest'epoca dell'anno. Io non li ho mai presi sul serio.

— È naturale. — Thunstone scambiò una stretta di mano con Dymock. — Comunque è interessante. Cercherò di saperne di più se possibile. Intanto vado a cena.

Thunstone riattraversò la strada. Erano le sei passate da un pezzo. Si trovava a Claines da tre ore e sentiva aleggiare intorno una sensazione di mistero. E il mistero era una cosa che gli interessava molto.

Facendo dondolare il bastone percorse la fila dei negozi. Dalla porta del *Pesce e Patatine* uscì un uomo con un involto di carta di giornale e un altro entrò. Thunstone si fermò all'ufficio postale a comprare dei francobolli, poi tornò al *Corvo.*

C'erano parecchi clienti al bar e ai tavoli. Thunstone andò al bar a ordinare una pinta di birra amara e portò il boccale a un tavolo libero. Poi trasse di tasca il notes e rilesse gli appunti che aveva preso, sottolineando alcune frasi e alcune parole e aggiungendo il nome di Constance Bailey.

3

— Sì, signore? — chiese sorridendo la paffuta ragazza castana ritta accanto al suo tavolo. — Posso portarvi qualcosa?

— Sì, se c'è qualcosa da mangiare — rispose Thunstone ricambiando il sorriso. — Cosa c'è di buono stasera?

Be', il piatto del giorno è cosciotto d'agnello affettato. Ma se preferite possiamo prepararvi una braciola con contorno di verdure e una patata lessa.

— Grazie, vada per la braciola.

— Subito, signore.

Trotterellò via sui tacchi alti e tornò subito dopo con coltello, forchetta e un tovagliolo di carta, per poi ticchettare via verso il retro. Nell'attesa, Thunstone rilesse i suoi appunti, alzando di tanto in tanto la testa per dare un'occhiata agli altri avventori, uno dei quali lo guardò storto. Era il barbuto Porrask, l'uomo dell'autofficina, alto e grosso quasi quanto Thunstone. Da quando l'aveva visto per la prima volta sulla soglia del garage, Porrask aveva dimostrato un'evidente avversione nei confronti di Thunstone, che non riusciva a capirne il motivo.

Intanto la ragazza paffuta stava servendo gli altri clienti che la trattavano confidenzialmente. Thunstone sentì che la chiamavano Rosie. Dopo un'attesa piuttosto lunga Rosie tornò finalmente al suo tavolo con la carne e le verdure e un piattino con pane e burro. Thunstone la ringraziò, pagò e le lasciò la mancia. La braciola era saporita e Thunstone la mangiò di gusto. Del resto aveva tanto appetito che mangiò anche tutti i piselli anche se erano piuttosto insipidi. Rosie tornò a chiedergli se volevasi dessert, ma lui rifiutò e finì la birra.

Poco dopo un'altra persona si fermò al suo tavolo: non era la cameriera ma una ragazza poco più che adolescente, con un bel faccino tondo e il mento a punta. I capelli neri e morbidi le scendevano in due bande fino sulle spalle dell'abito, verde come i suoi occhi.

Prima che lui facesse in tempo ad alzarsi, gli sedette di fronte e disse a bassissima voce: — Signor Thunstone, voglio parlarvi. Mi offrireste qualcosa da bere?

— Certamente — rispose lui. — Cosa preferite?

— Potrei avere un gin rosa?

Thunstone andò al banco, ordinò il gin rosa e lo portò al tavolo, poi tornò a sedersi. La ragazza bevve un sorso. La mano che reggeva il bicchiere tremava.

— Mi chiamo Constance Bailey — disse sussurrando. — Aiuto la signora Fothergill. Vi ho sentito quando parlavate con lei e vi ho visto andar via.

— Sapevo che qualcuno mi stava guardando. Lo sentivo — disse lui. — E ho già sentito anche il vostro nome. So che vi definite una strega bianca.

Al sentir questo lei spalancò tanto d'occhi. Socchiuse le labbra ed esclamò: — Oh!

— A quanto mi risulta una strega bianca fa gli incantesimi a fin di bene — disse Thunstone, e bevve un sorso di birra.

Porrask dal capo opposto del locale, li guardava torvo, con le dita contratte sul boccale.

— Almeno questa è la mia intenzione — disse Constance. — Ho curato alcuni bambini ammalati, ho scacciato i parassiti che infestavano i giardini, ho predetto l'avvenire a chi me lo chiedeva, senza mai chiedere una ricompensa. Ma ora sento che a Claines si parla di me. Ma parlano anche di voi, signor Thunstone.

— Be', immagino che un forestiero sia una rarità.

— Voi siete un forestiero che attira l'attenzione. La signora Fothergill ha raccontato ai vicini che v'interessano le nostre tradizioni.

— È vero — ammise Thunstone. — Voi potete essermi utile in proposito?

Dovrei? — gli chiese Constance portandosi il bicchiere alle labbra. — Signor Thunstone a Claines ci sono parecchie ombre, e qualcuno se ne rende conto. Claines è piccolo, ma tanto vecchio che nessuno ne conosce le origini.

— Il signor Gates, il curato, mi ha accennato a questo, e così pure l'agente Dymock.

— Vedo che siete andato in giro a far domande, e questo può suscitare molte chiacchiere, no? E le domande… il genere di domande che fate… Siete un sensitivo? Un medium?

— Non direi. Si tratta di qualità che devono essere coltivate e sviluppate. Io osservo le cose e cerco di spiegarle.

— Bene — disse lei. — Io sono una sensitiva, da sempre. Ho cominciato ad addestrarmi, se così si può dire, da bambina, nella magia bianca. Sono in

grado di sentire e vedere che Claines è infestata.

— Infestata? — ripeté Thunstone.

— Non così forte, per piacere. Non vorrete che anche gli altri sentano quello che diciamo. Sì, infestata. Di notte guardo, qua e là. E in quest'epoca dell'anno le ombre si avvicinano. A volte riesco a vederle, nel buio.

Rabbrividì.

— Fantasmi? Ombre dei morti? — chiese lui.

— Morti da tempo immemorabile. Da quanto, non so, forse dalle origini di Claines… Migliaia di anni fa.

— Mi piacerebbe uscire con voi, a notte fonda, e vedere se anch'io riesco a percepire queste presenze.

— No — replicò lei, e trangugiò un sorso di gin rosa. — State attento, signore. Specie durante questa fase della luna.

— Se è possibile, io sono sempre prudente — e sorrise per rassicurarla. — Non sempre intelligente, ma prudente sì. Perché avete accennato alla luna? Mi hanno già parlato di questo periodo dell'anno, ma cosa c'entra la luna?

— Cercherò di spiegarmi — disse Constance. — La luna è in fase crescente, e sarà piena fra una settimana. E via via che cresce le ombre diventano più visibili. Forse è la luna che le porta. E c'è gente, qui a Claines, che si comporta in modo strano nei periodi di luna piena.

— In tutto il mondo esistono persone che durante le fasi di luna piena si comportano in modo strano — disse Thunstone.

Constance finì di bere. — Ho cercato di mettervi in guardia, ma sembra che non ci sia riuscita.

— Tutto quello che mi avete detto è molto interessante, e vi ringrazio.

Lei si alzò, e Thunstone fece altrettanto. Porrask la guardò torvo mentre si avviava alla porta, poi si voltò a guardare con malanimo anche Thunstone. Quando Constance Bailey fu uscita, Porrask si alzò pesantemente e si diresse verso il tavolo di Thunstone portando con sé il boccale.

— Mi dicono che vi chiamate Thunstone — borbottò.

— Infatti.

— Posso sedermi un momento?

— Accomodatevi.

Porrask prese la sedia dove si era seduta Constance, depose il bicchiere e incrociò le braccia sul tavolo nell'atteggiamento caratteristico degli uomini nerboruti che vogliono sembrare ancora più temibili.

— Io mi chiamo Porrask — disse. — Albert Porrask.

— Ho letto il vostro nome sull'insegna del garage.

— Avete intenzione di trattenervi qui a lungo?

— Più o meno qualche giorno — rispose Thunstone. — Sono qui per studiare Claines, diciamo.

— Ah — brontolò Porrask, fissando il suo boccale. — Ne berrò un altro. Posso offrirne uno anche a voi, se volete?

— No, grazie. Non ho ancora finito questo.

Non aveva alcuna intenzione di essere in debito con l'acrimonioso garagista.

Porrask si alzò e si diresse con passo pesante al banco. Si muoveva come un grosso orso. Ritornò al tavolo col boccale pieno, si rimise a sedere e bevve rumorosamente. — Io sono un uomo semplice, signor Thunstone — disse — e vi farò una semplice domanda. Perché siete venuto a Claines?

— La mia risposta sarà altrettanto semplice. Il perché sia venuto sono affari miei.

Porrask strinse la mascella, ma si dominò. — Dicono che avete fatto molte domande su Vecchio Tuono e sulla Pietra del Sogno. E ne avete parlato con l'agente Dymock e col curato.

— Le notizie circolano in fretta da queste parti — osservò Thunstone. — Forse dovrei esserne lusingato.

— Pffftl — fece Porrask. — Qui di novità ce ne sono poche, ma quelle poche mi interessano. Adesso ho visto che ve la fate con Constance Bailey.

— Ho parlato con lei di Claines. Come avete visto, è venuta lei al mio tavolo.

— Parlato di che?

— Anche questi sono affari miei.

Porrask fu lì lì per scattare; ma riuscì ancora a dominarsi. — Sentite, voi non siete molto amichevole ma io vi parlo da amico.

Connie Bailey è una strega.

— Davvero?

— Credete nella stregoneria?

— Ci credo.

— Bene, dunque Connie Bailey è una strega. E una volta le streghe le impiccavano, le bruciavano o le annegavano.

— Quelle vecchie leggi sono state abrogate — gli ricordò Thunstone. —

Oggi le streghe possono esercitare le loro arti, a meno che non violino altre leggi. Comunque ho sentito dire che Constance Bailey è una strega bianca, che non fa del male.

Porrask fece una smorfia che gli aggricciò la barba intorno alla faccia. Trangugiò una grossa sorsata di birra.

— Lasciate che sia schietto con voi, signor Thunstone. Se siete venuto a Claines per spiare, risparmiatevelo. Quello che volete sapere ve lo potrà dire il signor Gram Ensley.

— L'ho sentito nominare. Mi pare che sia il proprietario di quella grande casa che chiamano Chimney Pots.

— Non solo di quella, ma di quasi tutte le case di Claines — precisò Porrask. — E anche dei terreni nei dintorni, in tutte le direzioni. Il signor Ensley è ricco, nonostante le pesanti tasse e le spese. Ha persino della servitù. Bisogna rispettare un uomo come lui.

Thunstone si chiese perché mai si dovesse rispettare un uomo solo perché era ricco. — E che altro mi sapete dire sul suo conto, oltre che è ricco e ha molte proprietà? — chiese.

— Oh — rispose Porrask, — è anche intelligente. Si tiene al corrente di tutto quello che succede qui. Sono certo che sa già tutto di voi. Vi consiglio di andargli a parlare.

— Mi sembra un ottimo consiglio — ammise Thunstone. — Cercherò di seguirlo e di trovare il modo di conoscerlo.

— Bravo — commentò Porrask. Ingollò quel che restava della birra, si alzò pesantemente e si allontanò con la sua andatura da orso.

Anche Thunstone finì di bere. Prese il bastone e uscì.

Era appena arrivata la corriera che riportava a casa i pendolari. Thunstone diede un'occhiata all'orologio. Erano le sei e mezzo ma il sole era ancora alto. In quella stagione le serate erano lunghe, in Inghilterra. Avrebbe avuto il tempo di esplorare ancora Claines.

Attraversò Trail Street è arrivato in fondo svoltò a sinistra e si avviò in direzione est davanti a una fila di lindi cottages con giardinetti colmi di fiori. Al di là di essi si ergeva la mole cupa di Chimney Pots, con una stradina laterale che correva fra i suoi terreni e quello del cottage più vicino. La viuzza portava all'altura che a Claines chiamavano Sweepside. Thunstone la imboccò facendo dondolare il bastone.

Il fondo stradale era sterrato, con profondi solchi, e la via sboccava in

un’altra, inghiaiata, su cui sorgevano altri cottages. Un cane corse accanto a Thunstone e lo accompagnò trotterellando per un po’, per poi svoltare in un vicolo. Da lontano arrivavano voci di bambini che stavano giocando, ma in giro non si vedeva un’anima.

I cottages qui erano più vecchi e trasandati delle case di Trail Street. Uno era di mattoni mezzo sbriciolati, un altro di pietra tagliata da secoli. Un gatto soriano stava seduto sul tetto di paglia e lo guardava con lo sguardo intento caratteristico dei gatti. Il cottage vicino non aveva fondamenta, come se un’ondata l’avesse trasportato su una spiaggia. Thunstone, guardando quelle casette, si chiese quanti anni… o quanti secoli potessero avere. Indubbiamente Claines era antica, molto antica.

Un uccello bruno e sottile scivolò come un aliante nel cielo. Thunstone non riuscì a distinguere che tipo di uccello fosse. Quando gli passò sopra, emise un suono gracchiante.

Ormai era arrivato a quella che si poteva definire l’estrema periferia di Claines. Qui le abitazioni erano addirittura quasi primitive. Non si vedeva nessuno nei cortiletti, sulle soglie o alle finestre. Eppure doveva esserci qualcuno in quelle case. E forse c’era qualcosa, delle cose, che lo stavano osservando.

Davanti a lui, fra le case e l’erto pendio erboso, correva una recinzione di filo metallico che arrivava all’altezza del petto. Un cartello appeso alla recinzione diceva:

PROPRIETÀ PRIVATA
VIETATO L’ACCESSO SENZA
IL PERMESSO DI
G. ENSLEY

Subito oltre la recinzione scorreva un piccolo corso d’acqua, un ruscello largo sì e no un metro, rapido e gorgogliante di cui non si vedevano le origini sullo Sweepside.

Thunstone si avvicinò alla recinzione e spaziò con lo sguardo sull’ampia distesa dello Sweepside fino al punto in cui si delineava fra l’erba l’enorme immagine appena sbozzata di Vecchio Tuono, stesa sul pendio. Due uomini stavano chini sul bordo della figura. Probabilmente erano intenti a strappare l’erba dai contorni di gesso, come aveva detto il curato. La testa di Vecchio Tuono era un blocco arrotondato, unita direttamente al corpo oblungo e

sgraziato, da cui si dipartivano due gambe sottili prive di articolazioni che terminavano in grossi piedi appiattiti. Primitivo, pensò Thunstone. Del resto era ovvio che lo fosse, in quanto, a detta di Gates, la sua creazione risaliva ai primi abitatori della zona.

Più oltre, un gregge di pecore, isolate o a gruppi, brucava l'erba, sorvegliato da due cani.

Pecore meditò Thunstone, antiche, antichissime compagne dell'uomo. Forse i cani erano stati i primi animali che avevano vissuto in stretto contatto con gli uomini dell'età della pietra, ma anche le pecore, secondo alcuni studiosi, erano state: addomesticate ottomila anni fa. Thunstone si chiese se i primi ad addomesticarle non fossero stati dei bambini che avevano catturato degli agnellini selvatici per giocare con loro. Abele, il secondo figlio di Adamo non era forse chiamato nella Genesi guardiano di pecore? E c'era anche un simbolismo religioso: "Il Signore è il mio pastore", diceva il più noto dei Salmi. E qui sullo Sweepside sopra Claines, le pecore erano ancora allevate dall'uomo come nel remoto passato.

Thunstone si voltò e tornò sui suoi passi.

Sul marciapiede davanti alla fila di case in direzione di Trail Street, dopo il secondo incrocio dalla recinzione, c'era una figura immobile che si stagliava come una sagoma tracciata con inchiostro nero. Nonostante il caldo indossava un largo giaccone e un cappello dall'ampia tesa calato sugli occhi. Thunstone stava per avvicinarsi quando la figura girò improvvisamente sui tacchi e si avviò verso Trail Street Camminava più in fretta di Thunstone, che accelerò a sua volta il passo. Adesso lo sconosciuto stava quasi correndo. Attraversò la strada verso il ciuffo di alberi che crescevano sul retro di Chimney Pots e svanì nel folto come un'ombra.

Thunstone proseguì fino alla casa della signora Fothergill. Ai piedi degli scalini che portavano all'ingresso c'era una motocicletta nera, immobilizzata da una catena, segno che la signora aveva un altro ospite. Quando Thunstone entrò nell'atrio ne sentì la voce dalla porta di fondo.

— Signor Thunstone, hanno lasciato un biglietto per voi.

Entrò e gli porse una busta aperta. — Grazie — disse lui e ne estrasse un biglietto scritto con una grafia scorrevole: *Il signor Gram Ensley* — diceva lo scritto — *si riterrebbe onorato se il signor Thunstone volesse recarsi domattina a un'ora qualsiasi di sua scelta, a Chimney Pots.* La signora Fothergill aspettava ansiosa. — Buone notizie, sperò disse.

È di una persona che desidera parlarmi — rispose lui, esali nella sua stanza.

Riempì una pipa dal cannello dritto col tabacco tratto da una borsa di cuoio, lo premette nel fornello, e poi sedette alla scrivania dove scrisse in fretta due lettere, una al professor Leslie Spayte all'Università di Londra, l'altra al giudice Pursuivant, in America. Poi prese il notes e scrisse qualche osservazione. Su una pagina elencò alcuni nomi:

ELWAIN HAWES proprietario del *Corvo Lunare*, simpatico locale. Cibo ottimo. Hawes e sua, moglie sono molto cordiali. È, probabile che abbiano delle informazioni.

DAVID GATES, curato della chiesa di San Giuda, Laureato a Oxford, giovane, atletico e zelante. Ambisce diventare vicario. Studia storia e preistoria di Claines, su cui ha intenzione di scrivere un libro. È disposto a parlare.

DYMOCK, l'agente locale, unico rappresentante della legge a Claines. Anche lui giovane e laureato (a Reading), anche lui ambizioso. È il tipo che farà carriera. Disposto a parlare, ma nell'ambito delle sue funzioni. Devo parlargli ancora.

ALMA FOTHERGILL, la mia padrona di casa. Cordiale, piuttosto espansiva. Sulla quarantina, ci tiene a far sapere che ha recitato in teatro. Non so quanto sappia di Claines, dove comunque è nata.

CONSTANCE BAILEY, lavora pressò la signora Fothergill. Molto carina, capelli neri, occhi verdi. Si autodefinisce strega bianca. Pare che abbia qualcosa da dire ma ha paura di parlare. Insinua che ci sono segreti a Claines. Devo scoprire cosa nasconde, e perché.

ALBERT PORRASK, proprietario del garage e autofficina. Massiccio, dai modi rozzi, truculento. Pare che non gradisca la mia presenza qui. Sembra un tipo pericoloso, ma lo sarà davvero? Sia lui che altri mi hanno parlato di GRAM ENSLEY, che possiede la casa più grande di Claines e, a quanto pare, anche quasi tutta la zona. Chi e cosa è?

Thunstone smise di scrivere e rilesse gli appunti. Poi aggiunse qualche parola:

Chi mi ha seguito mentre salivo da Claines sullo Sweepside Ridge, e perché è scappato?

Chiuse il notes e lo ripose nella tasca della giacca. Intanto fuori si era fatto buio. Nonostante non fosse ancora tardi, era stanco, ed era comprensibile perché era stata una giornata piena, sia a Londra, sia lì a Claines.

Si spogliò, appese gli indumenti e indossò una leggera vestaglia che aveva tratto dalla valigia. Si recò nel bagno in fondo al corridoio per lavarsi scrupolosamente i denti. Poi fece una doccia calda insaponandosi dalla testa ai piedi. Dopo essersi sciacquato e asciugato tornò in camera, ed estratta la lama dal bastone cavo, la lustrò accuratamente con un fazzoletto di seta. Infine tornò a riempire la pipa e, senza accenderla, andò a sedersi davanti alla finestra.

Fuori si era levato il vento, perché l'albero ammantato d'edera di fianco alla casa si piegava e ondeggiava quasi come se camminasse. Il cielo di

velluto nero era punteggiato di stelle ammiccanti. Da un lato stava sorgendo la luna giallo chiaro che aveva di poco superato il primo quarto.

Thunstone annusò il tabacco compresso nella pipa. Aveva un aroma speciale perché conteneva anche una miscela di "kinnikinnick" e corteccia sbriciolata di salice rosso. Lunga Lancia, un suo amico indiano, gli aveva detto che fumare quella miscela serviva a neutralizzare gli effetti della magia nera.

Tornò a guardare dalla finestra, ma non c'era più finestra, solo una confusa oscurità. Niente pareti. Era come se in quel momento Thunstone si trovasse all'aperto. Aguzzò la vista nel tentativo di veder meglio.

Niente finestra, niente stanza. Non stava nemmeno più seduto, ma in piedi su un piccolo dosso. Allungò un piede e sentì scivolar qualcosa, sembrava un ciottolo, sotto la suola. Non si trovava più nella sua stanza, e non sapeva dov'era.

Non c'erano neanche la luna né le stelle. E forse nemmeno il cielo. Aveva l'impressione di trovarsi su un tratto di terreno cosparso d'alberi e cespugli, e in lontananza, più che vederle, intuì la presenza di colline ombrose. Fra il verde si muovevano diverse cose, più scure del buio circostante, cose forse grandi come uomini. Ebbe l'impressione che si stessero avvicinando…

Thunstone si infilò la pipa in bocca, trasse di tasca una bustina di fiammiferi, ne accese uno, e al suo bagliore tornò a vedere la stanza, la scrivania, la porta, il letto. Accostò la fiammella al tabacco che prese fuoco. Quando ebbe ben ben attecchito ne sbuffò alcune boccate a nord, a ovest, a sud e a est, e poi verso l'alto e in basso. Sei in tutto, come gli aveva insegnato Lunga Lancia, ai quattro venti e nelle due direzioni, secondo l'antica usanza Dakota.

Poi cominciò a canticchiare sommessamente una canzone insegnatagli da Lunga Lancia, e che risaliva ai tempi della Danza degli Spettri della sua tribù:

Whakondah dei dou, wah-pah-din ah tonhie…

Era un canto che implorava Coloro che stanno in Cielo di infondere la forza e coraggio.

Di colpo scomparvero il terreno alberato, le colline lontane, gli esseri che si aggiravano nei pressi. Si trovava di nuovo nella sua stanza, seduto davanti alla finestra. Accese la lampada sopra al letto, che lo aspettava coi cuscini morbidi e la coperta scostata per la notte.

Andò alla scrivania, e continuando a fumare scrisse tutto quello che era

accaduto. Quand'ebbe finito, la pipa si era ormai esaurita. La depose sul notes, spense la luce, e tornò alla finestra, che era di nuovo una finestra, con vetri, telaio e davanzale.

Guardò fuori e vide le luci di Trail Street e del *Corvo* dirimpetto. Guardò il cielo dove le stelle seguivano lo stesso corso da tempo immemorabile. La costellazione del Cancro brillava alta. Thunstone rammentò che secondo gli astrologi le stelle governavano il corso della vita, e della storia umana, e per l'ennesima volta si chiese se ne fossero veramente convinti.

Infine s'infilò nel letto che aveva affittato in quella vecchia casa. Era comodo e sufficientemente largo e lungo anche per la sua massiccia figura. Intrecciò le dita sotto la nuca e s'immerse nei suoi pensieri, e pensando scivolò nel sonno.

4

E sognò. Dapprincipio furono sogni confusi, indistinte visioni di posti dove era stato e di gente che aveva frequentato. Fra gli altri rivide una bionda e rosea signora nota nella sua cerchia come contessa di Montesecco, nata a Sharon Hill, in Pennsylvania. Gli rivolse quel piccolo sorriso che lui ben conosceva e la voce nel sogno era la sua, ma presto l'immagine sbiadì fino a svanire in una oscurità senza sogni, e lui, senza svegliarsi, si rammaricò che fosse scomparsa ma fu lieto di averla rivista.

Infine sopravvenne una visione distinta. Stava salendo su Sweepside, verso la sagoma di Vecchio Tuono. Mentre si avvicinava, Vecchio Tuono si alzò improvvisamente, con un solo, goffo, possente movimento, e gli torreggiò sopra. La faccia appena sbozzata era viva. Gli occhi lo fissavano intenti e minacciosi. A questo punto Thunstone si svegliò e vide che il sole entrava a fiotti dalla finestra.

L'orologio gli ricordò che erano le sette e mezzo. Sorrise ricordando che, quando era bambino, sua nonna soleva dire che è sempre bello svegliarsi a metà di un sogno, perché se era bello era piacevole ricordarlo, e se era brutto faceva piacere scoprire che era stato solo un sogno.

Si vestì in fretta, andò in bagno a radersi e lavarsi, e dopo esser tornato nella sua stanza per rimettere in tasca il notes, scese al pianterreno, nel salotto della signora Fothergill.

— Serviamo qui la colazione, signor Thunstone — disse lei dall'arcata che dava nella stanza adiacente. — E oggi abbiamo un altro ospite. Il caffè è pronto. Ne gradite una tazza?

— Con gran piacere — disse lui entrando nella stanza da pranzo arredata con una tavola apparecchiata con suppellettili d'argento e stoviglie, e circondata da sedie. Quella mattina la signora Fothergill indossava un abito verde con colletto e polsini bianchi. Versò due tazze di caffè.

— Il latte è nel bricco — disse poi.

— E qui c'è la zuccheriera.

— Grazie, lo preferisco amaro.

Thunstone bevve. Il caffè era forte e buono, contrariamente a quanto gli avevano detto gli amici del caffè inglese. Era una delle tante generalizzazioni

e serviva come esempio a non badarci troppo.

— Spero che abbiate trovato quello che cercavate qui a Claines — disse la signora posando la tazza con gesto affettato.

— Sono venuto qui senza saper bene cosa cercare — le rispose lui, — comunque ho scoperto alcune cose molto interessanti. Oggi vedrò il signor Ensley che forse mi sarà d'aiuto.

— Oh, ne sono più che certa — commentò la signora Fothergill.

— Ho saputo che possiede quasi tutte le case di Claines.

— Gran parte, sì, ma non questa, che appartiene da generazioni alla mia famiglia. Al signor Ensley piace che Claines conservi un'atmosfera antiquate, stile vecchi, tempi, E piace anche a me, sebbene a volte provi nostalgia per la cara Londra.

Uno scalpiccio di piedi nel salotto, e poi un giovanotto entrò nella stanza da pranzo. I lunghi capelli lisci, e i baffi lunghi e lisci avevano il colore del tè scuro. Le gambe dei jeans erano infilate in un paio di lucidi stivali. Sotto il collo aperto della camicia blu pendeva un medaglione d'argento. Il giovane teneva in mano un pesante casco bianco.

— Buongiorno — lo salutò la signora Fothergill. — Gradite un caffè?

— Sì, grazie. — Vi aggiunse latte e parecchi cucchiaini di zucchero, poi chiese a, Thunstone: — Siete anche voi qui di passaggio?

No, ho intenzione di trattenermi qualche giorno. — Io sono diretto alla costa. In moto.

Constance Bailey entrò dalla cucina. Indossava un grembiule e una cuffietta bianca e portava un grosso vassoio. Depose davanti ai commensali un piatto con un uovo fritto e una fetta di pane tostato, due fettine di pancette e mezzo pomodoro alla griglia. Poi posò sulla tavola un cestino con altre fette di pane tostato, un barattolo di marmellate d'arance e un piatto di burro.

Thunstone trovò la pancetta un po' flaccida e filacciosa, invece il pomodoro era sodo e saporito. Dopo aver finito l'uovo prese un'altra fetta di pane e la spalmò di burro e marmellate. La signora Fothergill gli versò dell'altro caffè

Anche il motociclista mangiava di buon appetito, e terminò per primo. Si alzò e si pulì la bocca col tovagliolo.

— Tutto ottimo, qui, signora — disse. — Lo dirò ai miei amici.

— Grazie, molto gentile.

— Non c'è di che.

Il giovane uscì. Sentirono sbattere la porte, e poi il rombo del motore, che poco dopo svanì in distanza.

— Be', almeno era un ragazzo educato — commentò la signora. — A volte se ne fermano qui di veramente volgari… Gradite ancora un goccio di caffè, signor Thunstone?

— No, grazie, basta così.

— Ho notato il vostro bastone. È molto bello, anche se direi che non vi serve. Non siete zoppo, se mi è lecito dirlo.

— Mi è stato regalato da un caro amico, e lo porto principalmente per questo — rispose Thunstone alzandosi. — Adesso esco. Stasera dormirò ancora qui, naturalmente. Se ricordate vi ho pagato per due notti, ma è probabile che mi fermi ancora qualche giorno.

— Sarete sempre il benvenuto.

Thunstone uscì nella limpida mattina estiva. Stavano passando alcuni camions e dovette aspettare prima di poter attraversare Trail Street. Andò all'ufficio postale a impostare le sue lettere e quando uscì incontrò l'agente Dymock che sopraggiungeva spingendo a mano la bicicletta.

— Buongiorno, signor Thunstone — disse.

— Oh, salve — rispose Thunstone, come a un vecchio amico. — Che bella giornata! Voglio esplorare un po' il vostro villaggio. — Sorrise. — Voi lo chiamate frazione, vero?

— Se voi vi interessate a Claines, i suoi abitanti si interessano a voi — gli disse Dymock. — Stamattina molti mi hanno chiesto chi è quel grosso yankee che ha affittato una stanza dalla signora Fothergill, cosa fa e perché è venuto qui.

— Yankee — ripeté Thunstone. — In realtà il termine non è esatto. Gli yankee vivono negli Stati del Nord, mentre la mia famiglia è meridionale. Sono nato e cresciuto nel Sud, e ho vissuto al Nord, così li conosco tutti e due.

— Avete parafrasato Mark Twain — osservò Dymock. — Il colonnello Sherburn dice qualcosa del genere in *Huckleberry Finn,* Sorpreso signor Thunstone? Be', sono stato a scuola e ho sempre amato la letteratura americana.

— Piace anche a me. E mi piace anche Claines. Interessante ma tranquillo.

— Qui, come altrove, la maggioranza vive in quieta disperazione.

Thunstone rise: — State citando di nuovo la letteratura americana. Questo è Thoreau, il primo capitolo del *Walden.* Ma è davvero così, qui a Claines?

Dymock aggrottò la fronte. — Quanto alla disperazione, non posso esserne certo, quiete, tranquillità, questo sì. Anzi a volte mi dà perfino da pensare. Mi sembra minacciosa.

— Perché?

— Sarà l'epoca. Ci avviciniamo al giorno del ribaltamento della Pietra del Sogno.

— Uno dei motivi che mi hanno spinto a venir qui è appunto per assistere a questa specie di rito annuale.

— Vi assisterò anch'io, in veste ufficiale — asserì con fermezza Dymock. Poi sorrise e aggiunse: — Poco fa ho visto il signor Gram Ensley. Mi ha detto che spera di vedervi, stamattina.

— Andrò da lui fra poco. Ma mi chiedo perché la gente si interessa tanto a me.

— Be', in parte credo sia perché siete un uomo imponente che non passa inosservato. Forse l'unico, così alto e robusto, qui, a parte Porrask.

— Porrask — ripeté Thunstone. — Che tipo è? Ho parlato con lui, ieri sera, al *Corvo.* Non riesco a capire se e perché gli sono antipatico.

— Se avete dei dubbi in proposito, manteneteli — consigliò Dymock. — Forse ha notato quanto siete robusto e se ne risente. È troppo abituato ad abusare della sua forza fisica per intimorire la gente. Forse vede in voi un possibile rivale, o uno che può batterlo.

— Non ho certo paura di lui — asserì Thunstone.

— Fate bene. Ma adesso devo andare.

Dymock montò in sella e si allontanò pedalando. Thunstone, che lo aveva seguito con lo sguardo, lo vide smontare poco dopò, per parlare con Constance Bailey che gli rispose sorridendo e scrollando la testa bruna. Anche Dymock sorrise - e non certo in modo ufficiale - e Thunstone pensò che formavano una bella coppia. Poi si diresse verso la chiesa di San Giuda.

Giuda, meditò. Ricordò l'Epistola Generale di Giuda, uno dei libri più brevi del Nuovo Testamento, e senza dubbio il più consolante, Era particolarmente enfatico nelle sue prediche contro gli "assassini, i mormoratori, coloro che corrono dietro le loro passioni". Quanto a San Giuda, era un vero santo? A lui pareva oscuro come il Giuda del romanzo di

Thomas Hardy. Non gli pareva identificabile. Tuttavia la chiesa di Claines gli era stata dedicata. Per quale motivo? E c'era un motivo valido?

Raggiunse il bordo del cimitero dove giaceva la Pietra del Sogno e la esaminò più accuratamente di quanto non avesse fatto il giorno prima in compagnia del curato. Era chiaro che il pilastro dava l'idea di un corpo umano e sulla testa si notavano dei tratti appena sbozzati e che il tempo aveva quasi cancellato, e che dovevano essere stati i lineamenti. Lo toccò col puntale del bastone e provò di nuovo quel senso di lieve scossa elettrica che gli risalì fino al braccio.

Dopo un momento capovolse il bastone e sfilò la lama. Toccò anche con quella la Pietra del Sogno, e la lama vibrò con un lieve e percettibile tintinnio. Quella pietra nascondeva una forza che si rivoltava contro di lui. Infilò la lama nel bastone e si chinò a toccare la pietra col palmo della mano. Nessuna sensazione. Evidentemente la Pietra del Sogno reagiva solo all'argento forgiato da San Dunstan. Thunstone si voltò e ritornò sui suoi passi.

Attraversò Trail Street diretto a Chimney Pots e vide che nel cortile antistante due uomini stavano parlando vicino a un cespuglio di fiori bianchi. Quando lui entrò lungo il viale di ghiaia cosparsa di ciuffi d'erba, i due si voltarono a guardarlo.

Uno era basso e anziano, rozzamente vestito e teneva in mano una zappa. L'altro era alto e distinto, con una giacca di ottimo taglio a quadrettini bianchi e neri e i calzoni grigi. Quando fu più vicino, Thunstone notò che era accuratamente rasato, aveva il naso aquilino e i capelli soffici e grigi. Gli si avvicinò scrutandolo con due occhi grigi come il piombo. — Immagino che siate il signor Thunstone — disse. — Io sono Gram Ensley. Dunque avete ricevuto il mio biglietto. Sono contento che siate venuto.

— Sì, l'ho ricevuto, e vi ringrazio di avermi invitato.

— Mettila qui, Hob — disse Ensley all'uomo tarchiato. — Io entro in casa col signor Thunstone.

— Sissignore, come comanda — rispose l'altro deponendo la zappa. Thunstone seguì Ensley sotto il porticato alto di pietra grezza come il resto della casa. I pilastri arrivavano fino a una volta, all'altezza del primo piano, di lastre della stessa pietra. Il pavimento era di vecchi mattoni rosei. Salirono tre gradini, e Ensley spinse una porta nera e massiccia che dava su un atrio dalle pareti a pannelli di legno. Vicino alla balaustra di un'ampia scala che saliva al piano superiore c'era un attaccapanni ad albero carico di indumenti e

ombrelli, e vicino, un'armatura. Da un'altra parte della casa proveniva il suono di un pianoforte. Qualcuno stava suonando un *Momento Musicale* di Schubert, con grazia ma in modo trasandato. Pareva che lo sconosciuto pianista suonasse a memoria. Era come il ricordo di quella musica.

Thunstone si fermò davanti all'armatura, che pareva una statua di metallo, con la faccia coperta dalla celata. Era un bell'esemplare, lavorato con cura, che, a suo giudizio, doveva risalire agli inizi del *'400.* Contro l'armatura era posata un'arma, una mazza dall'impugnatura di ferro arrugginito lunga quasi un metro.

— È molto bella — commentò Thunstone studiandola.

Appena ebbe parlato, la musica cessò bruscamente.

— Non so a chi sia appartenuta — disse Ensley. — Probabilmente a un mio antenato. Come vedete era stata fatta per un uomo alto e robusto, più o meno della vostra taglia, ma non so se la mazza facesse parte dell'insieme. È pesantissima. Si fa fatica a sollevarla anche con tutt'e due le mani.

— Posso provare?

— Certo.

Thunstone depose il bastone contro l'armatura e afferrò il manico della mazza con la destra. Riuscì subito a sollevarla, per quanto si rendesse conto che era pesante, molto pesante. L'esaminò un momento, poi tese i muscoli finché il braccio non fu diritto e orizzontale. Ensley batté le mani.

— Qualche secolo fa sareste stato un famoso uomo d'armi — disse.

Thunstone rimise a posto la mazza. Ensley lo precedette poi verso una pesante porta scura, l'aprì, e si scostò per far entrare Thunstone in una stanza ampia arredata con fastosi mobili scuri. Una parete era interamente coperta da scaffali colmi di libri, le altre erano tappezzate di stoffa grezza, fulva, a cui erano appesi quadri in cornice. Erano quadri strani, nebbiosi. Al centro torreggiava un pianoforte a coda, ma nessuno sedeva sullo sgabello.

— Chi suonava quando siamo entrati? — chiese Thunstone.

— Una persona che abita qui con me — fu la risposta — Volete accomodarvi? — Ensley indicò una poltrona di pelle. — Sigaretta? — Offrì una scatola d'argento piena di sigarette così scure da sembrare quasi nere. Thunstone non avrebbe saputo dire di che marca fossero.

— Grazie — rispose, — ma se non vi spiace sono affezionato a una vecchia amica che ho portato con me — e trasse di tasca la pipa.

— Come preferite.

Ensley prese una sigaretta e si mise a sedere. Thunstone riempì la pipa e l’accese.

— E ora, signor Thunstone — disse Ensley — ammetto di essere un po’ curioso sul vostro conto, curiosità, devo dire, che è condivisa da altri qui a Claines. Per questo vi ho pregato di venire. Posso sapere cosa vi ha indotto a venire qui? E in che modo posso esservi utile, se è il caso?

Espose la domanda con tanta amabilità che Thunstone si chiese se fosse sincero. Tirò una boccata, e sorrise.

— Chiamatela curiosità — rispose. — Sono venuto in Inghilterra per tenere una conferenza e far alcune ricerche nelle biblioteche, nonché visitare i posti dove si trovano antiche rovine. Alcuni amici mi hanno parlato di Claines, del Vecchio Tuono e della Pietra dei Sogni. Così sono venuto qui spinto dalla curiosità.

— Curiosità — ripeté Ensley. — Vi credo sulla parola, signor Thunstone. Siete stranierò, quindi non potete essere un funzionario del fisco o del Ministero dell’Ambiente o qualche altra cosa del genere. Se si sono verificate delle difficoltà quando qualcuno ha fatto delle ricerche o ha cercato di eseguire degli scavi, disturbando la popolazione di Claines, forse la colpa è mia e dei miei genitori, nonni e bisnonni prima di me. Mi hanno trascinato un paio di volte in tribunale, ma finora nessuno ha avuto partita vinta.

— Vi capisco — commentò Thunstone. — Credo che reagirei come voi se queste terre mi appartenessero. A quanto mi hanno detto la maggior parte delle case e dei territori di Claines sono di vostra proprietà.

— Compreso lo Sweepside — precisò Ensley. — Sì, è vero, ho ereditato la proprietà, ma mi sono dato da fare anch’io per là mia parte, facendo tutte le ricerche possibili. Ho cercato di informarmi su cosa dovevo cercare e come fare a cercare. Guardate qui.

Allungò la mano a prendere dal tavolo vicino una teca delle dimensioni di un grosso libro, col coperchio di vetro. Sul fondo imbottito di cotone c’erano alcune punte di pietra scheggiata.

— Le ho trovate nei miei terreni — disse mostrandole a Thunstone. — Proprio qui a Claines. Ne ho altre. Quando ne trovano una, la compro. Guardate come sono lavorate queste pietre.

Thunstone se ne intendeva abbastanza di manufatti di pietra per rendersi subito conto che si trattava di bellissimi esemplari. Il più grande era una lama di coltello lunga una quindicina di centimetri, finemente lamellata da un lato.

Le altre erano piatte e appuntite come foglie di salice. Erano lavorate tanto bene da sembrare gioielli. Le pietre erano di colorì diversi, rosa, ardesia, bruno. Erano magnifici esempi di lavori dell'età della pietra.

Thunstone li esaminò uno per uno, prima di restituire la teca a Ensley. — Bellissime — dichiarò.

Finemente lavorate. Vorrei che potesse vederle una mia amica, Jean Stuart, del *National Geographic* di Washington, un'esperta del ramo. Direi che le punte più piccole dovevano essere punte di freccia. Chi le fabbricò doveva usare l'arco.

— È molto probabile — convenne Ensley.

Con gli archi potevano uccidere la selvaggina da lontano. E anche i nemici, se a quei tempi sapevano già cosa fossero nemici e guerra.

Ensley si lasciò sfuggire un risolino sardonico. — Certo che lo sapevano, e facevano guerra ai nemici — disse. — Gli uomini si fanno la guerra da millenni. Avete letto Pfeiffer? Là su quello scaffale c'è il suo libro *La Comparsa dell'uomo.* Secondo Pfeiffer fu l'uomo di Neanderthal a inventare la guerra, circa Sessantamila anni fa.

— L'ho letto — asserì Thunstone — e se ben ricordo nello stesso capitolo Pfeiffer dice che probabilmente L'uomo di Neanderthal inventò anche la religione. Descrive le sepolture neanderthaliane, con resti di fiori sugli scheletrì. — La sua voce si fece triste perché quel pensiero gli ridestava sempre compassione verso quelle antichissime creature che si sforzavano di essere; uomini. Di diventare l'Homo Sapiens.

— Guerra e religione — disse Ensley. — A quanto pare vanno d'accordo; si sono sempre accompagnate lungo il corso dei millenni, fino al presente.

— Chiunque fossero i vostri intagliatori di pietre, erano molto abili. Dove avete trovato quegli esemplari?

Ensley sorrise. Il suo era un sorriso strano, a labbra chiuse. — Le ho trovate io, qui nella mia proprietà.

— Qui a Claines?

— Per l'esattezza sullo Sweepside — precisò Ensley. — Quel terreno, questa casa e tutte le proprietà a Claines e dintorni appartengono da secoli agli Ensley.

— E dite che non sono mai stati effettuati scavi archeologici.

— Nessuno scavo che interferisse con le mie ricerche. Ho fatto recintare Sweepside contro le intrusioni, ma non proibisco a tutti di entrare. Il signor

Gates, curato di San Giuda, può andarci quando vuole, purché prometta di essere cauto. Ma sembra che abbia a che dire contro Vecchio Tuono; è dichiaratamente nemico di quello che chiama paganesimo. — Di nuovo quel sorriso a labbra strette. — E a proposito, chi è il vero dio del mondo? Il dio che probabilmente voi adorate ha i suoi difetti e li ammette. Nei Dieci Comandamenti si dichiara un dio geloso… ammette la meschinità. Altrove dichiara che non è disposto a perdonare fino alla terza e quarta generazione.

— Terzo Comandamento, quinto capitolo del Deuteronomio, non è così? Comunque è passato moltissimo tempo.

— Non poi tanto — corresse Ensley alzando le spalle. — Non so quando Mosè avrebbe portato le tavole di pietra dal Monte Sinai, ma oso affermare che la figura di Vecchio Tuono fu intagliata prima. — Parlava come se fosse sicuro di quello che diceva.

— Ieri sera ho fatto una passeggiata fino alla recinzione ai piedi dello Sweepside — disse Thunstone. — Al ritorno mi sono accorto che qualcuno mi aveva seguito, qualcuno che poi è scomparso fra gli alberi sul retro di questa casa. Mi chiedo chi potesse essere.

— Già, chi sarà stato? Com'era?

— Aveva un giaccone largo e un cappello calato sugli occhi, per cui è difficile dire che tipo fosse. Mi è parso non molto alto né grosso, più o meno come l'uomo che lavora in giardino. Mi pare che l'abbiate chiamato Hob.

— Hob Sayle? — disse Ensley. — Lavora da anni per la mia famiglia. Era già qui prima che io nascessi. Sua moglie è la mia cuoca. Un'ottima cuoca, devo dire.

Si alzò e Thunstone fece altrettanto.

— Sentite — disse di punto in bianco Ensley — se volete possiamo andar subito a far due passi sullo Sweepside. E al ritorno potete fermarvi qui a pranzo, volete? Avvertirò la signora Sayle, che sicuramente preparerà qualcosa di speciale.

— Grazie, signor Ensley. Siete molto gentile.

— Non c'è di che — rispose Ensley.

5

Ensley entrò in una stanza sul retro e Thunstone lo sentì parlare e una voce di donna che rispondeva. Poi Ensley ritornò.

— Ho chiesto alla signora Sayle di prepararci qualcosa di buono — comunicò. — Dice che ha dell'ottimo pesce di mare, oggi è venerdì, e una verdura che a sua detta "è un sogno". Poi preparerà un dolce.

— Sarà delizioso — commentò Thunstone.

Uscirono insieme sotto il portico.

— Bello quel vostro bastone — osservò Ensley. — Però non mi pare che ne abbiate bisogno.

— Lo porto in ricordo dei vecchi tempi — spiegò Thunstone. — Me lo regalò un mio ottimo amico, il giudice Keith Hilary Pursuivant.

— L'ho sentito nominare — disse Ensley. — È uno studioso americano famoso nel campo dell'occulto. Come voi, credo.

— Sono lusingato che mi paragoniate al giudice Pursuivant — rispose Thunstone.

— Allora, siete pronto per una breve passeggiata?

Uscirono dal portico e girarono sulla sinistra della casa dove gli alberi crescevano vicini al muro, con le finestre sbarrate che li guardavano dall'alto. Un sentiero lastricato si snodava lungo il viale fiancheggiato dai tassi. Più avanti, e dietro alla casa, Ensley imboccò un altro sentiero coperto di muschio, che correva fra due file di alberi. Da quel punto le case di Claines non erano visibili.

— Questa scorciatoia ci porta direttamente al cancello — spiegò Ensley. — Ma scusatemi, signor Thunstone, sapete che il vostro nome mi incuriosisce? Ha un suono leggendario.

— Non so quali siano le sue origini — risposte Thunstone. — So che è inglese e che un mio antenato emigrò in America nel 1642. Però non ho trovato nessun Thunstone, qui in Inghilterra. Anche se in verità non ho fatto ricerche approfondite.

— Secondo il vecchio racconto di Tom Thumb, Re Thunstone fu il successore di Re Artù.

— Non sapevo che Re Artù avesse avuto un successore. Credevo che, dopo che le tre regine l'ebbero portato ad Avalon, fossero stati i Sassoni a impadronirsi del potere.

Avevano superato la zona alberata, e ora il sentiero era delimitato da cespugli. Più avanti si vedeva lo Sweepside.

— Quanto a questo — osservò Ensley — Thunstone sembra un nome sassone e dopo Artù si succedettero parecchi Sassoni. Venite, ecco il cancello.

Era un cancello semplice, di assi in legno stagionato inchiodate verticalmente su due sbarre orizzontali. Dall'altra parte, un rozzo ponticello di pietra scavalcava il ruscello. Ensley sollevò il pesante nottolino di metallo e aprì il cancello facendosi da parte per lasciar passare Thunstone per primo. Poi entrò a sua volta e richiuse il cancello. Più in alto sul pendio si stagliava la figura di Vecchio Tuono, con due uomini chini sui suoi bordi. Thunstone e Ensley si diressero da quella parte. Lungo il pendio brucavano molte pecore. Sull'erba folta si vedevano spuntare qua e là ciuffi di ginestre.

— Vi ho chiesto del vostro nome — disse Ensley — e questo vi dà diritto di sapere qualcosa del mio. Parlo del mio nome, non del cognome. Mi chiamo Gram.

— Sì, lo sapevo, e non credo di aver mai conosciuto qualcun altro che si chiamasse così. A meno che non sia un diminutivo di Graham.

— No, è proprio Gram. L'hanno sempre portato i cadetti della mia famiglia. Sapete, siamo nobili, baronetti, e il mio fratello maggiore è detentore del titolo e del castello a nord di qui. A me hanno dato il nome di Gram, e le proprietà di Claines, compresa Chimney Pots.

— È una vecchia casa molto interessante, anzi credo che sia antica.

— Molte parti lo sono. Altre sono state ricostruite nel corso dei secoli. Ecco, siamo arrivati. Questo è Vecchio Tuono, come lo chiama la gente di qui.

Visto da vicino il bordo della figura era costituita da un fossatello scavato nelle zolle erbose, ampio poco più di mezzo metro e profondo parecchi centimetri. Sul fondo si scorgeva il terreno chiaro, gessoso. Ensley si avvicinò ai due uomini armati di vanga, che ripulivano il bordo. Sentendolo avvicinarsi, uno si alzò. Era Porrask, massiccio e barbuto, in frusti abiti da lavoro.

— Stiamo lavorando da tutta la mattina, signor Ensley — disse. — Cosa

ve ne pare?

— Ottimo lavoro — lo elogiò Ensley. — Bravi. Fra un'ora verrà qualcun altro a darvi il cambio. Nessuna complicazione?

— Be', una forse c'è. Guardate là… quella streghetta, Connie Bailey, che sta accovacciata a far chissà cosa.

Ensley si voltò a guardare. Un centinaio di metri più in alto stava china una figuretta vestita di marrone.

— Perché l'hai lasciata entrare? — chiese rabbiosamente Ensley. — Hai ancora un debole per lei?

— Ma… — mormorò imbarazzato Porrask.

— Visto che non gliel'hai detto tu, vado a dirglielo io. — Ensley si avviò con passo deciso, e Thunstone lo seguì. Quando li sentì avvicinarsi, Constance Bailey, si alzò e rimase in attesa guardandoli con apprensione. Le mani, tremavano visibilmente.

— Senti un po', ragazza, ti ho già detto che non devi entrare nella mia proprietà — le disse in tono minaccioso Ensley. — Credevo che quello che ho fatto scrivere sul cartello fosse sufficiente a impedire l'ingresso agli intrusi. Devo chiederti di andartene immediatamente.

— Non volevo far niente di male — balbettò Constance Bailey. — Sono venuta qui solo per raccogliere un po' di erba di San Giovanni.

E tese il mazzo delle piantine per giustificarsi.

— Buttale subito via — le ordinò Ensley.

— Ma, per favore, cosa c'è di male? Sono erbe che fanno bene, aiutano a guarire…

— Ti ho detto di buttarle via! — le intimò perentoriamente Ensley.

Lei obbedì sospirando.

— Signor Ensley — disse poi timidamente. — Mi dispiace di aver disubbidito… ma ora potrei chiedervi il permesso di tornare a raccogliere…

— Hai agito male e non è il caso che tu mi chieda dei favori. Vattene subito e se oserai tornare ti denuncerò. Via!

Constance Bailey si allontanò a testa china. Ensley la seguì con lo sguardo senza dir nulla. Anche Thunstone non aprì bocca finché Constance non fu arrivata al cancello.

— Erba di San Giovanni — borbottò Ensley. — Magia nera.

— No, non credo — lo contraddisse Thunstone. — È sempre stata adoperata per combattere la magia nera, perfino contro i vampiri e i lupi

mannari, e so che è un'erba medicinale.

— Mah, forse avrei dovuto lasciargliene raccogliere di più, se quanto dite è vero — disse Ensley. — Alle pecore fa male, se ne mangiano troppa.

— Vi spiace se raccolgo quella che Constance Bailey ha gettato via?

— No, fate come volete. Qui siete mio ospite, non un intruso come quella ragazza che pretende di essere una strega.

Thunstone trasse di tasca una busta, si inginocchiò e raccolse accuratamente tutti gli steli. Nelle corolle gialle occhieggiavano puntini rosa. Li infilò nella busta badando a non schiacciarli né a romperli, e fece scivolare la busta nella tasca interna della giacca.

Intanto Constance Bailey aveva lasciato lo Sweepside e non la si vedeva più. Ensley e Thunstone tornarono vicino alla figura di Vecchio Tuono. Liberata dai ciuffi d'erba, la testa appariva pallida ed enorme, e due occhi protuberanti erano visibili dove non era stata ancora strappata, l'erba. Thunstone la studiò attentamente e scoprì che aveva una notevole somiglianza con la faccia della Pietra del Sogno.

— Quanti anni avrà Vecchio Tuono? — chiese a Ensley, che si strinse nelle spalle.

— È difficile dirlo. È sempre esistito a memoria d'uomo.

— Che sia opera dei Druidi, o dei Celti pagani?

— No. I Druidi arrivarono in Inghilterra non prima del quinto secolo avanti Cristo. Quanto ai Celti, dominavano la zona prima dei Romani, ma la maggior parte degli studiosi è del parere che vennero dall'entroterra europeo, forse perfino dalla Russia. E qui l'uomo era già comparso molto tempo prima dei Celti.

— A quanto ne so, fiorirono qui per centinaia di migliaia di anni — disse Thunstone. — L'uomo di Piltdown era una truffa, ovviamente, ma d'altra parte c'è l'uomo Swanscombe, datato un quarto di milioni di anni fa.

— Forse era il nostro antenato, vostro e mio — convenne Ensley. — A quei tempi in Inghilterra doveva esserci un clima tropicale, fra due ere glaciali. C'erano elefanti e rinoceronti, e anche l'uomo di Swanscombe, che scheggiava le selci e aveva abbondanza di selvaggina. Però dubito che Vecchio Tuono risalga a quell'epoca. Secondo me ha pressappoco la stessa età di tutte le immagini intagliate nelle colline dell'Inghilterra. Direi che risalga a diecimila anni fa, poco più poco meno, come a dire ieri, in confronto con l'uomo di Swanscombe.

— Diecimila anni! — esclamò Thunstone, e Ensley rise.

— Vi sembra molto, eh? Ma da quanto dura la vita dell'umanità? Bene, ed ora vogliamo tornare a casa? Fra poco sarà pronto il pranzo.

Thunstone abbassò il bastone fino a toccare il bordo della sagoma di Vecchio Tuono con la ghiera e sentì un formicolio nella mano e nel braccio, non forte come quando aveva toccato la Pietra del Sogno, ma nettamente percettibile. Ritrasse il bastone e seguì Ensley che stava avviandosi al cancello. Rifecero all'inverso il percorso dell'andata e appena furono rientrati in casa, Thunstone appoggiò il bastone all'armatura. Poi Ensley lo condusse nella biblioteca.

— Un goccio prima di andare a tavola? — offrì. — Vi andrebbe un whisky?

— Grazie.

Ensley andò a prendere una bottiglia da uno stipo e ne versò in due bicchieri. Poi vi spruzzò un po' di soda e ne porse uno a Thunstone. — Cincin — disse, sollevando il bicchiere.

— Cincin — gli fece eco Thunstone, e bevve un sorso. Naturalmente era scotch, e anche molto buono. Quando gli inglesi dicono whisky si tratta invariabilmente di scotch.

— Avete detto di essere venuto qui spinto dalla curiosità — gli ricordò Ensley. — Trattandosi di uno come voi, equivale a ricerche. Cosa vi interessa?

— Non so se si tratti di una vera ricerca — rispose Thunstone. — Posso solo dire che sono contento di essere venuto a Claines. Quanto al mio scopo, potrei dire che cerco la verità.

— Cercate la verità — ripeté con fare meditabondo Ensley, e bevve un altro sorso. — Uno che guarda dentro alla natura delle cose… È questo che siete? Be', forse lo sono anch'io. Ma che cosa è la verità?

— Anche Ponzio Pilato lo chiese, una volta, e non aspettò che Gesù rispondesse, ed è un peccato che non abbia atteso, perché sicuramente Gesù gli avrebbe dato una risposta interessante. La natura della realtà, dite voi. È un fatto dimostrato che dopo aver esaminato qualcosa che appare strano, la stranezza scompare. Diventa una cosa comune. Succede sempre l'impossibile.

— Approvo — disse Ensley. — Avete ragione, signor Thunstone. Per esempio, una cosa impossibile come i viaggi nello spazio è diventata

attuabile, per non dire comune. La scissione dell'atomo… be', purtroppo è diventata anche quella una realtà. Che altro? Cosa viene ritenuto impossibile oggi? I vampiri? I lupi mannari? I morti che tornano per perseguitarci?

Thunstone non gli disse che a suo tempo aveva incontrato sia vampiri, sia lupi mannari e morti viventi. — Intendete dire che la razionalità può avere il sopravvento sul soprannaturale?

— Proprio così — approvò Ensley. — Vedo che avete finito di bere. Ne volete ancora? No? Allora andiamo in sala da pranzo a vedere che cosa ci ha preparato la signora Sayle. — La stanza, adiacente alla biblioteca, aveva un lungo tavolo di legno lucido apparecchiato con tovagliette all'americana, di pizzo, piatti di porcellana e posate d'argento.

Li accolse una donna tozza, dalla faccia tonda e i capelli rossi tinti. Quando Ensley entrò lo guardò con apprensione. Era evidente che lo temeva.

— Questo è il signor Thunstone, signora Sayle. Spero che vi siate fatta onore, oggi — disse Ensley con alterigia.

— Oh, temo che sia un pranzo semplice, ma spero buono. È tutto pronto — e corse via.

Ensley sedette a capotavola e Thunstone prese posto di fianco a lui. C'erano bicchieri di vino bianco ghiacciato. La signora Sayle rientrò con una zuppiera e servì i due commensali. Thunstone scoprì che si trattava di insalata di scampi, dopo di che la signora Sayle servì un contorno di patatine e verdure cotte con sottili fettine di prosciutto, e lattuga condita con la mostarda. Thunstone pensò che i piatti non erano poi tanto semplici. Mangiando di buon appetito, si chiese perché la signora Sayle fosse così nervosa.

— È verdura che Hob raccoglie sulle mie terre. Erbe selvatiche. Lui sa quali scegliere — spiegò Ensley.

— Sono deliziose — disse Thunstone mangiandone una forchettata.

— Mi permetto di osservare che vi hanno molto colpito le testimonianze dell'antichità di Claines e dei suoi dintorni — disse Ensley tornando a riempire il bicchiere di Thunstone.

— È naturale — ammise Thunstone. — Le antichità americane risalgono, diciamo, a Jamestown e allo Scoglio di Plymouth. Oh, sì, nell'America spagnola risalgono a Colombo e a vari conquistatori. Prima, siamo nel campo della preistoria. Però anche la nostra preistoria è abbastanza antica. Alcuni

paleontologi asseriscono che l’uomo vive in America da quarantamila anni, e forse più.

— Quarantamila anni… al confronto sembra che le mie ricerche risalgano a ieri — disse Ensley. — Come ho detto, penso che Vecchio Tuono risalga a circa diecimila anni fa, la tarda Età della Pietra. Però devo aggiungere che io presto molta attenzione a questo modesto ieri.

Thunstone tacque per un momento, poi si decise a dire quello che aveva in mente. — Mi sono chiesto perché siete stato così duro e brusco con quella patetica ragazzina, Constance Bailey.

Ensley fece una smorfia. — Quella posatrice, quell’imbroglioncella — precisò con rabbia.

— Con quelle pretese di essere una strega, che lei chiama l’Antica Religione. A quando risale la stregoneria?

— Alla preistoria, credo.

— No, è molto più recente — lo corresse Ensley. — Alcuni aspetti sono antichi, sì, ma in massima parte non è che una presa in giro delle diverse credenze. Qui e in Europa, è una presa in giro del cristianesimo, lo scimmiotta e si ribella ad esso. Presso gli ebrei dileggia il Talmud. È contro il Corano fra i mussulmani, e via dicendo. Quanto a quella sgualdrina della Bailey, imbroglia gli ignoranti facendo loro credere che può aiutarli. — Si accigliò. — Questo è uno dei motivi per cui ce l’ho con lei; La sua stregoneria è molto più recente del mio ieri di cui parlavamo.

— È davvero tanto dannosa? — chiese Thunstone.

— È una seccatrice. E io non voglio seccatori a Claines. — Thunstone pensò bene di cambiare argomento. — Mi sembra che siate molto sicuro di voi quando asserite che Vecchio Tuono risale a diecimila anni fa; i — Be’, quanto a questo, nel: l’argilla gessosa del contorno sono stati trovati diversi utensili. Un paio di quelle punte che vi ho mostrato provengono di là. Secondo la mia opinione furono uomini del paleolitico a scavare le zolle fino a delineare la figura di Vecchio Tuono nell’argilla sottostante, in modo che tutti la potessero vedere.

Finirono il pranzo, che Thunstone giudicò ottimo, per cui non era certo il caso che la signora Sayle dovesse scusarsi. Perché l’aveva fatto?

Tornarono in biblioteca e Ensley versò due bicchierini di eccellente brandy.

— Ho deciso di mostrarvi qualcosa che ho dissepolto qui nei dintorni —

disse Ensley. È una cosa che non ho mai fatto vedere a nessuno.

Aprì un cassetto della scrivania e ne trasse quello che sembrava un osso, lungo e sottile, scurito dal tempo. — Cosa è, secondo voi? — disse, porgendolo a Thunstone.

— Direi che proviene dall'ala di un grosso uccello — rispose Thunstone.

— Dall'ala di un'aquila; secondo me. Ma guardate, è lavorato.

Thunstone rigirò l'osso fra le mani. Nel punto più largo c'era una profonda tacca e sotto, per tutta la lunghezza, sei piccoli fori che parevano praticati con un trapano. Qua e là c'erano incisioni a forma di triangoli e quadrati.

— Doveva essere un flauto — disse Thunstone, restituendolo... — Esistevano già flauti all'Età della Pietra?

— Direi di sì, a giudicare da questo. Probabilmente ne fabbricavano anche di legno e di canna, che il tempo ha ridotto in polvere. E sicuramente gli uomini dell'età della pietra avevano tamburi, che sono andati distrutti. Ma questo strumento è di osso, e ha resistito al logorio dei secoli.

Ensley si portò alle labbra lo strumento e posò le dita su alcuni fori. Soffiò e ne ricavò un trillo, che, mutando la posizione delle dita, divenne una strana melodia in chiave minore. Thunstone sentì un formicolio come quando aveva toccato la Pietra del Sogno e il contorno di Vecchio Tuono. Ensley abbassò il flauto e sorrise.

— Erano anche capaci di creare la musica — disse. — Bene, c'è qualcos'altro che vi interessa, signor Thunstone?

— Quei quadrati, — rispose Thunstone, e si avvicinò per esaminare meglio i dipinti.

Due erano così sfocati e confusi che era impossibile giudicarli. Un altro pareva una veduta dello Sweepside, completa di Vecchio Tuono, ma pareva ritratta in una giornata nebbiosa. L'ultimo era abbastanza chiaro. Rappresentava una croce stesa a terra, con una persona inchiodata sopra e intorno una dozzina di figure più piccole, grottescamente proporzionate, che ballavano.

— Chi li ha fatti? — chiese Thunstone.

— Una mia ospite — rispose Ensley mentre riponeva il flauto d'osso nel cassetto. — È una brava pittrice e ha anche molte altre doti. Ma di tanto in tanto viene a chiedere consiglio a me.

Una donna, aveva detto Ensley. Doveva trattarsi probabilmente della

stessa che aveva suonato il piano. Come mai non aveva preso parte al pranzo? Thunstone preferì non chiederlo.

Parlarono ancora un po' di Claines, poi Thunstone prese il suo bastone e salutò Ensley ringraziandolo.

— Non c'è di che — rispose Ensley. — Sono giunto alla conclusione che la vostra presenza qui è importante. Ora, vediamo: domani è sabato tre e sono molto impegnato. Che progetti avete per domenica?

— Il curato mi ha chiesto di andare in chiesa, e lo farò.

— Bene, dopo non verreste qui ancora a pranzare e far quattro chiacchiere con me?

— Ne sarò felice.

Uscì. Hob Stayle stava lavorando in giardino. Lo guardò ma non disse niente.

Thunstone tornò alla casa della signora Fothergill, e, salito al primo piano, incontrò Constance Bailey, che stava scopando.

— Montate a cavallo della scopa? — le chiese scherzando.

— No, mi serve solo per far pulizia.

Thunstone trasse di tasca la busta con l'erba di San Giovanni.

— Ecco — disse — queste sono le piantine che il signor Ensley vi ha ordinato di buttare via. Le ho raccolte e messe da parte per portarvele.

— Oh! — fece lei, e prese la busta. Thunstone sentì che le sue dita tremavano. — Oh! — ripeté. — Grazie, signor Thunstone.

— Non credo che una pianta che si chiama erba di San Giovanni possa essere malefica — asserì lui sorridendo.

— No, è buona. Mescolandone il succo a olio d'oliva e vino serve a curare ferite e contusioni. Fa bene anche per l'artrite. È un'erba santa.

— E siccome siete una strega bianca ve ne servite a fin di bene.

— Sì, sì, e conosco diverse persone, qui a Claines, alle quali può essere utile. Grazie ancora.

Thunstone entrò nella sua stanza, si mise a sedere e scrisse sul notes il resoconto della sua visita e Ensley. Poi scrisse una lettera al Giudice Pursuivant, in America.

Intanto Constance Bailey continuava a sfaccendare sul pianerottolo, e a un certo punto si mise a cantare con voce ben intonata. Thunstone riconobbe una vecchia canzone.

Uno l'amo, due l'amo con tutto il cuore,

Tre l’amai, quattro l’ho amato,
Ma il cinque l’ho scartato…

Ascoltandola, Thunstone sorrideva, e per un attimo ebbe la tentazione di unirsi al canto, ma alla fine preferì lasciare che Constance continuasse da sola:

Contar foglie non è la maniera
Di provare chi si è amato
Perché il vero amore mio era
Proprio il quinto che ho scartato.

La sentì allontanarsi per andare da qualche altra parte a lavorare. Rilesse la lettera che aveva scritto e la infilò in una busta. Poi rimase per un po’ a meditare su tutto quello che era successo da quando era arrivato a Claines. Aveva una vaga sensazione di pericolo, ma non riusciva a capire da cosa fosse determinata. Da ultimo copiò tutti i suoi appunti, impiegando parecchio tempo, e vi aggiunse un appunto in stampatello:

GUARDATE SE VI INTERESSANO. SE NON AVETE MIE NOTIZIE PER LUNEDÌ O MARTEDÌ AL MASSIMO VENITE A CLAINES A CERCARMI. SARÀ FORSE MEGLIO CHE PORTIATE QUALCUNO CON VOI. J. THUNSTONE.

Infilò i fogli in una busta e l’indirizzò al professor Leslie Spayte dell’Università di Londra. Vi applicò i francobolli e uscì per impostare.

6

L’orologio di Thunstone segnava le cinque. Grosse nuvole stavano oscurando il cielo che fino a poco prima era stato di un azzurro terso. Si levavano sull’orizzonte allungando tentacoli grigi sulle case. Thunstone superò l’officina di Porrask, che si trovava all’interno, chino sul motore di un’automobile. Più avanti c’era il piccolo bar, davanti al quale, come il giorno prima, un gruppetto di avventori sostava in attesa dell’apertura.

Thunstone superò l’incrocio da cui si diramava la strada che aveva percorso per arrivare fino alla recinzione sullo Sweepside, e diede un’occhiata a Vecchio Tuono. Sul bordo bianco dell’enorme e rozza figura stavano chini due uomini intenti a strappare l’erba per portare alla luce il bianco gesso sottostante. Porrask e l’altro che lavorava con lui erano stati rimpiazzati e, a quanto pareva, era Ensley che dirigeva i lavori.

Thunstone rammentò come avesse elogiato Porrask, sia pur con condiscendenza, dicendogli che avrebbe mandato qualcuno a sostituire lui e il suo compagno. Poi Ensley si era arrabbiato quando Porrask aveva attirato la sua attenzione su Constance Bailey, intenta a raccogliere erba. Ensley l’aveva scacciata con rudezza, segno che se era lui a sovrintendere i lavori di ripulitura di Vecchio Tuono non voleva che la ragazza vi prendesse parte in alcun modo. Thunstone era rimasto molto imbarazzato quando aveva assistito alla scena.

Proseguì superando Chimney Pots e raggiunse la chiesetta di San Giuda. Il curato si trovava probabilmente nel suo studio, intento a preparare il sermone che a sua detta sarebbe stato memorabile. Thunstone non aveva intenzione di disturbarlo. Si fermò vicino alla Pietra del Sogno, ma non la toccò con la ghiera del bastone. Invece esaminò le incisioni che il tempo aveva dilavato e levigato, ma che erano ancora riconoscibili. Il viso rozzamente abbozzato assomigliava a quello di Vecchio Tuono. Sulla parte del pilastro che fungeva da corpo c’erano altre incisioni a zigzag, oltre a cerchi e linee. Erano segni di scrittura? Gli antichissimi abitanti di Claines avevano già elaborato un rudimentale sistema di scrittura? Thunstone avrebbe voluto che venissero a Claines alcuni eminenti studiosi suoi amici a esaminare la Pietra del Sogno. Forse sarebbero perfino riusciti a decifrare

quei segni, se di scrittura si trattava, e trovare la spiegazione di qualche mistero ancora avvolto nella nebbia dei secoli.

Si rimise in cammino e, superata l'ultima casa di Trail Street, arrivò fino al limaccioso corso d'acqua che cingeva Claines a est. Aveva percorso un bel po' più di un miglio. S'inoltrò sul ponte di pietra e si appoggiò all'arruginito parapetto di ferro per guardare il fiume.

L'acqua del Congdon Mire scorreva lenta. Non aveva niente della limpidezza e della vivacità del ruscello ai piedi dello Sweepside, che doveva essere un suo immissario. La corrente strisciava scura come un'ombra invernale. Nessuna luce si rifletteva dal cielo, ora completamente coperto. Il Congdon Mire sembrava un grosso serpente color piombo che avanzava contorcendosi lentamente. Non c'era modo di giudicarne la profondità, ma Thunstone valutò a occhio e croce che dovesse essere piuttosto profondo.

Mentre guardava, una luce brillò sulla superficie. Dapprima lampeggiante come se fosse riflessa da uno specchio, poi a cerchi simili ad aloni, uno di seguito all'altro, abbacinanti, sempre più grandi e luminosi. Thunstone provò un senso di debolezza, e dovette afferrare strettamente la ringhiera perché si sentiva mancare le ginocchia. Sentiva nelle orecchie un pulsare sordo, come di tamburi lontani. Divaricò le gambe per puntellarsi meglio.

— Vi sentite bene? — disse una voce ansiosa alle sue spalle. Era l'agente Dymock, che sopraggiungeva in bicicletta, e che balzò di sella per correre a sorreggerlo. — Vi sentite bene? — tornò a chiedere.

— Sì, adesso si — rispose Thunstone, voltandosi; — Ho avuto un attimo di debolezza, non so perché.

— Capita a qualcuno di avere le vertigini quando guarda dal ponte. Qualcuno è anche caduto nel fiume. Anch'io ho provato quella sensazione una volta.

— Da cosa dipende? — chiese Thunstone.

— Me lo sono chiesto anch'io, ma non ho trovato una spiegazione. A quanto ne so, pare che colpisca chi passa sul ponte in quest'epoca dell'anno. Credo che dipenda dal tempo.

— Finora è stato bellissimo, anche se fra poco pioverà.

Dymock si chinò a raccogliere il bastone che Thunstone aveva lasciato cadere. — È molto bello — commentò restituendolo. — Meno male che non è caduto nel fiume.

— Sì, mi sarebbe molto dispiaciuto perderlo. Me l'ha regalato un vecchio

amico. — Si voltò per tornare a Claines. — Grazie per esservi preoccupato per me.

— Mio dovere.

Si avviarono insieme lungo il ponte. Dymock spingeva la bicicletta a mano. Poco dopo passò un furgone, e il conducente suonò il clacson e salutò Dymock, che ricambiò il saluto. — Lo conosco — spiegò. — Trasporta latticini. Lo vedo qualche volta al *Corvo.* Dice che non vivrebbe a Claines neanche se gli offrissero una casa gratis.

Avevano superato il ponte e stavano percorrendo Trail Street.

— Una volta mi disse che Vecchio Tuono lo rendeva nervoso. Aveva passato una notte a Claines, proprio di questi giorni, verso i primi di luglio, anche lui come voi ospite della signora Fothergill… — Dymock s'interruppe, pensoso. — Dice che Vecchio Tuono gli apparve alla finestra della camera che ora occupate voi.

— Anch'io ho fatto un sogno strano, ieri notte, ma Vecchio Tuono non c'entrava. Bene, agente, cosa ne dite di tutte queste strane testimonianze?

— Testimonianza mi pare una parola troppo impegnativa, direi piuttosto congettura, impressione. La prima cosa che ho imparato alla scuola di polizia è che bisogna attenersi ai fatti, non alle congetture.

Stavano passando davanti a San Giuda, e guardarono tutt'e due la Pietra del Sogno. Pareva una grossa carcassa scuoiata e biancastra.

— Vorrei dirvi una cosa — disse di punto in bianco l'agente. — Constance Bailey mi ha detto che siete stato molto gentile con lei, oggi.

— Oh, quello! È stata una cosa da niente. Aveva raccolto delle erbe, poi le aveva dovute gettar via; io le ho prese e gliele ho portate.

— Siete stato gentile — ripeté Dymock.

— Vedo che avete simpatia per lei.

— È vero, e non capisco perché in certi ambienti la odino e diffidino di lei. Non fa mai del male a nessuno. Dice di essere una strega bianca, ma io sono convinto che la parola strega *(witch)* derivi da saggezza *(wisdom),* e forse sarebbe meglio che lei si definisse una donna saggia. Perché è vero.

— A quanto ne so io pare che *witch* derivi dall'antico sassone *wicca,* e *wicca* significa stregoneria. Può darsi che ne derivi la parola *wickedness* (malvagità), e molti sono di questo parere.

— Nel nostro caso l'ipotesi non calza perché non c'è niente di malvagio in Constance Bailey — asserì deciso Dymock — e la stregoneria non è un

reato, per la legge.

Adesso stavano passando al piccolo bar attiguo all'autofficina e Thunstone chiese: — Che tipo di locale è?

— Oh, abbastanza rispettabile, direi, e anche necessario, perché il *Corvo* non sarebbe sufficiente, per quanto Claines sia piccola. — Appoggiò la bicicletta vicino all'ingresso. — Vado dentro a dare un'occhiata, tanto per controllare. Volete venire anche voi?

— Grazie, ma sono le sei ed è ora di cena. Vada a mangiare al *Corvo Lunare*.

Mentre Dymock entrava, Porrask uscì. Rimase sulla soglia piantato a gambe larghe a guardare Thunstone che si allontanava, e poco dopo lo seguì.

Thunstone si fermò un momento vicino a un'auto nello spiazzo davanti al *Corvo* e senza farsi notare controllò Porrask che si avvicinava. Poi entrò e andò al bar dove la signora Hawes gli riempì un boccale di birra amara. Parecchi avventori sedevano ai tavoli a bere e mangiare. Thunstone portò il suo boccale a un tavolo e appese il bastone allo schienale della sedia. Anche Porrask andò al bar, ordinò da bere, e poi si sistemò a un altro tavolo.

La cameriera dalle guance paffute si avvicinò a Thunstone: — Cosa posso servirvi stasera?

— Cosa c'è di buono?

— Be', è venerdì e abbiamo pesce fresco o affumicato. Se non vi piace il pesce, abbiamo prosciutto coi piselli.

— Che qualità di pesce avete?

— Passera di mare fresca e aringhe affumicate. Poi abbiamo anche patatine fritte e insalata fresca, naturalmente.

— Passera di mare e patatine — decise Thunstone. — E un'insalata. Portatemi olio e aceto perché preferisco condirla io.

— Bene, signore. Vi servo subito.

Trotterellò verso la porta della cucina, e Thunstone tornò a bere un sorso di birra. La gente al bar e ai tavoli chiacchierava e rideva. Una radio trasmetteva una musica triste e stridente. Porrask beveva guardando Thunstone di sottecchi.

Dopo pochi minuti arrivò la cameriera con la cena di Thunstone, che pagò e aggiunse una buona mancia. Poi condì l'insalata, Massaggiò e infine attaccò il pesce. Era buono, croccante e saporito. Ci versò sopra un po' d'aceto, e vi aggiunse qualche patatina.

Anche Porrask mangiava: un enorme panino da cui pendevano lembi di prosciutto. Finì di bere, andò al bar e si fece riempire di, nuovo il boccale. Tornato al tavolo, si rimise a sedere e scoccò un’occhiata torva in direzione di Thunstone. Questi finì di mangiare, e dopo che la cameriera ebbe sparecchiato, rimase seduto a sorseggiare lentamente la birra. Porrask andò poco dopo a farsi riempire per la terza volta il boccale.

— Signor Thunstone — disse la voce sommessa di Constance Bailey. Stava in piedi vicino al tavolo, e Thunstone si affrettò ad alzarsi. — Sedete — la invitò. — Posso offrirvi qualcosa? Gin e amaro, mi pare.

— Sì, grazie.

Thunstone andò al bar per ordinare la bibita, e quando tornò Constance lo ringraziò e bevve qualche sorso.

— Siete stato molto gentile con me, oggi, signor Thunstone. — disse guardandolo con aria preoccupata.

— Oh, non è il caso che mi ringraziate ancora. Ho solo pensato che poteva farvi piacere avere l’erba di San Giovanni.

— È stato un pensiero gentile — insisté lei. — Ma, signor Thunstone, sono venuta qui proprio nella speranza di trovarvi. Devo parlare con voi. Devo avvertirvi, dovrei dire.

— Avvertirmi? — ripeté lui.

In quella Porrask cominciò a cantare con voce alta e roca:

Tornò a casa la prima notte

sbronzo come un maiale

E vide al suo posto una testa

sul suo guanciale.

E disse allora, mia dolce sposa

Chi è che sul mio guanciale riposa?

Gli altri avventori avevano smesso di parlare. Un ometto grasso coi capelli grigi rise divertito. La donna che era con lui fece una smorfia disgustata.

— Voi non sapete, signor Thunstone — riprese Constance parlando in fretta con voce concitata. — In questo periodo dell’anno ci sono cose che vagano durante la notte. Le si possono vedere e sentire nell’epoca in cui avviene il ribaltamento della Pietra del Sogno.

— Ho avuto anch’io una strana esperienza, ieri notte — disse Thunstone. — Ma avete detto che mi volete avvertire. Perché?

— Pericolo, signor Thunstone. Stanno per succedere molte cose strane, e voi forse potrete essere coinvolto. Potrebbe capitarvi qualcosa di brutto. Non avreste dovuto venire qui proprio in questi giorni.

— Sono venuto perché volevo assistere al ribaltamento — spiegò lui. — Come fate a sapere che sono in pericolo?

— Non chiedetemi come lo so. Le streghe sanno le cose prima che succedano. E voi siete una brava persona, gentile, e non voglio che vi succeda niente di male.

Era pallida e agitata e teneva le dita contratte sul bicchiere.

— Il signor Gram Ensley ha in mente qualcosa, con tutti i suoi studi sugli antichi pagani che vivevano qui. Credo che li abbia risuscitati e vuole che anche voi c'entriate per qualcosa.

— Non ci capisco niente — confessò Thunstone.

— Scusatemi se mi esprimo in modo così confuso, ma anch'io non riesco a capire. Però vi dico che vedo le cose. Sono una strega bianca…

— Una che si serve delle sue arti a fin di bene — concluse Thunstone sorridendo, e con la coda dell'occhio notò che Porrask li guardava sempre più torvo.

— Vedo le cose che avverranno — ripeté Constance con voce appena percettibile. — Quand'ero bambina qualcuno me lo insegnò, e vi ripeto che in questo periodo, quando ribaltano la Pietra del Sogno, di notte succedono cose strane.

— Sì, l'avete già detto. E me l'ha detto anche qualcun altro, oggi. Ma cosa sarebbero queste strane cose?

— Forse io sono l'unica in grado di vedere e sentire. Per lo meno non conosco nessun altro. Non certo la signora Fothergill che mi dice di non raccontare sciocchezze. Anche il signor Gates non ci crede, così io non ne parlo con nessuno.

— A me potete parlare.

— Be', quando è buio e si avvicina il periodo in cui ribaltano la pietra, Claines cambia. Quando guardo dalla finestra vedo un altro paesaggio. Niente case, neanche quella dove sto io. Solo qualche cespuglio e figure che si muovono nell'oscurità. È come un brutto sogno, anche se sono sveglia, e nessuno mi crede.

— Io sì, perché la notte scorsa mi è capitata la stessa cosa.

Constance spalancò tanto d'occhi. — Avete sentito, avete visto? Avete

anche voi la seconda vista?

Thunstone scrollò la testa. — Non mi sono mai considerato un sensitivo, almeno non più della media. Credo però che certe doti si possano sviluppare. Forse a me è capitato qualcosa del genere.

— Avete visto anche voi quel territorio buio e deserto? Adesso sono sicura che siete in pericolo.

Porrask ricominciò a cantare battendo il tempo col boccale sul tavolo.

Oh che pazzo è mio marito!
Ma che cosa hai mai capito?
Quello è solo un cavolfiore
che la mamma mi ha mandato.
Guarda che ti sei sbagliato!
Mogliettina, dolce amore
Tutti i mari ho navigato.
Tutto il mondo ho visitato
Ma ti giuro sul mio onore
Con i baffi e le basette
Mai non, vidi un cavolfiore.

— Basta, smettetela, signor Porrask! — gridò Hawes da dietro il banco.

Tutti tacevano, in attesa. Porrask si alzò e si avviò con passo pesante verso il tavolo di Thunstone. Si fermò, e guardando Constance disse: — Perché non te ne vai, brutta strega? Ho visto quando il signor Ensley ti ha scacciato dalla sua proprietà, oggi.

Non gli piacciono le streghe, e non piacciono neanche a me. Dovrebbero cacciarti via da Claines.

— Io non ho niente da dirvi — balbettò Constance.

— Ah no? E io invece ho qualcosa, da dire a te, te l’assicuro.

— No, non avete niente da dirle — si intromise Thunstone, che si era alzato di scatto con una leggerezza insolita in un uomo della sua mole. — Vi ha detto che non vuole parlarvi. Lasciatela in pace.

Porrask si drizzò allargando le spalle massicce e fissò Thunstone con sguardo omicida.

— Ma guarda, è lo yankee che ci è venuto a trovare — disse.

— Cosa volete, prendere le parti di questa strega?

Tutti gli altri avventori tacevano, guardandoli, in ansiosa attesa.

— Volete sapere cosa penso? — continuò Porrask.

— Quello che pensate non m’interessa — replicò Thunstone.

— Andatevene e smettetela di darci fastidio.

— Maledizione, voi…

Hawes arrivò di corsa. — Su, signor Porrask, smettetela, state facendo…

Paonazzo di rabbia, con gli occhi fuori dalla testa, Porrask lo spinse con tal violenza che per poco Hawes non cadde. Poi tornò alla carica: — Vi piacerebbe una bella sventola sul grugno? — disse a Thunstone.

— No, non mi piacerebbe e per questo non vi ci provate.

Gli astanti si lasciarono sfuggire un ansito di paura quando Porrask si avventò contro Thunstone per colpirlo col suo pugno peloso.

Thunstone si scansò, e il pugno gli sfiorò appena la tempia; contemporaneamente fece un passo avanti e afferrò le braccia di Porrask, immobilizzandolo. Porrask si divincolò per liberarsi, ma Thunstone rafforzò la presa affondando i pollici nei bicipiti e poi premendo sui nervi. Porrask gemette per il dolore. Con mossa abile, Thunstone gli fece lo sgambetto e Porrask cadde lungo disteso per terra.

— Maledetto porco di un yankee!

Porrask si rigirò e puntellandosi sulle mani e sulle ginocchia si rialzò. Allungò la destra con l’intenzione di affondare le unghie nella faccia di Thunstone, ma questi fu pronto ad afferrargli il polso. Un attimo dopo stava trascinandolo verso la porta. La spalancò con una spallata sotto lo sguardo attonito e ammirato del pubblico e uscì nello spiazzo. Porrask si divincolava nel tentativo di liberare il braccio, ma Thunstone si girò, infilò una spalla sotto l’ascella di Porrask, lo colpì di schiena sul petto con tutte le sue forze e con una violenta spinta lo fece volare due metri lontano. Porrask atterrò come un sacco sul cemento dello spiazzo.

Gli altri avventori erano usciti e parlottavano fra loro. Solo Constance Bailey taceva, impaurita.

Improvvisamente una voce forte e autoritaria dominò il parlottio. Era Dymock che chiedeva:

— Cosa sta succedendo qui?

Porrask si rialzò lentamente, malfermo sulle gambe. Guardò Dymock, poi Thunstone, e borbottò. — Quell’uomo mi ha aggredito… Mi ha colpito.

— Mentite — dichiarò Thunstone seccamente. — Siete stato voi ad aggredirmi. Io non vi ho picchiato. Se l’avessi fatto, sareste ancora steso a terra.

— Lasciate che spieghi io — intervenne Constance Bailey. — Ha ragione il signor Thunstone. Ero seduta al suo tavolo, e Porrask si è avvicinato ed è stato molto sgarbato, e quando il signor Thunstone gli ha detto di smetterla e di andarsene, Porrask ha cercato di colpirlo.

— È vero, agente — confermò Hawes. — Il signor Porrask disturbava e quando ho cercato di calmarlo mi ha dato uno spintone. Il signor Thunstone è intervenuto solo per difendere la signorina Bailey e poi se stesso.

— Volete denunciarlo? — chiese Dymock.

— Sta al signor Thunstone deciderlo rispose Hawes. — È lui che è stato aggredito. Chiedeteglielo.

— Signor Thunstone? — chiese Dymock, avvicinandosi a Constance Bailey, come se volesse, cingerla col braccio per proteggerla.

— No — rispose Thunstone.

— Non ho intenzione di denunciarlo. Mi è saltato addosso, e io l'ho respinto. Questo è tutto.

In quella qualcuno si fece avanti tra la piccola folla di spettatori. Era Ensley, le narici frementi e gli occhi duri come acciaio.

— Che figura da maledetto idiota stai facendo, Porrask? — gli domandò con fare intimidatorio.

— Non immaginavo che sapeste, signore — balbettò Porrask intimidito.

— Io so tutto di te, tutto quello che pensi e fai, in ogni momento — dichiarò bruscamente Ensley a muso duro. — Non ti arresteranno, eh? Bene, allora vieni con me. Sarà bene che ti metta in mente che considero il signor Thunstone nostro gradito ospite, e guai a te se lo minaccerai ancora.

Si allontanarono insieme, con Ensley che parlava concitatamente e Porrask che lo ascoltava a testa china.

— Vi accompagno dalla signora Fothergill — disse Dymock a Constance che gli rispose con un sorriso, e anche loro se ne andarono insieme.

Thunstone tornò alla porta del *Corvo* dove lo raggiunse Hawes.

— Accettate le mie scuse per quello che è successo nel mio locale — disse Hawes. — Comunque sono contento che sia finita così. Se mi permettete di dirlo, vi faccio i miei complimenti per come avete saputo difendervi.

— Ho dovuto imparare a farlo — disse Thunstone.

— Posso offrirvi da bere nel mio ufficio?

— Ho bevuto una pinta di amara, a cena, però un'altra mezza la gradisco.

— Ho un ottimo sherry — disse Hawes. — Vorrei che lo assaggiaste e mi diceste cosa ve ne pare.

— D’accordo, ma solo un bicchierino.

7

Cominciava a piovere quando Thunstone uscì dal *Corvo Lunare* e attraversò la strada per tornare a casa. Due macchine, due piccole berline, erano parcheggiate davanti alla casa della signora Fothergill. Una era una Ford inglese. Aprì il portoncino e nell'atrio c'era la padrona di casa tutta pimpante con un abito a fiori e i capelli laccati.

— Oh, signor Thunstone! — cinguettò. — Entrate, entrate. Constance mi ha raccontato quello che è successo. Come siete stato gentile a difenderla.

— Oh, non è stato niente — si schermì Thunstone.

— Eh no, è stato un gesto squisito. Sono scese qui due coppie che si fermano per la notte. Hanno cenato al *Corvo* e hanno visto quello che è successo. Una delle coppie, mi pare che siano olandesi, si chiamano Haring, si è spaventata. Gli altri si chiamano Inscoe e sono americani come voi. Vengono da un posto che si chiama Ypsilanti. Loro invece pare che più che altro si siano divertiti. — Roteò gli occhi. — Ma tutti sono d'accordo nel dire che voi avete risolta in modo davvero brillante una spiacevole situazione.

— Cerco sempre di fare del mio meglio.

— Venite in salotto — lo invitò lei. — Volete? Posso offrirvi un caffè o qualcosa da bere?

— Grazie, no — rispose lui con un sorriso. — Ho bevuto vino, whisky e brandy dal signor Ensley, una pinta di birra a cena e un bicchierino di sherry col signor Hawes. È anche troppo, per me, in una sola giornata. Quindi, grazie lo stesso.

Però potete venire un momento a sedervi con noi. Constance vuole ringraziarvi ancora — e con gentile insistenza lo rimorchiò in salotto, dove c'erano Constance, seduta in poltrona, e Dymock, in piedi accanto a lei, che posava una mano sul bracciolo, quasi a sfiorare quella di Constance. Si drizzò appena i due entrarono.

— Se adesso state bene, Connie — le disse, — me ne vado. Anche se non è stata sporta denuncia credo sia meglio che telefoni a Gerrinsford per riferire l'accaduto. — Guardò Thunstone con palese ammirazione. — Signore, lasciatemi dire che stasera eravate nel posto giusto al momento giusto.

Si accomiatò e la signora Fothergill lo seguì con sguardo ammirato. — Che splendido giovanotto! — commentò. — Farà carriera, sai, Connie. Sarà difficile che tu possa trovare uno migliore.

— Oh, signora Fothergill — protestò debolmente Constance.

— Comunque, ha una spiccata simpatia per te — continuò la signora. — Lo si capisce benissimo. Ma sedete con noi, signor Thunstone, forse avrete cambiato idea a proposito di un bicchierino, eh?

— No, grazie, signora — rispose Thunstone mettendosi a sedere. — Ma vorrei farvi un paio di domande.

— Come volete. Però Connie è ancora scossa e un liquore le farà bene. Stai comoda, ci penso io.

Andò alla credenza e ne trasse una bottiglia e due bicchierini. Preparò gin e amaro con l'angostura, poi offrì un bicchierino a Constance e bevve un sorso dal suo dopo essersi messa a sedere.

— E adesso — disse poi a Thunstone — chiedetemi tutto quello che volete e sarò lieta di rispondervi, se potrò.

— Scusatemi se vi sembro importuno, ma sapreste dirmi perché Porrask ha tanta antipatia per la signorina Bailey?

— Oh, è subito detto — rispose la signora Fothergill. — Le ha fatto la corte e siccome lei l'ha rifiutato, se Tè legata al dito. È arrivato perfino a minacciare un paio di giovanotti che erano venuti qui a trovarla.

— Sì — aggiunse Constance, — è un bruto, beve molto e prima di aprire il garage lavorava saltuariamente. Quando è ubriaco diventa pericoloso. Mi sono rifiutata di uscire con lui, ed è andato su tutte le furie. Me ne ha dette di tutti i colori. — Rabbrividì al ricordo e bevve qualche sorso per rincuorarsi.

— Dite di essere una strega. Perché non gli avete lanciato una maledizione? — chiese Thunstone.

Lei scrollò la testa facendo ondeggiare i lunghi capelli neri. — No, io non maledico la gente. Non ho mai fatto ricorso alla stregoneria per far del male.

— Albert Porrask ce l'aveva con lei — rincarò la signora Fothergill — non solo, ma era anche geloso. Constance non stava con me da molto tempo, e siccome era tanto giovane io mi sentivo un po' la sua custode. Bene, Porrask venne qui a farle una scenata e io lo cacciai via. Dovette andarsene, naturalmente, ma continuò a provar rancore per Constance.

— Capisco — disse Thunstone — però stasera quando gli ha parlato il signor Ensley era mite come un agnellino.

— Non c'è da meravigliarsi — spiegò la signora Fothergill — perché è stato il signor Ensley a finanziarlo, quando ha aperto il garage e l'autofficina. A quanto ho sentito, Porrask era riuscito a riparare non so che guasto alla macchina del signor Ensley, che rimase tanto soddisfatto da prestargli una bella sommetta, non so quanto, perché si mettesse in proprio. E da allora Porrask è sempre stato molto devoto al signor Ensley.

— Stamattina stava ripulendo! bordi della figura di Vecchio Tuono, agli ordini del signor Ensley.

— Be', quanto a questo, almeno metà degli uomini di Claines si danno il turno per ripulirlo, tutti gli anni — disse la signora Fothergill. — Alcuni sono anche membri della chiesa e assistono alle funzioni in San Giuda. E questo non va per niente a genio al signor Gates.

— So che il signor Ensley si interessa molto all'antica storia di Claines — osservò Thunstone.

— Potete ben dirlo — convenne la signora. — È venuto anche da me perché gli raccontassi quello che sapevo dell'antica Claines. Ma io non ne so molto. I miei non me ne parlavano spesso. Ensley parlò anche con Constance, sebbene lei ne sappia ancora meno di me.

— Il signor Ensley dice che io m'interesso alle cose sbagliate — confidò con voce sommessa Constance.

— Molto interessante — dichiarò Thunstone. — Anzi, è importante direi. Grazie per aver parlato con me.

— Favore per favore, permettete che adesso vi faccia io una domanda? — chiese la signora con un sorriso accattivante. — Perché siete venuti qui?

— Ve l'ho detto appena sono arrivato, e ve l'ho ripetuto molto altre volte. A Londra mi avevano parlato della Pietra del Sogno e di Vecchio Tuono e mi ero incuriosito al punto di volerne sapere di più. — Si alzò, e trasse di tasca il portafogli. — Voglio pagarvi per qualche altro giorno. Ho promesso di assistere alla funzione, domenica, per cui vi pago fino a lunedì notte.

La signora Fothergill lo ringraziò e ripose il denaro nel cassetto della scrivania. Thunstone salì in camera e accese la luce. La pioggia picchiettava sui vetri della finestra. Dopo essersi recato in bagno, Thunstone infilò il pigiama, le pantofole e la vestaglia, e tornato in camera sedette alla scrivania a scrivere il resoconto della serata. Fuori, intanto, era calata la sera. Pioveva forte, adesso, e l'albero rivestito d'edera ondeggiava e agitava i rami.

Thunstone ricordò, il verso di una vecchia canzone: *Il vento della notte agita le braccia*. La notte era viva, e rendeva vivo il mondo su cui regnava.

Finito di scrivere, ripose il notes. Era stata una giornata pesante, ma la doccia calda che aveva appena fatto lo aveva ristorato. Stava per coricarsi quando qualcuno, bussò, ma in modo tanto furtivo che Thunstone esitò prima di andare ad aprire. Era Constance Bailey, che, bisbigliò: — Sento che vi devo parlare, signor Thunstone. Forse faccio male a intrufolarmi così in camera, vostra, ma ci sono cose che non posso dire davanti alla signora Fothergill. Lei non ci crede, ma io so che si tratta di cose vere.

— Avete fatto bene a venire — la rassicurò lui, invitandola a prender posto sulla poltrona, mentre lui tornava a sedere alla scrivania.

— Non so come cominciare — disse lei con voce lamentosa.

— Potreste cominciare parlandomi di voi e di come mai vi siete stabilita qui a Claines — suggerì lui.

— Non ci vorrà molto.

Infatti la storia della sua vita era breve. Era nata e cresciuta a Liverpool. I suoi genitori erano stati buoni e affettuosi con lei, l’avevano mandata a scuola dove aveva frequentato regolarmente tutte le classi, fino ai quindici anni, epoca in cui loro erano morti e lei era stata affidata a una zia zitella, una donna dura e arida, che le aveva trovato un posto di commessa in un negozio di chincaglierie. Il lavoro era duro e la paga scarsa. La signora Fothergill, in visita a Liverpool, era entrata nel negozio, aveva parlato con lei e, trovandola simpatica, l’aveva Invitata ad andare a vivere a casa sua a Claines, per darle una, mano nelle faccende domestiche.

— È stata veramente meravigliosa con me — disse Constance. — Il lavoro non è pesante e lei non mi tratta come una domestica ma come un’amica. Sono qui da sei anni, e non me ne sono mai pentita.

Sei anni, pensò Thunstone, quindi adesso doveva averne poco più di venti. — Non mi avete parlato della stregoneria — osservò.

— Oh — rispose lei — questo risale alla mia infanzia. L’ho imparato da un cugino di mio padre… un medium. È un’arte che si trasmette da un uomo a una donna, e poi dalla donna a un altro uomo.

— Come nell’America del Sud — disse Thunstone. — Quindi, voi dite che quel cugino vi insegnò l’arte. Si limitò solo all’insegnamento? Non ci fu una cerimonia di iniziazione, con una congrega, una specie di battesimo?

— So quel che intendete dire, ma no, una strega bianca non fa parte di

una congrega, un gruppo di streghe con un diavolo come capo. Quella è magia nera. So come fanno. Il diavolo ordina all'aspirante strega di mettere una mano sotto i piedi e una sulla testa, e le fa giurare che tutto quello che sta fra le due mani appartiene al Signore delle tenebre. — Alzò le spalle, scossa da un brivido. — Io non ho mai fatto niente di simile né mi sono mai fatta pagare. Non partecipo alle loro riunioni né ai loro balli nei Sabba. Sabba… è una bestemmia del nome del Sabato santo.

— No, non credo sia così — la corresse Thunstone. — Ruth St. Leger Gordon ha scritto che Sabba deriva dal verbo francese *s'esbattre*, sgambettare. In America si chiama così una danza, un veloce girotondo, che forse risale ai tempi delle streghe. — Sorrise cercando di rassicurarla. — L'ho ballata anch'io, in montagna, e non ho mai pensato che così facendo sarei diventato uno stregone.

— Io non ho mai ballato. Non so ballare.

— E così siete una strega bianca.

— Sì, ve l'ho già detto. Cerco solo di rendermi utile e di far del bene, con l'aiuto dei Santi. Curo le verruche e faccio cessare le emorragie. Faccio passare il bruciore delle ustioni recitando un brano della Bibbia… non posso dire quale altrimenti non funzionerebbe più. Ho fatto cose di questo genere qui a Claines. Ci sono molte persone che potrebbero testimoniarlo.

— E i vostri metodi sono segreti?

— Sì, come ho già detto. Non posso rivelarli a nessuno, salvo se dovessi insegnare l'arte, a rischio di perdere il mio potere. Per far cessare un'emorragia bisogna recitare un altro brano della Bibbia. Ma se curo i malati e li guarisco non commetto più peccato che se fossi un dottore, vi pare?

— Secondo me avete ragione — rispose Thunstone. — Ma adesso voglio dirvi qualcosa sulla stregoneria che ho imparato nel Sud degli Stati Uniti. Una persona come voi che cerca di rendersi utile e combatte il male non si chiama semplicemente strega, ma se è un uomo mastro stregone, e maestra strega se è donna. Ne conosco uno dei più validi. Si chiama John come me.

— John e poi?

— La gente lo chiama solo John. È anche un ottimo chitarrista. Dovreste sentirlo.

— Be', comunque siete convinto che non sono cattiva — disse Constance. — Mi parlate come se aveste fiducia in me. Lasciate che vi dica

cosa provo a proposito di certe cose che avvengono qui, e credetemi, vi prego.

— Non dubitate.

— Bene — riprese lei — in questo periodo, a Claines, c'è sempre un'atmosfera strana, ma quest'anno è ancora peggio del solito. Non tutti possono sentirlo, ma voi dite che ve ne siete accorto, che ieri notte avete avuto una visione, come se vi trovaste qui ma in un'altra epoca.

— In un'epoca lontanissima — precisò lui — ormai morta e sepolta.

— No — corresse Constance — antichissima sì, ma non morta. Non è morta perché di notte *loro* tornano in vita. Noi lo sappiamo, e possiamo vederlo.

— Solo noi due? — chiese lui.

— Nessuno altro? Neanche la signora Fothergill, per esempio?

— Lei ride e non mi crede, quando gliene parlo. Dice che sono tutti sogni.

— E Gram Ensley?

Lei aggrottò la fronte. — Adesso che mi ci fate pensare non so cosa vede e cosa sa. Vi ho raccontato che una volta ha voluto che gli parlassi della stregoneria bianca e poi mi ha detto che facevo male, che ero un'imbrogliona. Ha detto che facevo incantesimi per ingannare la gente. Invece non ho mai fatto niente del genere. E non ho mai chiesto un soldo per le mie prestazioni. Io non pratico la magia nera.

— Voi credete fermamente in quello che dite.

— Devo crederci. È tutto scritto nella Bibbia, a proposito di streghe, spiriti e morti. E di notte, in questo periodo dell'anno non sogno, ne sono sicura. Non sogno quando la casa dove abito scompare e strane cose si muovono tutt'intorno. So che succede realmente. — Sbarrò gli occhi. — Adesso è buio, fuori. Se spegneste la luce…

— Spegniamola e vediamo cosa succede — propose lui.

— No, per carità! Chi può sapere cosa succederà?

— Non possiamo saperlo se non lo accertiamo — obiettò lui cercando di persuaderla. — Sia io che voi abbiamo avuto la stessa esperienza. Secondo la signora Fothergill avete sognato. Io non credo di aver sognato, però resta sempre un dubbio. Se adesso spegniamo la luce e il fenomeno si ripete mentre siamo insieme, avremo la certezza che non si è trattato di un sogno.

— Ma io ho paura — piagnucolò lei, incassando la testa fra le spalle, coi capelli che quasi le nascondevano la faccia.

— È logico che abbiate paura, ma credetemi, dobbiamo provare.

— Be’, se insistete… — Rialzò la testa. — Forse non avrò tanta paura se ci siete anche voi.

— Non vi lascerò un attimo, e sarò pronto a tutto.

Trasse dalla valigia più piccola una torcia elettrica grande come una stilografica, e rinfilò nel taschino della giacca.

— Pronta? — chiese.

— Sì, sono pronta.

Thunstone andò a sedersi sul bordo del letto e Constance prese posto vicino a lui. Tremava.

— Partenza — disse Thunstone e spense la luce.

La stanza piombò nel buio.

8

E Thunstone capì subito, come lo aveva capito la notte prima, che si trovava da qualche parte fuori, all’aperto. La pioggia che picchiettava sui vetri della finestra era scomparsa ed era scomparsa anche la finestra. Intravedeva nel buio lo stesso paesaggio della notte precedente, solo un po’ più chiaro. Era lo stesso posto dove ora sorgeva Claines, ma Claines non esisteva ancora. Il cielo era fitto di stelle e la luna era solo una falce sottile mentre prima era quasi piena. Non esistevano lampioni stradali come non esistevano strade. Ma Thunstone riusciva a vedere nel buio il pendio dello Sweepside avvolto nell’ombra, e sulla sua superficie spiccava la sagoma di Vecchio Tuono con un chiarore sovrastante che ne delineava il perimetro bianco.

— Constance — disse dove siete? Mi vedete?…

— Sì, ci vedo — rispose accanto, a lui dal buio la voce spaurita della ragazza. — Anche voi vedete quello che vedo, io, vero?

Stavano seduti su un rialzo, che certamente non era il letto. Thunstone tastò con la mano e sentì il duro della pietra coperta dal muschio. Si voltò e distinse la sagoma, di Constance Bailey, più scura nella semioscurità. La mano di lei gli strinse nervosamente il braccio.

— Vediamo tutti e due — disse Thunstone. — Questo significa che non è un’illusione, né ipnotismo di massa. Del resto io non ho mai creduto all’ipnotismo di massa. Noi vediamo realmente.

— Questo è Claines, ma Claines non c’è — osservò lei. — Non ci sono case né strade. Ci troviamo all’aperto. Vedo Vecchio Tuono che sembra luminoso. E là, dove dovrebbe esserci Chimney Pots…

Thunstone si voltò da quella parte: al posto della casa di Ensley c’era la luce di alcuni fuochi intorno ai quali si ammassavano diverse forme scure, sagome sgraziate e grottesche anche a quella distanza. Sentì un lontanissimo guazzabuglio di voci, e non erano voci allegre. Se cantavano, erano stonati. L’aria era fresca, non aveva il tepore del luglio.

— Constance — disse — ascoltatemi attentamente. Vado a dare un’occhiata più da vicino per scoprire cosa sta succedendo.

— Oh, no, non andate! — lo supplicò lei balbettando.

— Ascoltatemi bene — ripeté Thunstone — non mi allontanerò molto, solo di quel tanto necessario per vedere e sentire meglio, poi tornerò qui. Questo è il posto dove ci siamo trovati appena spenta la luce, e da qui potremo tornare indietro.

— Vi supplico, non andate! — insisté Constance aggrappandosi al suo braccio.

— Vado — asserì lui con più durezza del necessario. — Voi rimanete qui e non muovetevi finché non sarò tornato.

— *Se* tornerete!

— Tornerò — promise lui. — E quando vi chiamerò rispondete a voce alta e chiara in modo da indicarmi la direzione. Avete capito?

— S-sì.

— Avete capito tutto? Farete come vi ho detto?

— S-sì… ma se non tornate posa devo fare?

— Sono sicuro che tornerò, ma in caso contrario… ecco prendete questa — e le diede la minuscola torcia elettrica. — Non accendetela subito. Aspettatemi senza muovervi e cercate finché è possibile di seguirmi con gli occhi. Dovreste riuscire a vedermi mentre vado e torno. Me se mi dovesse succedere qualcosa è pensate che non potrò tornare, prima accendete la pila, poi la lampada della stanza e sarete al sicuro.

— Non andate — lo implorò ancora una volta lei con le lacrime nella voce.

— Smettetela — le intimò Thunstone, e si liberò dalla stretta delle sue mani tremanti. Si alzò e si avviò cautamente nel buio verso i fuochi e le figure che cantavano.

Badava bene a dove metteva i piedi, perché sentiva i ciottoli sotto la sottile suola delle pantofole. Era assurdo fare il coraggioso, ma non si chiese se oltre ad essere assurdo era anche stupido. Però il giudice Pursuivant avrebbe approvato, e così pure Jules Grandin, il brillante francese che conosceva e ammirava. Anche loro avrebbero voluto vedere, sentire e sapere. Era naturale, era umano voler indagare, scoprire, conoscere. Primati e scimmie, i poveri derelitti cugini dell'uomo, erano anch'essi dotati di quell'istinto, e la curiosità era andata aumentando nell'uomo via via che andava scoprendo il mondo che lo circondava. Lo aveva spinto a varcare gli oceani, perfino ad attraversare lo spazio, e più cose scopriva più sognava di

scoprirne ancora. Era una coercizione, un impulso irrefrenabile, anche se secondo lui quel termine era troppo abusato e frainteso.

Nel buio raggiunse quella che pareva la cresta di un'altura. Si fermò e aguzzò gli occhi per cercar di scoprire cosa stesse succedendo intorno ai fuochi. Le creature - dovevano essere uomini - si muovevano in cerchio intorno alle fiamme guizzanti. Thunstone ricordò che lui e Constance avevano parlato delle streghe che ballavano in tondo. Vide che agitavano le braccia e che qualcuno impugnava lunghi pali, forse lance.

Emettevano suoni rochi, qualcosa come "ohh, ohh, ohh" che parevano una cantilena. "Ooh, ooh, hai, hai, hai". Il canto era accompagnato da un sordo rullio di tamburi e dal gorgogliante e stridulo suono di uno strumento a fiato. Thunstone ricordò il flauto di osso che Ensley gli aveva mostrato.

Giudicò che era meglio non andar oltre, nel timore di non ritrovare la via del ritorno. Si voltò e cercò di distinguere la roccia coperta di muschio su cui era stato seduto. — Constance! — chiamo forte. — Constance Bailey!

— Sono qui, qui! — rispose la voce di lei.

In quella il canto intorno ai fuochi diventò più forte. Più vicino a Thunstone sbucarono dal buio tre figure. Rimasero un momento ferme come se sbirciassero nella sua direzione, poi si mossero con passo deciso verso di lui. Indossavano abiti rozzi, forse pelli di animali.

Thunstone si avviò nella direzione da dove aveva sentito provenire la voce di Constance. Gli scivolò un piede su un sasso e per poco non si slogò la caviglia.

— Constance! — tornò a chiamare.

— Sono qui.

Una delle figure che si stavano avvicinando disse qualcosa in una lingua che lui non aveva mai sentito, si chinò e scagliò qualcosa verso di lui. Quel qualcosa sibilò accanto a Thunstone e andò a conficcarsi nel terreno con un forte colpo. Lo sfiorava e sporgeva di molto da terra. La divelse con uno strattone e accelerò il passo. Ormai riusciva a distinguere Constance, seduta sul masso. La raggiunse, si mise a sedere, poi si voltò a guardare. Le tre figure si stavano avvicinando.

— La lampadina — disse, e la strappò dalle mani della ragazza. L'accese e intorno a loro apparve l'immagine della stanza. Allungò la mano verso l'interruttore e appena si fu accesa la lampada tornarono nel loro mondo.

La pioggia batteva con dita adunche contro i vetri, mentre un attimo

prima, nello stesso mondo ma in un altro tempo remoto, non pioveva. Stavano seduti sul bordo del letto, e Constance gli si stringeva addosso. Le labbra tremanti si muovevano come se volesse formulare delle parole. Forse pregava.

— Calma — la esortò Thunstone. — Adesso siamo al sicuro. Quel che ho visto là fuori, in un tempo remoto, erano persone che danzavano e cantavano. Ma adesso non ci sono più. La luce ci ha riportato qui.

— La luce — gli fece eco lei. — Il buio era terribile.

— Siamo al sicuro — ripeté Thunstone. — Guardate, mi hanno tirato questo.

Stringeva ancora fra le mani l'oggetto, e lo guardò per la prima volta. Era una lancia, col manico di legno lungo circa un metro e mezzo, perfettamente diritto e oliato fino a farlo diventare nero. La punta era di pietra molto abilmente scheggiata, di quarzo rossastro, forse diaspro, legata al manico con robuste strisce di tessuto animale.

— Me l'hanno tirata — ripeté.

— Avrebbero potuto uccidervi.

— Be', era molto buio perché si potesse mirare bene. — Si alzò e andò ad appoggiare la lancia in un angolo. — Viene da quel tempo antichissimo e dimostra che non abbiamo sognato. Constance, promettetemi di non parlare a nessuno, a meno che non ve lo dica io.

— Prometto.

— E adesso potete tornare nella vostra stanza, e vedere se riuscite a dormire.

— La mia stanza è di sopra — disse lei — e la scala è buia. Ho paura.

— Vi accompagno e rimarrò ai piedi della scala facendovi luce con la pila. Appena entrata nella vostra stanza accendete la luce e dormite con la luce accesa.

— Farò come dite, grazie.

Uscirono sul pianerottolo e lui l'accompagnò fino a una porta che dava su una rampa di scale buia, coi gradini alti e stretti. Accese la pila illuminandola e Constance salì, non del tutto rassicurata. Arrivata in cima aprì un'altra porta, cercò tentoni l'interruttore e accese la luce. Thunstone chiuse la porta della scala, spense la pila e tornò in camera sua. Poi si sedette a pensare.

Di che genere era stata l'esperienza attraverso cui era appena passato? Un viaggio nel tempo come l'aveva immaginato H. G. Wells? E in questo caso,

come funzionava?

Perché aveva funzionato, e sia lui sia Constance Bailey lo potevano testimoniare. Era tornato indietro di millenni nel tempo e poi aveva fatto ritorno al presente, e c'era la lancia con la punta di pietra a dimostrarlo.

Da molti anni i viaggi nel tempo erano stati materia di speculazioni. Ancor prima che H. G. Wells rendesse popolare l'argomento nel suo libro *La Macchina del Tempo* pubblicato nel 1895, come Thunstone ricordava, alcuni teorici avevano preso in considerazione l'argomento. Ripensò all'introduzione di quel curioso romanzo, in cui Wells aveva definito il tempo un'altra dimensione, e aveva asserito che se l'uomo fosse in qualche modo riuscito a svincolarsi dai limiti delle tre altre dimensioni (lunghezza, larghezza e altezza) avrebbe potuto viaggiare nel tempo, sia nel passato sia nel futuro. Lì a Claines non c'era una macchina capace di trasportare una persona attraverso i secoli. Evidentemente si trattava di un fenomeno possibile solo ad alcune persone come lui e Constance, una percezione extrasensoriale di cui sono dotate solo persone che possiedono una particolare attitudine.

Sì, il viaggio nel tempo poteva essere qualcosa come una percezione extrasensoriale. Chiunque poteva tornare nel passato con la memoria. E si poteva anche immaginare, razionalizzare il futuro, scegliere il vincitore di una corsa, prevedere lo svolgimento di un'azione. E anche i sogni potevano mostrare una visione del passato, non solo, ma anche del futuro, la visione di immense e complicate città con altissimi edifici svettanti nel cielo e strani veicoli in strane strade.

Se era tornato indietro nel tempo, in quale, epoca si era venuto a trovare? Claines non esisteva! ma lui aveva visto Vecchio Tuono. Si trattava di un passato preistorico o di un futuro in cui Claines era stata distrutta, era scomparsa, e invece Vecchio Tuono esisteva ancora?

Esistevano infinite possibilità. Jakob Böhme aveva detto che tutto è possibile, anche le più bizzarre improbabilità. Thunstone sbadigliò. Decise di lasciare la luce accesa, come aveva consigliato di fare a Constance Bailey, e si addormentò.

L'indomani mattina, al risveglio, non ricordò se aveva sognato. Spense la luce e guardò l'ora: erano le sette e mezzo, la stessa ora di quando si era svegliato il giorno prima. Non pioveva più e splendeva il sole. Infilò la vestaglia e andò in bagno, ma era chiuso e sentì scorrere l'acqua all'interno

tornò nella sua stanza, riempì la pipa e quando il tabacco fu consumato tornò al bagno. Adesso era libero. Fece una rapida doccia, si lavò i denti e tornò in camera a vestirsi.

Quando scese al pianterreno trovò la signora Fothergill in salotto. Reggeva con la sinistra una sigaretta col bocchino sporco di rossetto e con la destra una tazza.

— Volete prendere un caffè con me, signor Thunstone? — gli disse a mo' di saluto. — Mancano pochi minuti alle otto e gli altri ospiti non sono ancora scesi a colazione. — Depose la tazza, prese il bricco e ne riempì un'altra. Thunstone la ringraziò e si mise a sedere. Bevendo, dovette ammettere una volta di più che la signora Fothergill faceva un ottimo caffè.

— È una bellissima giornata — osservò la signora. — Il temporale di stanotte vi ha tenuto sveglio?

— No, non molto. Sono rincasato presto e ho dormito sodo.

— Sono contenta per voi. Anch'io ho dormito bene, invece pare che Constance abbia passato una brutta nottata. Ha una fantasia così morbosa…

Fu interrotta da un rumore di passi che scendevano le scale e poco dopo entrarono due coppie. La signora Fothergill si alzò per accoglierle con la sua solita affabilità.

— Buongiorno! Buongiorno! — esclamò. — Signori Haring, signori Inscoe…

Anche Thunstone si era alzato. Gli Haring avevano capelli biondi e rosse facce paffute. Sembravano più fratello e sorella che non marito e moglie. Gli Inscoe erano più anziani e indossavano abiti sportivi americani. La signora era magra con folti capelli neri raccolti in una crocchia, il marito era calvo e inforcava un paio di grandi occhiali dalla montatura d'argento. Alle loro domande, Thunstone rispose che viveva a New York ma era stato parecchie volte nel Michigan e conosceva Ypsilanti. Nominò un paio di professori della Eastern Michigan University, suoi amici e corrispondenti, ma gli Inscoe non li avevano mai sentiti nominare:

La colazione fu servita da una Constance pallida che rispose con voce sommessa alle osservazioni della signora Fothergill. Guardò solo una volta Thunstone, furtivamente ma con malcelata ammirazione.

Haring lodò con entusiasmo l'uovo fritto, il pane tostato, la marmellata e le salsicce, che mangiò con grande voracità. Dichiarò poi che in Olanda la prima colazione era considerata un pasto molto importante e si dilungò nella

descrizione di una specie di focaccia con pancetta fritta, che disse chiamarsi *spekpannekoken.* Poiché la signora Fothergill se ne mostrò interessata, la signora Haring le dettò la ricetta. Anche Inscoe mangiò tutto di buon appetito, mentre sua moglie si limitò all'uovo e a una fetta di pane e marmellata. Confidò a Thunstone di essere vegetariana, e che lo erano anche i più famosi pensatori e studiosi del mondo.

Dopo colazione gli Inscoe caricarono il bagaglio sulla Datsun che avevano noleggiato, e partirono diretti a Bath. Gli Haring invece si fermarono. Usciti nel cortile si soffermarono a guardare verso lo Sweepside dove due uomini stavano completando i lavori di rifinitura ai margini di Vecchio Tuono.

— Che figura grottesca — osservò Haring. — Ha un nome?

— Sì, Vecchio Tuono — rispose Thunstone — e tutti gli anni, di questi giorni, strappano l'erba ai bordi per mettere meglio in evidenza l'argilla gessosa. Nessuno sa a quando risalga, ma è probabile che sia preistorica.

— Davvero? Mi piacerebbe andarla a vedere da vicino.

— Purtroppo non si può. È proprietà privata — spiegò Thunstone — e il padrone l'ha fatta recintare e ha messo un cartello per vietare l'accesso agli estranei. Chi trasgredisce ed entra senza il suo permesso se la vede brutta.

— Be', allora credo che andremo da qualche altra parte. Al Vallo di Adriano, per esempio, quello non è vietato al pubblico.

Anche gli Haring caricarono il bagaglio a bordo della loro auto, mentre Thunstone, dopo averli salutati attraversò Trail Street e percorse il tratto su cui si aprivano i negozi per andare a impostare le lettere che aveva scritto oltre che a comprare un po' di tabacco da pipa. Uscendo dall'ufficio postale si imbatté in Dymock, che spingeva come al solito la bicicletta a mano.

Buongiorno, signor Thunstone — disse. — Sono contento di dirvi che la sgradevole faccenda di ieri sera si è risolta senza strascichi. Porrask ha avuto la lezione che meritava e per un po' almeno se ne starà tranquillo. Ho fatto rapporto al comando e mi hanno detto di considerare archiviato l'accaduto.

— Per quanto mi riguarda è senz'altro archiviato — asserì Thunstone, e poi chiese: — Avete dormito bene stanotte?

— Se ho dormito bene? — ribatté piuttosto sorpreso Dymock. — Be', a dir la verità non molto. Verso mezzanotte un grosso camion si è fermato per traverso qui in Trail Street, in modo da bloccare la strada. Ho dovuto

provvedere perché lo spostassero, e poi ho fatto un lungo giro per stancarmi nella speranza di potermi poi riaddormentare presto.

— Avete notato niente d'insolito durante il giro?

— No, tutto era come sempre. Certo, diluviava ed era molto buio perché le nuvole nascondevano la luna.

— E le case erano anche loro come le vediamo adesso? Claines era la stessa?

Dymock sorrise sotto i baffi. — Avete parlato con Constance Bailey, non è vero? Vi ha detto delle sue fantasie?

— Be', qualcosa mi ha raccontato — ammise Thunstone.

Dymock non sorrideva più. — Vorrei, per il suo bene, che non avesse quelle visioni, o sogni, o che altro sono. Anche la signora Fothergill se ne preoccupa. Non credo che quelle fantasie le facciano bene.

— Allora non ci credete.

— A me hanno insegnato di attenermi ai fatti — rispose Dymock. — Lei è convinta di vedere diverse cose, di notte, ma io non le vedo. Sono preoccupato per lei. Finora non ne avevo mai parlato a nessuno, e vi prego di non dirle che ne ho parlato con voi.

— State tranquillo. Però vorrei che mi spiegaste come mai alcune persone sono prese dalle vertigini sul ponte del Congdon Mire in questo periodo dell'anno.

— Non so spiegarmelo — ammise Dymock. — Forse potrebbe farlo uno psicologo, ma io sono solo un poliziotto, ho ben altro da fare.

— Certo, lo immagino.

Si salutarono e Thunstone s'incamminò verso San Giuda. Sul prato antistante la chiesa, David Gates stava zappettando intorno a un cespo di rose. Thunstone svoltò nel vialetto e si avvicinò al curato.

— Ah, signor Thunstone — disse Gates raddrizzandosi, con la zappa in mano. — Come vedete sto facendo del giardinaggio.

— Belle queste rose — osservò Thunstone. — Non volevo disturbarvi, ma ci sono alcune cose che vorrei sapere…

— Per esempio?

— Per esempio, come avete dormito stanotte?

— Ma… benone. Sono stato sveglio fino a tardi per ritoccare il sermone di domani. Volevo conferirgli un po' più di enfasi.

— Dormite al buio?

— Certamente. E anche se non dormo subito spengo la luce perché trovo che ci si concentra meglio al buio.

— E per caso non avete avuto delle sensazioni strane? — insisté Thunstone.

Gates rise alla domanda. — Vi chiedete se avvicinandosi il giorno del ribaltamento della Pietra del Sogno la mia fantasia galoppa? No, caro signore, neanche un poco. Lascio queste fantasie a quelle due o tre persone che si fanno influenzare dalle leggende… Immagino che abbiate parlato con loro.

— Ho parlato con Constance Bailey — disse Thunstone.

— Constance Bailey — ripeté Gates. — Be', è una povera ragazza che si lascia influenzare dalla fantasia. Ho cercato un paio di volte di farla ragionare, ma senza successo. Mi sono perfino chiesto se non sia tossicodipendente. Insomma, signor Thunstone, trovo che dice molte cose strane e vi confesso che sono contento che da un po' di tempo non venga più a parlarmi di quelle sue pretese visioni.

— A me è simpatica — dichiarò Thunstone. — Lavora per la signora Fothergill ed è molto solerte e beneducata. Ma c'è ancora una cosa che m'interessa, a proposito del Congdon Mire.

— Quell'orribile fiume? Io lo considero un rischio per la salute pubblica. Vorrei che lo prosciugassero.

— Non avete mai provato un senso di vertigini passando sul ponte?

— Ah, sapete anche questo? No, a me non è mai capitato. Si tratta di superstizioni alimentate dalla fantasia e probabilmente da qualche bicchiere di troppo.

— Io l'ho provato, proprio ieri — disse Thunstone. — C'è mancato poco che cadessi nell'acqua. E spero mi crediate se vi assicuro che non avevo bevuto. Dicono che quella sensazione sia frequente nei giorni del ribaltamento della pietra.

— Deploro queste superstizioni — asserì con fermezza Gates. — Se verrete in chiesa domani me lo sentirete affermare senza mezzi termini.

— Vi ho già detto che verrò, e non vedo l'ora di ascoltare il vostro sermone.

Gates tornò alle sue rose e Thunstone si diresse verso il centro di Claines.

Passando davanti a Chimney Pots si Sentì salutare. Nel cortile c'erano tre persone. Hob Sayle manovrava una falciatrice vicino alla strada. Più in là

c’erano Gram Ensley e Porrask, ed Ensley fece cenno a Thunstone di attraversare la strada e unirsi a loro.

9

Thunstone aspettò che passasse un vecchio furgoncino, e poi si affrettò ad attraversare. Hob Sayle continuava a falciare, il prato senza alzare la testa. Thunstone si diresse verso Ensley e Porrask.

Ensley indossava la stessa giacca del giorno avanti, o forse un'altra della medesima stoffa. Aveva la cravatta della Brigata delle Guardie, e Thunstone si chiese se aveva il diritto di portarla. Quando gli si fu avvicinato gli rivolse un cordiale sorriso, mentre, Porrask, in abito da lavoro bisunto, curvò le grosse spalle abbassando gli occhi.

— Signor Thunstone — lo salutò Ensley — ormai siete una faccia nota qui. Spero che Claines vi piaccia.

— Comincio ad acclimatarmi. Tuttavia credo che ci vorrebbe molto più tempo per sentirmi come a casa mia.

Guardò Porrask che borbottò qualcosa d'inintellegibile.

— Oso sperare che avrete perdonato Porrask — disse Ensley. — So che a volte è sgarbato coi forestieri, ma adesso dice che ha imparato a conoscervi.

— È la verità, signore — confermò non senza impaccio Porrask. — Nessun rancore, spero, signore.

— Da parte mia no, statene certo — si affrettò a rassicurarlo Thunstone.

— Sono contento — commentò Ensley soddisfatto, — Dite, signor Thunstone, vi siete sistemato bene qui? Come avete dormito stanotte?

— Ho fatto un buon sonno… Dopo che mi sono addormentato.

— Come sarebbe a dire? Avete stentato ad addormentarvi?

— No, sono rimasto sveglio fino a tardi a studiare in fondo alcuni degli argomenti, di cui abbiamo parlato ieri. Di Claines, per esempio, e di come si può farlo risalire all'Età della Pietra.

Parlando, si era appoggiato al bastone. Ensley lo guardò, poi alzò lo sguardo su di lui.

— L'Età della Pietra Antica - precisò. — Il Paleolitico. L'epoca del grande progresso umano. Vi ho detto che sono tanto egoista da proibire che si conducano scavi e ricerche nella mia proprietà. Voglio fare io solo gli accertamenti. Credo nel valore delle tradizioni e delle antiche usanze. Senza

il passato, come sarebbe il presente? Per questo incoraggio la ripulitura annuale di Vecchio Tuono, e il ribaltamento della Pietra del Sogno.

— La Pietra del Sogno ripeté Thunstone. — Credete che possa provocare dei sogni, qui a Claines?

— A che tipo di sogni vi riferite?

— Forse sogni di quell'epoca preistorica di cui parlate.

Ensley e Porrask lo scrutarono interessati, in attesa che si spiegasse meglio.

— Sogni o forse visioni — disse Thunstone. — Visioni di come era questa località in quell'epoca remota.

Ensley continuava a fissarlo. — Avete fatto sogni di questo genere? — chiese.

— In un certo senso. Forse la nostra conversazione aveva eccitato la mia fantasia.

— Sogni commentò Porrask. — Quanto a me, non sogno mai. Lavorar sodo di giorno, dormire sodo di notte, questo è il mio motto.

— Ho sentito che un famoso psicologo dice che tutti sogniamo — disse Ensley — e che quelli che dicono di non sognare è perché, semplicemente, dimenticano i sogni.

— I sogni sono cose irreali — disse Thunstone — ma se uno sogna di cogliere un fiore e al risveglio si trova quel flore in mano?

Ensley sussultò. — Non ditemi che vi siete trovato in mano un fiore svegliandovi.

— No — rispose Thunstone.

— Non un fiore.

— Si girò a guardare il lungo pendio dello Sweepside. — Da quando avete cominciato a parlarne, ho pensato molto alla gente che viveva qui nell'antichità, tante migliaia di anni fa, nel Paleolitico.

— Diecimila anni fa — precisò Ensley. — Secondo gli archeologi, Gerico fu fondata diecimila anni fa. Fu la prima città, a detta degli studiosi.

— La Genesi dice che fu Caino a costruire la prima città, che chiamò Enoch, dal nome di suo figlio — lo corresse Thunstone.

— Andiamo, non sarete un fondamentalista, per caso? Be': forse Enoch era un altro nome di Gerico. Agli, inizi Gerico contava duemilacinquecento abitanti, secondo la stima degli archeologi. Ma diecimila anni fa esisteva qui una piccola comunità di forse settantacinque persone. — Ensley guardò i tetti

delle case di Claines. — Vivevano qui e costruirono le loro abitazioni. Muri di legno coperti di argilla, e tetti spioventi di paglia. Case del genere forse somigliavano alla mia.

— Credete che fossero dediti all'agricoltura? Che coltivassero i cereali come gli abitanti di Gerico?

Ensley scrollò la testa come se la domanda l'avesse infastidito. — Gerico si trovava nell'Asia Minore dove il clima era temperato. Là si era all'inizio del Neolitico, con tutti i relativi progressi e mutamenti nella civiltà. Qui stava finendo un'era glaciale, e faceva molto più freddò di adesso. Ma anche così gli abitanti erano avveduti, proporzionalmente alla loro intelligenza.

— Parlate come se li aveste conosciuti — osservò Thunstone.

— Ho fatto del mio meglio per conoscerli. Gettarono le basi di quella che noi chiamiamo erroneamente civiltà.

— Amen — disse Thunstone.

— Qualche anno fa ho letto un libro scritto da diversi autori, che alludeva a esseri venuti dallo spazio asserendo che dobbiamo ad essi tutte le nostre moderne cognizioni. In un capitolo si asseriva con certezza che tanto gli uomini di Neanderthal quanto i Cro Magnon erano dei bruti.

— Bruti? — Sbottò Ensley. — Chi erano gli autori di quel libro?

— Confesso che non me lo ricordo.

— Avete fatto bene a dimenticarlo — dichiarò Ensley. — Noi ci illudiamo di essere arrivati molto in alto, ma posiamo sulle spalle di quegli uomini antichi che con la loro avvedutezza diedero inizio al bagaglio di sapere che è il nostro attuale retaggio.

— Amen — ripeté Thunstone.

— Quanto a me, sono del parere della mia amica Jane Stuart, che ha visitato le caverne in Francia e in Spagna dove si possono ancora ammirare i dipinti dell'Età della Pietra.

— Sì, ricordo che l'avete nominata.

— Ha scritto di esser convinta che gli abitanti di quelle caverne erano intelligenti come noi oggi, che dovevano esserci fra loro Filosofi, razionalisti e naturalmente, grandi artisti, come testimoniano le pitture. Mi son sempre chiesto perché non abbiamo mai trovato dipinti murali nelle caverne inglesi.

— Forse ne esistono ma non sono stati ancora scoperti — disse Ensley — o almeno non sono stati esposti al pubblico. L'unico esempio di cui io sia a conoscenza si trova nel Galles, in una caverna pittorescamente chiamata il

Buco di Bacone, ed è una specie di grata formata da dieci sbarre dipinte in rosso. Dieci sbarre una sopra l'altra. Secondo voi cosa rappresentano, signor Thunstone?

— Posso solo azzardare un'ipotesi. Secondo me l'autore di quel dipinto conosceva il sistema decimale in matematica. Contava sulla base di dieci.

— Come in diecimila anni — disse con voce sognante Ensley.

— Mi pare che il numero diecimila vi piaccia.

— Può darsi. È un bel numero, tondo, solido. Sapete, mi fa molto piacere parlare con voi. Possedete il raro dono dell'intuizione.

— Credo che lo possieda anche Constance Bailey.

— Non voglio parlare di quella piccola imbrogliona — asserì con durezza Ensley. — Mi auguro che prima o poi la scaccino da Claines, lei e le sue arti stregonesche.

Porrask alzò le spalle. Forse sospirava.

— E voi, signor Ensley — chiese Thunstone cambiando argomento — avete mai avuto quelle visioni, o sogni che siano, di cui parlavamo prima?

— Sentite, non siete stanco di star qui in piedi? — ribatté Ensley. — Perché non entriamo e ci mettiamo comodi. Abbiamo tante cose da dirci.

— Grazie, accetterei volentieri, ma devo prendere la corriera per Londra — rispose Thunstone, decidendo sul momento.

— Londra? Non vorrete andarvene proprio ora da Claines.

— No, conto di tornare verso sera.

— Bene, bene — commentò Ensley, posando una mano sul suo braccio. — Sarei rimasto molto deluso se non foste tornato. Venite domani a pranzo a Chimney Pots, a mezzogiorno.

— Ho promesso di andare in chiesa.

— Bene, venite dopo la funzione. Alla una e mezzo, d'accordo? Voglio farvi conoscere una persona e mostrarvi alcune cose che sicuramente vi interesseranno.

— Bene, accetto e vi ringrazio di cuore — rispose Thunstone.

Si allontanò, e quando tornò a casa trovò Constance che stava facendo le pulizie nella sua stanza.

— Sono contento di vedervi — le disse. — Parto per qualche ora e voglio nascondere questo oggetto.

Andò a prendere la lancia con la punta di pietra. — Potete nasconderla nella vostra camera?

— Oh no! — gridò lei spaventata. — È un oggetto malvagio signor Thunstone. Non…

— Bene, allora la nasconderemo qui nel mio letto — tagliò corto Thunstone.

Tirò indietro coperta e lenzuolo e vi infilò sotto la lancia, con la punta sotto al cuscino. Quand'ebbe riassettato il letto con l'aiuto di Constance, nessuno avrebbe indovinato che lì sotto era nascosta la lancia.

— Credete di aver fatto bene? — chiese lei con voce tremante.

— Dovevo farlo. Non voglio che nessuno la veda, almeno per ora.

— Signor Thunstone — incalzò lei con voce sempre più tremante — credete di aver fatto bene con tutti i pericoli che ci circondano?

— Esiste sempre il pericolo, in tutti i momenti e dovunque.

— Ma questo… questo tornare indietro di tanti secoli, in mezzo a quei selvaggi. E se vi uccidessero?

— Spero che non lo faranno, ma se anche così fosse?

Lei lo guardò atterrita. — Ma, signor Thunstone, non avete paura della morte?

Lui la guardò sorridendo. — No — rispose. — Non la temo. Questo non significa che voglia morire, non sono così pazzo. Però non ho paura della morte. Più di una volta mi ci sono trovato faccia a faccia, e non ho mai avuto paura, neanche una volta. Perché, Constance, voi avete paura?

— Sì, tanta — bisbigliò lei. — Solo a pensarci mi vengono i brividi. Non so cosa succederà dopo che sarò morta. Forse niente.

— Forse niente — ripeté lui. — Ovviamente non lo sappiamo. Ci promettono molte cose nell'aldilà, ma ignoriamo se esiste e com'è. Comunque, non temo la morte.

Constance lo scrutò sforzandosi di capire.

— E se non ci fosse niente? chiese dopo un momento.

— Allora sarà come dormire, credo. E il sonno è una gran bella cosa.

— Dunque non avete paura — insisté lei, e pareva che lo accusasse.

— No, perdio, no! Chi ha paura della morte non ha futuro. Quindi non abbiate paura nemmeno voi. — Si avviò alla porta. — Arrivederci.

— Addio rispose lei, come se non dovessero mai più rivedersi.

Thunstone scese di corsa le scale col suo fido bastone e attraversò la strada diretto al *Corvo*. Hawes era fuori sullo spiazzo.

— Buongiorno signore disse. Non apriamo fino alle undici.

— Vorrei sapere quando si ferma qui la prossima corriera per Londra.

— La prossima corriera per Londra? Alle dieci e mezzo, se è in orario, e in generale lo è.

Thunstone guardò l'ora. Erano le dieci. — Devo telefonare — disse.

— C'è una cabina davanti all'ufficio postale — lo informò Hawes, indicandola.

Thunstone vi si diresse. Frugò in tasca alla ricerca delle monete occorrenti e chiamò l'ufficio di Leslie Spayte all'Università di Londra.

— Sì? Qui il professor Spayte.

— Qui John Thunstone. Sono contento di avervi trovato in ufficio, professore.

— Sono quasi sempre in ufficio, anche il sabato. Cosa posso fare per voi, Thunstone?

— Vorrei parlarvi. Prendo la corriera delle dieci e mezzo qui a Claines, e dovrei arrivare a Londra dopo un paio d'ore circa.

— Possiamo pranzare insieme — propose Spayte. — Potremmo trovarci al pub dove siamo già stati. *"L'Amico Soccorrevole" in* Herbrand Street. D'accordo? Verso l'una, direi.

— Benissimo, è uno dei miei pub preferiti — accettò con entusiasmo Thunstone. — Avrei piacere se venisse anche Philo Vickery. Vorrei sentire la sua opinione su un paio di cose.

— Per combinazione è qui anche lui disse Spayte. — L'ho visto poco fa, pieno di strampalate congetture come i gagliardi e silenziosi uomini di Cortez sul picco di Darien, anche se forse si trattava di Balboa, se stavano guardando il Pacifico. Anche Keats può sbagliare, qualche volta. Comunque, Vickery mi ha detto che andava alla libreria Dillon. Pare che sia uscito uno di quei suoi "mattoni" e voleva vedere come vanno le vendite. Ma tornerà qui. Se ce la farete a trovarvi all'*Amico* per l'una, lo porterò con me.

— Magnifico. Ci vediamo.

— Conterò i minuti. Arrivederci, Thunstone.

Thunstone tornò sullo spiazzo davanti al *Corvo.*

Hawes osservò che era una giornata splendida, che la pioggia della notte prima sarebbe stata molto utile alla campagna. Continuò dicendo che Thunstone aveva fatto bene a dare una lezione a Albert Porrask, così per qualche mese avrebbe smesso di dare fastidio. Quando Thunstone, prendendo l'argomento alla larga, alluse alla possibilità di visioni notturne nel periodo

del ribaltamento della Pietra del Sogno, Hawes disse che solo Constance Bailey aveva delle idee così Strambe. Poco dopo arrivò la corriera, e Thunstone salì e pagò il biglietto per Londra.

Prese posto vicino a un finestrino e guardò passare Trail Street, guardò il Congdon Mire scorrere sotto il ponte, guardò la campagna circostante. Lasciando Claines aveva l'impressione di andarsene da un posto dove aveva vissuto per anni. La corriera si fermò a Gerrinsford dove alcuni passeggeri scesero ed altri salirono. Un tizio atticciato prese posto accanto a lui, e attaccò, discorso facendo commenti sul tempo. Quando Thunstone gli rispose, gli chiese se era scozzese.

— No, sono americano — lo corresse Thunstone.

Al che l'altro replicò dicendo che contava di recarsi prima o poi negli Stati Uniti dove viveva sua figlia che aveva sposato un texano. Continuarono così a parlare del più o del meno, mentre la corriera attraversava altre città fermandosi a caricare e scaricare passeggeri. Ne attraversò nove prima di arrivare a Londra, dove terminò il percorso al capolinea della Stazione Vittoria.

Scesero tutti, e Thunstone salutò l'uomo con cui si era intrattenuto durante il viaggio, poi si diresse verso la stazione della metropolitana. Salì su un convoglio diretto a nord, cambiò a Green Park, superò le stazioni di Piccadilly Circus, Leicester Square e Holborn, e scese a Russell Square. Qui salì su una rapidissima scala mobile, percorse un corridoio fino a un cancello: prese posto su un ascensore delle dimensioni di un montacarichi è finalmente uscì all'aria aperta. Si trovava in una strada nota, non lontano dal suo albergo in Southampton Row. Dopo pochi passi svoltò a sinistra in Herbrand Street. Più che una strada era un vicolo angusto stretto fra due file di alti caseggiati. Poco oltre scorse l'insegna che riconobbe subito, dipinta in giallo scuro su fondo verdazzurro. Rappresentava un uomo chino oltre il bordo di una barca che traeva in salvo un naufrago in un mare tempestoso. In alto, sulla porta era scritto a caratteri dorati L'AMICO SOCCORREVOLE, e a sinistra, CIBI SQUISITI, a destra invece BIRRA ECCELLENTE.

Thunstone entrò in una sala spaziosa, piena di avventori, come sempre all'ora di pranzo. Davanti al bar e al lungo buffet si assiepavano file di clienti. Thunstone si soffermò per un momento guardandosi intorno, finché non si sentì chiamare. A un tavolo su una specie di pedana rialzata sedevano i suoi amici Spayte e Vickery che agitavano le mani in segno di saluto.

1

Thunstone agitò a sua volta la mano per rispondere al saluto e si fece strada in mezzo alla ressa per guadagnarsi un posto davanti al bar. Il barman in giacca bianca lo riconobbe subito. — Oh, siete tornato, signore. Abbiamo sentito la vostra mancanza.

— Sono stato in campagna per qualche giorno — rispose Thunstone. — Versatemi una pinta di amara speciale.

Il barista lo servì, Thunstone depose sul banco una banconota da una sterlina, e col boccale in mano andò a raggiungere gli amici. Spayte era impeccabile in un completo grigio come i suoi capelli ricci tagliati corti. Aveva una barbetta appuntita tagliata alla perfezione e i baffi accuratamente impecettati. Come in altre occasioni, Thunstone trovò che aveva un aspetto elisabettiano. Vickery era più giovane e più magro di Spayte. Indossava un giubbotto di jeans aperto su una maglietta blu con l'enigmatica scritta PIÙ TARDI sul davanti. Aveva la faccia di un guerriero indiano, con guance incavate, naso pronunciato, mento prominente. Portava i capelli neri pettinati all'indietro sulla fronte alta e spaziosa che gli arrivavano fino alle spalle.

— Puntuale al secondo — disse Spayte. — Ho detto all'una, ed è l'una in punto.

— Avete detto all'una circa, mi pare — replicò Thunstone. — Vedo che voi due state già mangiando. Datemi il tempo di servirmi.

Andò al buffet e prese una salsiccia di una qualità che aveva già avuto modo di gustare, una ciotola di insalata, pane e burro, e tornò al tavolo portando le vivande. Vickery aveva preso un'abbondante porzione di paté di fegato e uova alla scozzese, che stava divorando con robusto appetito accompagnando i cibi con un boccale di birra scura. Thunstone si mise a sedere e cominciò a mangiare.

— Ho ricevuto la vostra lettera da Claines — disse Spayte. — Quel paesetto non accoglie volentieri gli studiosi, e perciò non ci sono mai andato. Come vi ci siete trovato?

— Sono venuto qui proprio per parlarvi di questo — rispose Thunstone. — Claines è pieno di cose misteriose.

— Non mi avete scritto niente in proposito — disse Spayte. — Perché Claines mi interessa anche se è inospitale.

— Ottima birra, questa — osservò Vickery, bevendo. — Eccellente, come promette l'insegna, fuori. — Poi scrutò Thunstone, e aggiunse: — Misteriose, avete detto. Perché non ce ne avete parlato prima?

— Non mi stupisce che quella parola lo abbia colpito — disse Spayte a Thunstone. — Sapete che i misteri sono la sua passione e ne fa l'argomento dei suoi libri. Pochi giorni fa è venuto da me per raccontarmi che alla biblioteca del British Museum aveva scoperto molte cose interessanti sulle antiche chiese costruite sulle rovine di templi pagani. Mi ha spiegato cosa significava questo secondo lui, ma io confesso di averlo dimenticato.

— Il nostro professore è un empirico granitico — disse sorridendo Vickery. — Crede solo nelle prove materiali, dopo aver deciso cosa sarebbe a suo parere una prova materiale.

— Io sono sempre contento di sentirlo parlare su qualsiasi argomento — dichiarò Thunstone.

— Io pure — convenne Vickery — perché così posso contraddirlo. Non potrei far a meno di lui, Thunstone. È un tipo affascinante. Lo metterei in un romanzo, se non temessi che mi querelasse per danni.

— Quali danni? — chiese Spayte. — Come potreste danneggiarmi, scrivendo di me? Ma lasciamo perdere, abbiamo interrotto Thunstone. Quali sarebbero i misteri di Claines?

— Adesso ve lo spiego — e cominciò a raccontare mentre mangiavano e bevevano.

Fece il possibile per non omettere niente. Raccontò *del Corvo Lunare*, della signora Fothergill, di San Giuda e delle opinioni di David Gates, di Chimney Pots e di Gram Ensley, dell'antica sagoma di gesso di Vecchio Tuono sullo Sweepside e del pilastro abbattuto che la gente chiamava Pietra del Sogno, e delle tradizioni a cui facevano capo. Descrisse anche il diverbio con Porrask, al che Vickery commentò: "Ben fatto!", disse che Ensley era gentile e loquace ma piuttosto enigmatico, e infine raccontò le sue strane visioni notturne.

I due amici lo ascoltarono con grande attenzione, e quand'ebbe terminato non risparmiarono i commenti.

— Quell'incubo che avete avuto… — cominciò Spayte.

— Non è stato un incubo, e posso dimostrarlo — lo interruppe con

impazienza Thunstone.

— Vi ho detto che ho riportato una lancia dall'Età della Pietra, una lancia con cui qualcuno aveva cercato di uccidermi. Ve la posso mostrare. Ma a parte questo, so riconoscere la differenza fra sogno e realtà.

— Io no — confessò Vickery.

— Spesso mi domando se anche la vita non sia un sogno, e quasi sempre sgradevole.

— Detto da voi ci credo, Vickery — asserì Spayte — e lo stesso Freud rimarrebbe intrigato dai vostri sogni — disse Spayte. — Ma qui siamo nel soprannaturale, caro Thunstone, e io non sono amico del soprannaturale.

— Soprannaturale è la parola più comune del vocabolario dell'ignoranza — affermò Vickery. — Niente è soprannaturale perché niente può trascendere le leggi della natura. Non guardatemi così, Herr Professor, sto solo citando Louis K. Anspacher. Non lo conosco bene, ma questa sua asserzione mi è così piaciuta che l'ho imparata a memoria.

— *Touché,* così cambierò la parola e dirò invece al di fuori della norma — disse Spayte, — Ma permettete che vi faccia una domanda un po' delicata, Thunstone, e siete libero di non rispondere, se volete. Prendete qualche droga?

— Non del genere a cui alludete — rispose Thunstone con un sogghigno. — Gli unici narcotici che mi permetto e di cui cerco di non abusare sono alcol, tabacco, tè e caffè.

— Tutti buoni, ciascuno a suo modo — approvò Vickery — Thunstone, io credo a quel che avete detto, ci credo in modo assoluto, e posso anche raccontarvi un valido precedente dei vostri viaggi nel passato.

— Che genere di precedente, per l'amor del cielo? — domandò Spayte.

— Si trova in un interessante libro intitolato *Un'Avventura,* titolo che certo vi parrà equivoco, comunque parla proprio di un'avventura. Nel 1901 due maestre inglesi, donne intelligenti e rispettabili, in visita a Versailles, entrarono nei giardini del Trianon, dove la corte francese soleva divertirsi prima della rivoluzione che alla fine del diciottesimo secolo spazzò via corte e cortigiani.

Già, ricordo — lo interruppe Thunstone. — Ho letto anch'io quel libro. È davvero molto interessante.

— Io pure l'ho letto, anni fa — aggiunse Spayte.

Bene io ne ho una copia dell'edizione del 1930 — continuò Vickery. —

Ma lasciate che vi rinfreschi la memoria. Le due signore, e sottolineo che provenivano da distinte famiglie di educatori ed ecclesiastici, entrarono nei giardini del Trianon senza avere ben badato al percorso seguito per arrivarci, e si trovarono in mezzo a persone vestite alla moda del 700.

— Gente in maschera borbottò Spayte.

— Già così fu spiegato il fatto — ammise Vickery senza però fasciarsi smontare. — Esse parlarono con qualcuno di quei francesi e trovarono il foro eloquio piuttosto strano. Attraversarono un ponte su una forra in cui scorreva una cateratta, e infine tornarono fra gente della loro epoca, cioè agli inizi del ventesimo secolo.

— Ricordo alcuni particolari — disse Thunstone, mentre Spayte rimase in contegnoso silenzio.

— Bene, — proseguì Vickery, — le due signore si chiesero cosa mai avessero visto, e ognuna per proprio conto scrisse un resoconto dell'avvenimento, con le proprie impressioni. Esaminarono la mappa del Trianon e non vennero a capo di niente. Gli edifici segnati sulla mappa non concordavano con quelli visti durante la passeggiata, qualcuno pareva che avesse cambiato di posto, qualcun altro non esisteva.

— Il resoconto che io ho letto era accompagnato da mappe che lo dimostravano — disse Thunstone. Spayte continuava a tacere.

— Mostrarono quanto avevano scritto alla Società per le Ricerche Psichiche — continuò Vickery senza rilevare l'interruzione. — infatti si erano chieste se per caso non avessero viaggiato nel passato. La SRP le congedò senza un nulla di fatto. A quell'epoca ne facevano parte famosi studiosi come sir William Crookes e sir Oliver Lodge. Altra gente che lesse i loro resoconti disse che era tutto sbagliato, specie quel che riguardava il ponte, la forra e la cataratta che non esistevano nei giardini del Trianon nel 1901. E l'incredulità continuò anche dopo che fu pubblicata la prima edizione dei loro resoconti.

— È vero — convenne Thunstone — Fecero un sacco di ricerche. Identificarono perfino le persone che avevano incontrato durante la passeggiata, diedero i nomi dei cortigiani e dei servi del 1789. Non è questo l'anno?

— Sì — disse Spayte. — Asserirono perfino di aver visto Maria Antonietta.

— E finalmente — riprese Vickery, — dopo che il libro era stato

pubblicato e deriso da quelli che si erano presi la briga di leggerlo, dopo esser state accusate di essere delle visionarie e perfino di essersi inventate tutto, nel 1913 saltò fuori una vecchia mappa tutta spiegazzata che era stata infilata in un camino della casa dove aveva vissuto Jean Jacques Rousseau. E in quella mappa i giardini apparivano come erano stati nel 1789 e come li avevano visti le due signore nel 1901. Tutti gli edifici si trovavano al posto dove loro li avevano visti, e c'era anche la forra, col ponte e la cateratta. Vickery allargò le mani con aria trionfante. — E da quel momento finirono le beffe, le accuse e le denigrazioni. E chi le aveva fatte se le rimangiò.

— Già, l'ho sentito dire — asserì Thunstone. — Qual è il vostro parere, Spayte?

— Si tratta indubbiamente di una storia interessante — rispose Spayte. — Curiosa. E temo che debba riservare il mio giudizio.

— Il che equivale a dire che temete di dare la risposta giusta — lo accusò scherzosamente Vickery.

— Non so trovare una spiegazione logica — ammise Spayte.

— Cercate di pensare alla teoria della relatività di Einstein e a quello che J.W. Dunne chiama serialismo — gli suggerì Vickery. — Essi sostengono che noi siamo limitati entro uno spazio tridimensionale e il tempo lo conosciamo solo attimo per attimo.

— Thomas de Quincey sognò qualcosa in proposito durante una delle sue allucinazioni dovute all'oppio — disse Spayte. — Vide un orologio ad acqua, con le gocce che passavano una ad una, cento al secondo. Quando la cinquantesima goccia stava per cadere le prime quarantanove non esistevano più perché erano già passate, e le altre cinquanta neppure perché dovevano ancora passare. Questo è ciò che succede nella realtà. Questo è il tempo, una frazione di secondo.

— Ma il tempo esiste — obiettò Vickery. — Perciò se potessimo superare i limiti delle tre dimensioni ed entrare nella quarta, che è il tempo…

— Sì, sì — l'interruppe con impazienza Spayte. — L'ho sentito dire molte volte. Thunstone dice che è tornato indietro nel tempo al buio. Ma sicuramente c'erano alcune luci a Claines.

— Sì, la strada principale, Trail Street, è illuminata, e naturalmente ci sono luci nelle case e nei negozi — disse Thunstone. Ma quando spengo la luce e la mia stanza piomba nel buio, mi ritrovo nello stesso posto, ma in

un'altra epoca; non ci sono più strade né case e l'unica illuminazione è quella delle stelle.

Spayte si lisciò la barba. — Thunstone, voi sapete quanto vi stimi e quanto mi siate simpatico. Dopo che siete venuto a casa mia, mia moglie era talmente entusiasta da farmi quasi ingelosire. Ma mi rifiuto di credere che quanto avete detto sia realmente avvenuto. La fantasia deve entrarci in qualche modo.

— E con questo? — ribatté sorridendo Vickery. — Un grand'uomo ha detto che l'immaginazione è molto più importante della conoscenza.

— Cosa dite? Chi ha asserito una cosa tanto balorda?

— Caro professore, se volete posso dirvelo io — intervenne Thunstone. — L'ha scritto una persona di cui abbiamo parlato poco fa: Albert Einstein, in un saggio intitolato *Della Scienza*, che mi è stato di grande conforto nel passato.

— Fu di conforto anche a me — dichiarò Vickery. — Andiamo, Spayte, non vorrete dar dello stupido a Einstein, spero.

Spayte aggrottò la fronte. — Interessante. Rileggerò quel saggio. Ma torniamo a Thunstone.

— Dal sublime al ridicolo — disse Thunstone.

Spayte scrollò la testa con impazienza. — Torniamo a voi senza tanto sarcasmo. Dite che quando la vostra stanza è al buio vi ritrovate in quello che secondo voi è un passato remoto. Ma come può essere?

— Forse non capita a tutti — rispose Thunstone. — Forse bisogna aver qualche dote speciale, come le due maestre a Versailles.

— O come voi a Claines — aggiunse Vickery. — E quella piccola strega. Si chiama Constance Bailey, no? È carina? Me lo auguro.

— Quell'Ensley che non permette che si facciano ricerche archeologiche nelle sue proprietà, cosa ne pensa? — chiese Spayte.

— Se ha un'opinione in merito non la esprime — rispose Thunstone. — È irritante perché non dice niente pur lasciando capire che sa molte cose. Continua a ripetere una cosa… allude al paleolitico, e insiste su una data precisa: diecimila anni fa. Be', andrò a pranzo da lui domani e vedremo se si deciderà a sbottonarsi.

— Spero che sarà un buon pranzo — gli augurò Vickery.

— Sono già stato a pranzo a casa sua e debbo dire che si mangia molto bene. Intendo pranzo come pasto di mezzogiorno, ma forse voi dite

colazione… Comunque non importa. Sono venuto qui perché volevo parlarvi e sentire le vostre opinioni, osservare le vostre reazioni. Bene, adesso posso tornare a Claines.

— Stasera? — disse Spayte. — Speravo che veniste a casa mia.

— Ho promesso di andare in chiesa, domani mattina.

— In chiesa? — ribatté stupito Vickery, come se non si fosse mai aspettato di sentire una cosa simile da Thunstone. — Sentite, vengo a Claines con voi.

— E io pure, se mi date il tempo di telefonare a mia moglie e di comprare uno spazzolino da denti strada facendo — aggiunse Spayte. — Spero che la vostra padrona di casa ci possa alloggiare.

— No, per favore, non venite — disse Thunstone.

— Perché no? — protestò Vickery. — In tre potremmo scoprire qualcosa di più.

— Non credo — obiettò Thunstone. — Anzi, sarebbe peggio. La mia presenza ha già destato molta curiosità. Figuriamoci se veniste anche voi! Se mai ci fosse qualcosa da scoprire la farebbero sparire subito.

— Allora volete proprio tornarci da solo? — chiese Spayte.

— E cosa pensate di fare?

— Francamente non lo so — ammise Thunstone. — Ma lasciatemi aspettare fino a domenica notte. A mezzanotte precisa rivolteranno la Pietra del Sogno e allora succederà certamente qualcosa. Se ci tenete a venire a Claines, veniteci lunedì mattina. Chiedete di me al *Corvo Lunare*, è il locale dove vado a mangiare. L’autobus ci si ferma proprio davanti, e la casa della signora Fothergill è giusto di fronte.

— Va bene — disse Vickery.

— E se non vi troviamo?

— Allora indagate per vedere cosa mi è successo, e se si arriverà a questo rivolgetevi al poliziotto di servizio a Claines, si chiama Dymock ed è un bravo ragazzo. Se sarà necessario lui chiederà rinforzi.

Spayte vuotò il suo boccale. — Dite che quell’Ensley è un tipo misterioso, ma devo dire che avete imparato il trucco da lui, e molto bene, anche. D’accordo, allora, Thunstone. Ci vediamo lunedì mattina, spero.

— Lo spero anch’io — fece eco Thunstone.

Uscirono dal pub. Spayte si diresse all’Università, mentre Vickery accompagnò Thunstone fino al capolinea della corriera.

Durante il viaggio di ritorno Thunstone trascrisse sul notes qualcuna delle osservazioni dei suoi amici e rimuginò sull'avventura delle due signore inglesi a Versailles così come l'aveva riassunta Vickery. Si rammaricò di non avere sottomano il loro libro e si ripromise di procurarselo al più presto.

Scese nello spiazzo davanti al *Corvo Lunare* verso le quattro, e quando pochi minuti dopo salì nella sua stanza provò un senso di familiarità come se ci avesse abitato per ben più di tre giorni. Il letto era intatto, e quando scostò le coperte vide che la lancia era ancora dove l'aveva lasciata. La prese e la esaminò attentamente.

Giudicò che l'asta, doveva essere di frassino; la punta, scheggiata con estrema accuratezza, simmetrica su ambo i lati, era affilata come un rasoio. Quanto ai tendini che la tenevano fissata all'asta non riuscì a capire di quale animale fossero. La palleggiò tenendola in equilibrio e chiedendosi a quale distanza potesse lanciarla senza essere allenato. Una cosa era sicura: era nuova, e lavorata da mani esperte, niente dava a vedere che avesse qualche migliaio d'anni. Se l'avesse mostrata a Spayte e a Vickery sarebbe stato difficile convincerli.

Rimise a posto il letto e uscì.

Nell'atrio, al pianterreno, incontrò la signora Fothergill che indossava un abito color giunchiglia. — Siete già tornato? Il signor Hawes mi ha detto che andavate a Londra. Per affari, immagino…

— Sono andato a far quattro chiacchiere con due amici — rispose Thunstone — e ho raccontato loro alcune cose di Claines che li hanno molto interessati. Hanno detto che probabilmente verranno qui anche loro, e io ho raccomandato loro la vostra pensione.

— Vi ringrazio, i vostri amici saranno i benvenuti — disse lei sorridendo. — A proposito, signor Thunstone, vorrei invitarvi a pranzo da me dopo la funzione, domani.

— Siete molto gentile, ma sono già stato invitato a Chimney Pots — rispose Thunstone stupito che una cosa che lo riguardava non fosse già nota a tutta Claines.

— Allora potrete venire a cena — propose la signora.

— Grazie, accetto molto volentieri.

— Non aspettatevi niente di speciale. Ho pensato di preparare un polpettone di vitello e prosciutto. Vi piace?

— Non vedo l'ora di assaggiarlo. Se ben ricordo era il piatto preferito di

Sam Weller.

— Chi? Oh, Sam Weller, quel personaggio del *Pickwick* di Dickens, vero? Bene, allora vi aspetto, signor Thunstone.

Si salutarono e Thunstone uscì, diretto all'ufficio postale. Sulla porta trovò Dymock che lo salutò dicendo: — Vedo che siete già tornato da Londra, signor Thunstone.

— Le voci corrono, a quanto pare.

— In un posto piccolo come Claines tutti sanno tutto di tutti, e quello che non sanno lo immaginano. E voi siete uno straniero, un americano che va e viene, e quindi non c'è da meravigliarsi se siete l'argomento del giorno. Londra, eh? Spero di poterci andare, un giorno.

— A Scotland Yard, suppongo.

— Certo, se avrò la fortuna che mi chiamino. A proposito, avete visto Constance Bailey?

— No, da prima che andassi a Londra. Forse è a casa, da qualche parte.

— No, l'ho cercata poco fa e non c'era.

— Forse sarà in giro a raccogliere le sue erbe medicinali — suggerì Thunstone.

— In questo caso mi auguro Che non sia andata sullo Sweepside.

— Ne dubito, dopo l'accoglienza che le ha riservato ieri il signor Ensley.

— Non stavo pensando a lui — disse l'agente. — Vedete, signor Thunstone, voglio pensare che siamo amici, in un certo senso, e spero di potermi fidare di voi se, raccontandovi una cosa fantastica… ridicola…

— Il fantastico non è necessariamente ridicolo — lo corresse Thunstone interrompendolo.

— D'accordo, come volete. Quando rivoltano la pietra del Sogno e ripuliscono Vecchio Tuono, qui a Claines c'è un'atmosfera particolare. Domani, domenica, è il quattro luglio e rivolteranno la pietra a mezzanotte… Be', la cosa potrà sembrare assurda per una persona con la testa a posto, tuttavia c'è proprio qualcosa di strano nell'aria, specialmente quest'anno. Non so spiegarmelo, ma le cose stanno così.

— Confesso di non capire.

— C'è una tensione superiore a quella degli altri anni — disse Dymock. — Signore, al vostro posto, sarei prudente.

— Grazie del consiglio — rispose Thunstone. — Farò come dite.

Proseguì fino, al piccolo supermercato Ludlam e cercò negli scaffali

finché non ebbe trovato alcuni gomitoli di corda. Ne scelse uno di plastica sottile ma robusta sulla cui etichetta c'era scritto *30 Metri*. Cercando ne trovò un altro, li prese tutti e due e andò alla cassa.

— Ne avete altri come questi? — chiese al commesso. — Me ne basterebbe ancora uno.

— Credo di sì, signore. Vado a dare un'occhiata nel retro.

L'uomo andò a cercare e poco dopo tornò con un altro gomitolo. Thunstone pagò e uscì coi gomitoli in un sacchetto di carta.

Erano circa le sei, quasi ora di cena, per cui andò direttamente al *Corvo Lunare* dove Hawes lo salutò sulla porta e sua moglie da dietro il banco. Thunstone si fece servire la solita pinta di birra e poi andò a sedersi a un tavolo, dove la rosea e paffuta Rosie andò a prendere le ordinazioni. Il sabato c'era pollo arrosto. Thunstone le disse di portargliene un quarto con qualsiasi contorno, purché fosse verdura fresca.

Il locale era quasi pieno. All'altro capo, rispetto a Thunstone, sedeva Porrask che, incrociando il suo sguardo, lo salutò con un cenno piuttosto imbarazzato.

Rosie portò i piatti e Thunstone pagò e mangiò pensando ad altro, tanto che non avrebbe saputo dire se il pollo era buono o no. Aveva appena finito che Constance Bailey venne a sedersi al suo tavolo.

— Immaginavo che foste qui, signor Thunstone — disse sottovoce com'era sua abitudine.

— Posso offrirvi qualcosa? — le chiese Thunstone.

— No, grazie, vorrei solo parlarvi.

L'agente Dymock vi stava cercando, poco fa. Pareva preoccupato per voi.

— Davvero? — chinò la testa confusa. — È una brava persona, scrupoloso nel suo lavoro. Spero che tenga gli occhi ben aperti, stanotte e domani. Ma mi domandavo una cosa: siete stato a Londra e vorrei chiedervi se avete scoperto qualcosa a proposito di… dei…

— Sì — affermò Thunstone intuendo al volo. — Mi hanno parlato di un interessante caso di ritorno al passato, e ne abbiamo discusso con due miei amici. Pare che certe persone, credo pochissime in verità, abbiano la facoltà di viaggiare nel tempo. Persone come voi e me.

— Ma perché noi? — chiese Constance.

— Non è facile rispondere. Sta di fatto che noi siamo in grado di farlo. Mi ci proverò ancora, quando sarà buio.

— Io no! — si affrettò a dire Constance con voce tremante. — Io mi chiuderò in camera e terrò la luce accesa tutta la notte.

— State tranquilla. Preferisco andare solo. E non preoccupatevi per me. Sarò prudente.

— Mi chiedo cosa succederebbe se venisse a mancare la luce in tutta Claines… in seguito a un temporale o a un guasto qualsiasi.

— Interessante supposizione — dichiarò Thunstone. — Ma speriamo che non succeda. Io comunque spegnerò la luce appena sarà buio e vedremo cosa succederà. Adesso devo andare.

Tornato nella sua stanza, fece diversi preparativi. Prima di tutto sfilò dal letto la lancia e se la mise ritta tra le ginocchia. Prese uno dei gomitoli che aveva comprato, ne sfilò il capo e lo legò strettamente a metà dell’asta. Quanto ai due altri gomitoli se li mise in tasca. Poi infilò la piccola torcia elettrica nel taschino e dopo aver estratto dal fodero la lama ne agganciò il manico al braccio. Infine si mise a sedere sul bordo del letto come aveva fatto nelle due sere precedenti, e attese. Ci volle parecchio prima che calasse la sera, ma Thunstone sapeva aspettare. Appena fu sera accese la luce e attese ancora finché gli ultimi bagliori del crepuscolo non si fossero spenti. Quando dopo un poco il rettangolo della finestra si oscurò, premette l’interruttore e la stanza piombò nel buio.

Immediatamente si trovò seduto sul masso coperto di muschio. Come le altre volte la stanza era scomparsa e lui si trovava all’aperto, sotto il cielo stellato. Faceva piuttosto fresco, in lontananza ammiccavano le luci di alcuni fuochi e si sentiva un indistinto borbottio di voci.

11

Thunstone tornò ad esaminare la lancia e si assicurò che il nodo della corda fosse ben saldo. Poi tastò finché non ebbe trovato una crepa nel masso su cui stava seduto, vi inserì la punta della lancia e la spinse a tutta forza. Quando fu ben sicuro che l'aveva infilata abbastanza a fondo e non c'era pericolo che cedesse dando uno strattone alla corda, si alzò col gomitolo nella sinistra e la spada nella destra.

Fece un passo, poi due, tastando accuratamente il terreno erboso e accidentato. Via via che si allontanava dal masso che era il suo unico punto di riferimento, svolgeva il gomitolo poco a poco. In cielo brillavano le costellazioni che gli erano note. L'aria era pungente.

Man mano che avanzava il vocio diventava sempre più forte. Pareva un coro poiché si distingueva una certa melodia. Nel punto da cui provenivano le voci, si vedevano le luci di alcuni piccoli fuochi. Per il resto tutto era immerso in un'oscurità tanto profonda da essere opprimente. Thunstone sbirciò verso il punto dove, a occhio e croce, nella Claines moderna doveva trovarsi Chimney Pots.

Laggiù non c'erano fuochi come la notte prima, ma vi si potevano distinguere una ventina di figure umane che si muovevano e cantavano. Thunstone continuò ad avanzare svolgendo la corda e badando che non si allentasse né si impigliasse. Quando ebbe finito di svolgere il primo gomitolo, segno che aveva percorso trenta metri, si fermò, ne trasse di tasca un altro e ne legò con cura il capo all'estremità del primo. Poi riprese ad avanzare.

Forse era matto. Così almeno lo avrebbe giudicato Leslie Spayte, se mai avesse creduto alla sua avventura. Sì, pensò Thunstone, ci vogliono dei matti per imbarcarsi nelle imprese almeno apparentemente più assurde e certo spericolate: i primi esploratori che mettevano a repentaglio la vita in viaggi attraverso mari sconosciuti, i primi uomini che osarono volare nello spazio sconosciuto. E il tempo qui era spazio, questo aveva dettò Vickery citando Einstein e Dunne.

Si fermò un momento a guardare sulla sua destra lo Sweepside, appena visibile nel buio. Sulla sua superficie spiccava la figura di Vecchio Tuono,

che emanava una luce fievole. Constante Bailey la sera prima aveva detto che Vecchio Tuono era luminoso. Thunstone si chiese se l'argilla gessosa, esposta all'aria, non avesse una luminescenza sua propria, o se non vi si riflettesse la luce delle stelle. Guardò Vecchio Tuonò ed ebbe la sensazione che Vecchio Tuono lo guardasse.

Riprese a camminare, cautamente, passò passo su quel terreno erboso che non gli era noto. Ormai si era allontanato di parecchio dal masso. Calcolò di trovarsi pressappoco all'altezza del puntò dove nel suo tempo sorgeva la casa della signora Fothergill. Lui stava camminando sull'erba, mentre lì, avrebbero dovuto esserci le case di Trail Street… dove in un'altra dimensione temporale esistevano realmente quelle case. Come poteva ricordarle se, nel tempo in cui si trovava adesso, non erano ancora state costruite? Era un pensiero che faceva riflettere, ma lui aveva il tempo per farlo? Tempo qui, ora, dove si trovava adesso? Ne dubitava. Continuò a camminare, strascicando i piedi per essere sicuro di non inciampare.

Poco dopo arrivò alla fine del secondo gomitolo. Trasse di tasca il terzo e si voltò a guardare nella direzione da dove era venuto. Non si vedeva niente, con quel buio. Nessun indizio del punto da dove era partito, del posto dove avrebbe dovuto tornare per mettersi in salvo.

Rallentando il passo continuò ad avanzare verso i fuochi e gli esseri che si muovevano e cantavano. I novanta metri di corda non l'avrebbero portato fin là, ma già cominciava a distinguere meglio. Gli parve che quelle persone che si muovevano stessero danzando. Erano nude. Dal suo punto di osservazione distingueva maschi e femmine, fuorché una figura che stava immobile in mezzo ai danzatori, che superava di tutta la testa. Pareva avvolta in una specie di manto o cappa, e Thunstone ebbe la netta impressione che avesse le corna, o per lo meno un copricapo provvisto di corna.

Mentre se ne stava immobile aguzzando la vista per veder meglio, sentì avvicinarsi un rumore di passi. Alcune ombre - tre per la precisione - si delinearono nell'oscurità. Avanzavano in fretta, quasi di corsa. Forse quei primitivi celebranti appostavano delle sentinelle per impedire agli estranei di avvicinarsi e assistere ai loro riti, Thunstone rimase in attesa mentre si dirigevano verso di lui. Legò la corda alla cintura dei calzoni e impugnò la spada, tenendola orizzontale davanti a sé, con la mano stretta sull'impugnatura, come una sciabola. Quando i tre furono più vicini la puntò verso di loro.

— Buonasera — disse.

Uno dei tre fece un balzo in avanti. Era piuttosto basso e tozzo, con una folta e lunga capigliatura scarmigliata e, indossava una specie di tunica. Con una mano faceva roteare un'ascia o forse una mazza con la testa di pietra, pronto a colpire. Thunstone scelse il momento esatto per allungare il piede destro e tendere il braccio in un affondo, e l'assalitore finì dritto sulla punta della spada. Thunstone sentì un grido inarticolato e vide il corpo accasciarsi mentre lui ritraeva la lama. Non appena si fu liberato, dal primo assalitore, si mise in guardia pronto a sostenere l'attacco degli altri due. Erano talmente vicini che il corpo del loro compagno, cadendo, li urtò facendoli barcollare e costringendoli ad allontanarsi l'uno dall'altro. Si fermarono un attimo, poi quello alla sinistra di Thunstone emise un urlo roco e si precipitò impugnando una lancia con ambo le mani.

Thunstone la deviò col braccio sinistro e mentre la lancia gli passava accanto sfiorandolo e lo superava puntò la spada contro il torso, dell'assalitore. La sentì penetrare nella carne, urtare contro il costato e poi affondare profondamente nel petto. Quando anche il secondo assalitore cadde, il terzo arretrò di qualche passo.

— Ne avete prese più di quante siate riusciti a darne — gli disse Thunstone e indugiò a guardar meglio il superstite; Al lume delle stelle riuscì a distinguere che aveva le braccia e le gambe nude e un rozzo indumento gli copriva il torace e i fianchi. Era fatto di pelle grezza, forse, di bue selvatico o perfino d'orso. Ai piedi, l'uomo portava dei rozzi calzari che gli arrivavano al ginocchio. Gli occhi che una luce più intensa avrebbe rivelato come chiari e gelidi, fissavano Thunstone senza batter ciglio. Il viso era incorniciato da una corta barba non dissimile da quella di Porrask. Anche il terzo individuo impugnava una lancia, ma pareva indeciso sul da farsi. Tutto, questo Thunstone lo scorse in un attimo.

— Hai paura, eh? — lo schernì, — Be', vuol dire che hai un po' di buonsenso, dopo tutto Gram Ensley ed io abbiamo convenuto che non eravate degli idioti.

Prese la corda con la sinistra, continuando a impugnare con la destra la spada. Fece un rapido allungo, e il superstite del terzetto, dopo un rapido dietrofront, se la diede a gambe emettendo suoni che forse erano parole. Urlava a pieni polmoni e un grido gli rispose dal gruppo raccolto intorno al più vicino dei fuochi. Thunstone scorse una dozzina di figure partire di scatto

e precipitarsi verso di lui. Senza aspettare oltre, fece anche lui dietrofront e rifece la strada percorsa seguendo la corda. Un coro di voci minacciose si levò alle sue spalle. Allungò il passo di quel tanto che glielo consentiva l’oscurità e per un attimo pensò di voltarsi e affrontare gli inseguitori, ma sarebbe stata una bravata inutile e pericolosa. Continuò così, un po’ di passo un po’ di corsa seguendo la corda. Il rumore andava aumentando. Le voci urlavano infuriate, i piedi calpestavano pesantemente il suolo. Ma finalmente, grazie a Dio, arrivò al masso dove stava infilata la lancia. All’ultimo momento si voltò indietro. Parecchi inseguitori si erano fermati e stavano chini a guardar qualcosa, probabilmente i corpi dei loro compagni uccisi. Gli altri continuavano a correre verso di lui. Thunstone divelse la lancia dalla fessura nel masso, l’infilò sotto il braccio insieme alla spada, e trasse di tasca la pila. Gli inseguitori si trovavano ormai a pochi passi, pronti a colpire. Allora premette l’interruttore e il sottile fascio di luce illuminò la stanza nella casa della signora Fothergill, la scrivania e le sedie, e il letto davanti a lui. Accese subito la lampada e si mise a sedere sul letto. La lama d’argento della spada di San Dunstan era macchiata di sangue, sangue proveniente dall’Età della Pietra.

Trasse un profondo sospiro. A volte, nel corso delle sue avventure, Thunstone aveva ucciso uno dei suoi simili, sempre per necessità, ma non ne aveva mai gioito. Trasse di tasca il fazzoletto e ripulì accuratamente la lama. Esaminò le macchie rosse sulla tela e infine piegò il fazzoletto. Forse un medico - per esempio Jules Grandin - sarebbe stato interessato ad analizzare il sangue di un uomo morto nella preistoria dell’Inghilterra.

Avvolse il fazzoletto in un foglio di carta e lo infilò in una tasca interna della valigia. Poi appoggiò la lancia al muro e infilò la spada nel fodero del bastone. Per un attimo provò l’impulso di spegnere la luce, far ripiombare la stanza nel buio e tornare in quell’epoca remota dove si era rischiosamente avventurato, dove aveva abbattuto due uomini dell’età della pietra scheggiata. Gli altri adesso si erano raccolti intorno al masso, nel punto dove lui doveva essere improvvisamente scomparso sotto i loro occhi? La tentazione era forte, ma riuscì a vincerla. Era suo dovere non esporsi, nei limiti del possibile, indagare e cercar di trovare la soluzione di tutti gli enigmi che circondavano Claines. Prima di tutto doveva scrivere.

Sedette alla scrivania e riempì pagine su pagine del resoconto degli avvenimenti di quella serata e delle sue reazioni. Scrisse della lancia che

aveva catturato e disse dove aveva riposto il fazzoletto insanguinato. Quando ebbe terminato ripiegò i fogli e, li mise in una busta su cui scrisse:

In caso di scomparsa o invalidità di John Thunstone consegnare la presente nelle mani di Leslie Spayte o Philo Vickery che lunedì 5 luglio si troveranno a Claines.

Posò la busta in equilibrio fra il ripiano della scrivania e il muro, e poi si spogliò, indossò la vestaglia e andò a fare una doccia calda. Mentre si insaponava notò un graffio sull'avambraccio sinistro. Sciacquò il braccio ed esaminò l'escoriazione. Se l'era prodotta scansando la lancia che gli era stata scagliata contro nell'Età della Pietra, ed ora, verso la fine del ventesimo secolo, portava sulla pelle il ricordo di uno scontro con un avversario vissuto in un'epoca troppo remota per poterla datare con certezza. Aveva inferto un colpo mortale a quell'avversario e sebbene sapesse che non aveva potuto far a meno di eliminarlo, provò ancora una volta un senso di sconforto. Chissà cosa avevano pensato gli altri vedendo sbucare e poi scomparire nel nulla un estraneo che in quel breve intervallo aveva ucciso due di loro.

Tornato in camera andò a letto lasciando la luce accesa. Con le mani intrecciate dietro la nuca, rimase sveglio a lungo a meditare.

Qui era al sicuro, nel suo tempo, sotto la protezione della luce elettrica. Se l'avesse spenta si sarebbe immediatamente ritrovato in quell'epoca remota. Alludeva proprio a quel periodo Gram Ensley quando continuava a insistere su una datazione precisa: diecimila anni fa? Se avesse spento la luce e fosse tornato su quel masso che ormai aveva imparato a conoscere si sarebbe trovato probabilmente alle prese con uomini ostili armati di acuminate armi di pietra. Aveva detto a Constance Bailey che non temeva la morte, ma non se la sentiva di tornare a sfidarla. Con ogni probabilità gliene sarebbe stata offerta l'occasione in seguito.

Finalmente si addormentò e dormì di un sonno profondo. Non sognò notti cupe e danzatori alla luce dei fuochi, ma momenti piacevoli in lontanissime città. Gli pareva di stare seduto a un tavolo bevendo vino e parlando con qualcuno che conosceva, una persona coi capelli biondi e le guance rosee che sorrideva beata perché era felice di stare con lui.

La mattina dopo, al risveglio, si alzò e si rase come al solito per poi vestirsi in modo adeguato per andare in chiesa. Indossò calzoni scuri invece di quelli a quadretti del giorno prima, giacca pure scura, cravatta sobria e

camicia bianca. Al pianterreno fu accolto con la solita cordialità dalla signora Fothergill, che lo presentò a tre nuovi ospiti, due donne e un uomo.

— Oggi è la vostra festa nazionale, signor Thunstone — disse lei versandogli il caffè. — Quattro luglio, giorno dell'Indipendenza. Noi inglesi lo festeggiamo con voi. Peccato che non facciamo più parte di un'unica nazione.

— Amen — commentò una delle signore. — Signor Thunstone, avete detto che oggi andrete in chiesa. L'abbiamo notata arrivando in macchina. È molto piccola, vero?

La signora Fothergill si sentì in dovere di fornire qualche informazione su San Giuda, a quale epoca risaliva e del fatto che dipendesse da una parrocchia di Gerrinsford. Parlò poi di David Gates e della sua frenetica attività per la sua chiesa. — Ma non molti la frequentano — aggiunse. — Non credo che saremo più di venticinque o trenta alla funzione di stamattina.

— Verrà anche il signor Ensley? — le chiese Thunstone.

— Se venisse me ne stupirei. Frequenta pochissimo San Giuda anche se, a quanto dicono, fa sempre generosi contributi. Il signor Ensley è un uomo piuttosto misterioso, molto riservato. Oggi andrete per la seconda volta a casa sua, vero? Non sono molti a poter dire di essere stati a Chimney Pots due volte nello stesso anno.

Dopo colazione, Thunstone uscì. Era una bellissima giornata, calda e soleggiata. Guardò Vecchio Tuono, sullo Sweepside e notando che la sagoma era meglio delineata, si chiese se qualcuno non vi avesse apportato delle modifiche. Si voltò sentendosi chiamare: era Constance Bailey.

— State guardando Vecchio Tuono? — gli chiese lei.

— Sì. Avete notato che nel posto dove andiamo quando è buio Vecchio Tuono è luminoso?

— No, non mi pare di averlo notato — confessò lei. — Avevo troppa paura per notare qualsiasi cosa.

— Ma non stavo pensando a Vecchio Tuono — disse Thunstone. — Pensavo al motivo per cui qui a Claines rivoltano la Pietra del Sogno tutti gli anni lo stesso giorno e a mezzanotte.

— Sì, mezzanotte… L'ora delle streghe, dicono.

— Lo ha detto Shakespeare — precisò Thunstone. — E una volta qualcuno mi ha spiegato che mezzanotte è l'ora logica perché accadano cose strane e brutte. Non ricordo le parole precise, ma so che mi fece una grande

impressione. — Tacque pensoso. Poi: — È esattamente a metà strada fra il tramonto e l'alba. Consente alle forze soprannaturali di dividere a metà le ore buie… metà per chiamare a raccolta il coraggio e la forza di tirare avanti, e metà per fare quello che si deve fare.

Constance Bailey lo guardò, colpita. — Non ci avevo mai pensato, ma è proprio vero. Chi l'ha detto?

— Rowley Thorne. Era un mio nemico.

— Era? — ripeté lei. — Volete dire che è morto?

— Me lo auguro di tutto cuore — rispose Thunstone. Poi tornò a guardare Vecchio Tuono. — Ditemi, non vi sembra che si muova?

— Sarà l'effetto del calore. Pare che balli. Forse perché ci batte sopra il sole ed è così bianco. — È probabile — ammise lui. — Avete dormito bene stanotte?

— Tutto considerato, sì. Ho tenuto la luce accesa. La signora Fothergill ci troverebbe da ridire, ma io non posso farne a meno, altrimenti… — rabbrividì. — Altrimenti mi sarei ritrovata là fuori in quel posto che conosciamo tutti e due. E voi avete dormito bene?

— Sì, dopo che sono tornato, Mi sono ancora avventurato in quel posto e in quel tempo.

— Davvero? E cos'è successo?

— Parecchie cose interessanti, su cui sto ancora rimuginando.

Voltò la schiena allo Sweepside e si mise a guardare il traffico di Trail Street. Gli altri ospiti che avevano pernottato dalla signora Fothergill uscirono, presero posto su una macchina che pareva incredibilmente piccola per contenere loro e i loro bagagli, e partirono dirigendosi verso est. Salendo in macchina parlavano del posto dove sarebbero andati e di quanto era eccitante. Thunstone pensò che sarebbe, stato abbastanza eccitante anche Claines alla mezzanotte del 4 luglio, quando avrebbero rivoltato, la Pietra del Sogno.

La Pietra del Sogno, ripeté fra sé. Che cosa era stata, che cosa aveva rappresentato, un tempo? Quale rapporto esisteva fra la Pietra è Vecchio Tuono? Tornò a voltarsi a guardare la sagoma di gesso. Pareva che danzasse, come aveva detto poco prima Constance Bailey. Non gli pareva naturale. Ma, naturale o meno, l'effetto era quello. Thunstone si chiese a quali pericoli si era esposto venendo a Claines.

Ripensò alla morte, alla paura della morte e a tutte le volte che l'aveva

affrontata. C’era stato Rowley Thorne, a cui aveva accennato parlando con Constance. Rowley Thorne che sapeva tante cose sul lato in ombra della natura, ma non poi tante quante si lusingava di credere. C’erano stati quegli strani tipi, i Shonokin, sicuri di essere i veri padroni, del continente, minacciosi ma non invincibili. E un paio di volte un vampiro e un lupo mannaro. Qual era, la minaccia qui a Claines? Perché una minaccia esisteva, rie era certo. Nessuno, almeno in apparenza, sapeva cosa fosse, fatta forse eccezione per Gram Ensley. E lui sarebbe andato a pranzo il giorno dopo a Chimney Pots, quella vecchia e antica casa residenza di Gram Ensley.

Guardò l’ora. Erano le nove passate. Rientrò in casa e la signora Fothergill lo accolse con un sorriso dalla soglia della: stanza che le serviva da salotto e da ufficio.

— A che ora è la funzione? — le chiese.

— Alle undici. Uscirò verso le dieci e mezzo. Volete venire con me?

— Con piacere — rispose lui.

— Sarà un vero piacere anche per me, signor Thunstone.

Lui risalì in camera e riempì la pipa con la miscela di tabacco, kinnikinnick e corteccia di salice rosso sbriciolata. Si mise a sedere e fumò lentamente guardando le volute di fumo azzurrino. Quello, gli aveva detto Lunga Lancia, era il sistema per suscitare visioni del futuro. Visioni che sarebbero state le benvenute, pensava Thunstone che ne aveva abbastanza di quelle del lontano passato.

Il fumo s’innalzava, sbuffo dopo sbuffo, allargandosi come un tessuto lieve. Thunstone cercò di guardare attraverso quel velo, sperando di vedere qualcosa. Se Lunga Lancia ci riusciva, perché non poteva riuscirci anche lui?

E infatti intravide qualcosa, che lo lasciò perplesso. Tenendo gli occhi fissi la visione si schiarì un po’, tuttavia sentiva, più che vedere. Dapprima gli parve che gli passasse davanti agli occhi un animale enorme grottesco. Pareva l’immagine distorta di un toro nero. E sebbene si muovesse era statica. I piedi stavano fermi. Poi vide di cosa si trattava: era un dipinto, bizzarro ma certo opera di mani umane. L’immagine di un toro. E non si muoveva, ma era lui che gli stava passando davanti. L’immagine svanì all’improvviso dissolvendosi insieme al fumo. La pipa si era spenta. Thunstone frugò in tasca alla ricerca dei fiammiferi, ma non ne accese uno per ravvivare la miscela di tabacco e di erbe. Se Lunga Lancia fosse stato lì con lui l’avrebbe fatto. Lunga Lancia non era soltanto il capo del suo popolo, ma anche un

uomo che se ne intendeva di medicina, e capace di far magie. Se fosse stato lì avrebbe interpretato le visioni. Thunstone avrebbe voluto che fosse lì, ma senza di lui preferì non suscitarne altre.

Un'occhiata all'orologio gli disse che erano quasi le dieci e mezzo. Si alzò. Si guardò allo specchio per raddrizzare la cravatta, e scese.

La signora Fothergill lo raggiunse nell'atrio. Indossava un completo estivo grigio perla, e sulla folta chioma veleggiava il cappellino più piatto che Thunstone avesse mai visto. Teneva in mano un libro di preghiere rilegato in nero coi margini rossi.

— Siete pronto per andare in chiesa? — gli domandò.

— Se lo siete voi.

12

Attraversarono Trail Street fianco a fianco e Thunstone prese il braccio della signora Fothergill per guidarla in mezzo al traffico, in quel momento piuttosto sostenuto, e lei gli si appoggiò contro come a cercar protezione. Hawes, che stava nel parcheggio davanti al *Corvo Lunare*, li vide e andò loro incontro sorridendo: — Che splendida domenica! — esclamò. — Buongiorno a voi, signora Fothergill, e buongiorno a voi, signor Thunstone. Immagino che stiate andando in chiesa.

— Infatti — confermò Thunstone. — Pare che il curato, il signor Gates, tenga molto alla mia presenza.

— Io devo restare qui perché apro a mezzogiorno — spiegò Hawes, — ma mia moglie è già in chiesa, perché suona l'organo, e non possiamo assentarci tutti e due contemporaneamente. Io sono già stato in chiesa stamattina presto.

Thunstone e la signora Fothergill si avviarono. Una donna prosperosa li salutò. Era la gerente dell'ufficio postale da cui Thunstone aveva comprato i francobolli.

— Buongiorno signora Fothergill — disse, — e…

— Questo è il signor Thunstone — presentò la signora Fothergill. — Stiamo andando in chiesa.

— Piacere, signor Thunstone… Ah, in chiesa. Già, già…

I due proseguirono. — Adesso verrà in chiesa anche lei, anche se forse non ne aveva l'intenzione — osservò la signora Fothergill.

— Perché dovrebbe cambiar idea? — chiese Thunstone.

— Tanto per dirne una — rispose con una punta di civetteria la signora Fothergill — pensa che formiamo una bella coppia, questo è evidente. Forse lo pensate anche voi.

— Comunque voi siete bella — si sentì in dovere di dirle Thunstone.

— Oh, ma voi mi lusingate!

Passarono davanti a Chimney Pots e Thunstone chiese: — Credete che il signor Ensley verrà in chiesa?

— Ci va molto raramente. I suoi domestici però verranno. Ah, ecco Hob Sayle.

Infatti Hob Sayle era comparso da dietro l'angolo della casa. Era vestito di nero e si diresse verso la chiesa.

— Non vedo la signora Sayle — osservò la signora Fothergill.

— Probabilmente si darà da fare in cucina per il pranzo a cui siete invitato.

A Thunstone parve di sentire una punta di rammarico nella sua voce, e si affrettò a cambiare argomento.

— C'è poca gente in giro, oggi — disse.

— Saranno già tutti in chiesa. A quanto si dice il signor Gates farà oggi un sermone diverso dal solito.

— Già, ne ha accennato anche a me.

Entrarono in chiesa, seguiti con curiosità dagli sguardi di alcune persone che sostavano sull'ingresso. Come c'era da aspettarsi, l'interno di San Giuda era piccolo, con le pareti coperte da pannelli scuri. Due finestre sul fondo avevano i vetri istoriati. Uno rappresentava la parabola del seminatore che stava arando, e sotto, a lettere d'oro, c'era la scritta IN MEMORIA DI NATHAN JACKSON MORRISON. L'altro era più vecchio e meno comprensibile. Rappresentava una figura barbuta avvolta in una tunica drappeggiata e circonfusa da un alone. Forse era San Giuda. Le altre due finestre avevano vetri comuni.

I banchi, disposti su due file, erano vecchi, semplici e solidi, coperti da cuscini scuri. Quelli sul fondo erano già occupati; come spesso avviene in chiesa la gente evitava di occupare per primi i banchi delle prime file. L'altare era adorno di candelabri e vasi di fiori. A destra e a sinistra c'erano due piccoli leggii, e, in mezzo ad essi si innalzava il pulpito. Non c'erano scaccini.

Mentre Thunstone e la signora Fothergill prendevano posto, si levò una musica sommessa da un piccolo organo elettrico situato da un lato. L'organista era la signora Hawes, che inalberava un cappellino a fiori e suonava abbastanza bene e cori molto impegno.

Davanti al banco erano posati alcuni vecchi cuscini e sia Thunstone che la signora Fothergill si inginocchiarono nel tradizionale momento della preghiera, poi si alzarono e si misero a sedere. La chiesa si andava riempiendo e quando Gates entrò da una parte laterale era addirittura affollata. Gates indossava tunica e camice e reggeva in mano un bastone che terminava con uno stoppino acceso. S'inginocchiò davanti all'altare, accese

le candele da un lato, tornò a inginocchiarsi, accese quelle dall'altro lato e infine rientrò in sacrestia.

Il signor Gates sarebbe felice se trovasse qualche accolito disposto a fare queste piccole cose per lui — sussurrò la signora Fothergill.

L'organo intonò un inno, e in fondo alla chiesa, dietro ai banchi, si levò un coro, mentre una piccola processione avanzava lungo la navata. In prima fila, al posto del crucifero, c'era Hob Sayle che portava la croce processionale come una bandiera. Indossava una cotta bianca e procedeva fiero e impettito. Dietro di lui venivano due uomini e poi due donne, tutti in cotta e tutti cantavano reggendo il libro degli inni. Una delle donne era Rosie, la paffuta cameriera del *Corvo Lunare*. Aveva una bella voce di soprano. La processione si portò davanti all'altare, Hoyle infilò la croce nel supporto e poi tutti entrarono nel piccolo coro situato dietro all'organo. Da ultimo seguiva Gates, che pareva gigantesco ora che indossava sul camice una pianeta ricamata e aveva una stola intorno al collo. Si fermò davanti all'altare, s'inginocchiò, poi andò al pulpito. La sua faccia pareva più grossa, e larga del solito, e tesa fino allo spasimo.

La funzione proseguì secondo la prassi tradizionale. Quando arrivò alla lettura dell'epistola, dal primo capitolo di San Pietro, Gates cominciò poco a poco a infervorarsi. Con voce alta e sonora, quasi impetuosa, lesse:

> *Siate sobri, siate vigili, perché il vostro avversario, il diavolo, si aggira intorno come un leone ruggente, cercando chi può divorare.*

Con lo stesso fervore lesse poi il Vangelo della Terza Domenica dopo Pentecoste, da San Luca. Alzò ancora più la voce in modo significativo quando arrivò al passaggio:

> *Io vi dico che vi sarà più gioia in cielo per un peccatore pentito che non per novantanove giusti.*

La funzione procedette passo passo. Infine David Gates parlò di alcune attività collegate alla chiesa, una colletta per le missioni, una riunione femminile per un progetto comunitario, e così Via. Terminato questo, arrivò il momento del sermone.

Gates salì sul pulpito e parve ancora più imponente. Il suo atteggiamento era più quello di un pubblico ministero che quello di un Ministro del Vangelo. Spaziò con lo sguardo sull'accolta del fedeli e dichiarò:

— Per oggi ho scelto un testo singolarmente adatto. È noto a Voi tutti. Si trova nel ventesimo Capitolo del Libro dell'Esodo, al secondo versetto. Lo troverete facilmente anche nel nostro Libro delle Preghiere Comuni: è il

primo dei Dieci Comandamenti, e il più importante di tutti. Nelle scritture dice: “Non avrai altro Dio all’infuori di me”.

Allargò le spalle massicce e tornò a guardare tutti, un banco dopo l’altro, come per vedere quale effetto avevano sortito le sue parole.

— Così ci ordina Dio nostro Padre — proseguì. — Così parlò a Mosè sul Monte Sinai, perché fosse inciso su tavole di pietra. Sconfessa, proibisce che si adorino altre divinità. Ora, oggi è terza domenica dopo la Pentecoste, il 4 di luglio. E il quarto giorno di luglio è anche quello in cui nella nostra comunità di Claines si svolge una cerimonia bizzarra e pagana che per tradizione avviene durante l’ora della mezzanotte.

Gli tremava la voce di rabbia contenuta.

— Alludo — disse — all’annuale ribaltamento di quella che viene chiamata la Pietra del Sogno, quella pietra che giace sul bordo della strada davanti a questa santa chiesa.

Afferrò con le mani carnose i lati del pulpito e si protese oltre il parapetto. Con sguardo infuocato, come a minacciare gli ascoltatori, proseguì: — Io pregherò stamattina contro questa cerimonia pagana. Vi prometto che il mio sermone non sarà lungo, né cercherò parole eleganti e frasi forbite. Cercherò di parlare nel modo più semplice e diretto possibile perché voglio che tutti voi mi comprendiate bene. E tanto meglio se ripeterete quello che vi avrò detto a chi non è ora qui con noi.

Un’altra pausa come se chiamasse a raccolta tutte le sue energie in vista di quello che stava per dire.

Tutti pendevano dalle sue labbra. Hob Sayle sedeva rigido sul suo sedile nel coro, con lo sguardo fisso e la bocca aperta. Pareva che trattenesse il fiato.

— Pensate, gente — esplose Gates. — Perché sono così vicini la chiesetta di San Giuda e quello strano menhir appena sbozzato che chiamano Pietra del Sogno? Posso assicurarvi che non si tratta di un caso fortuito. Non si sa quando fu costruita questa chiesa, ma certo risale a molti secoli fa. Fu eretta qui in ottemperanza a una classica politica missionaria.

Un’altra pausa per riprendere fiato.

— I nostri progenitori, qui e nel resto della Britannia, erano naturalmente pagani — proseguì. — Per innumerevoli secoli essi adorarono falsi dei, sacrificarono loro animali selvatici e domestici, e anche vittime umane. Vennero le legioni romane e portarono le loro civiltà e il loro panteon, tutte quelle divinità latine da Giove in poi, le adorarono da vicino e da lontano

finché l'Impero Romano non fu illuminato dalla fede cristiana. Ma quella fede fu a sua volta combattuta e annientata dai conquistatori Angli e Sassoni che seguivano i loro barbari e pagani riti in onore di Wotan, di Thor e di altri dei teutoni, finché non tornò sulla nostra terra la cristianità, ad opera di Sant'Agostino.

Gates rievocò la vecchia storia della strategia e del successo dei missionari raccontando il risaputo episodio relativo alla tolleranza di Papa Gregorio I nei riguardi dei pagani Sassoni, che trattò con tatto e accortezza. Gates prese un foglio e lesse la traduzione delle istruzioni di Gregorio:

> *Se questi templi sono ben costruiti, si richiede che essi vengano convertiti dall'adorazione dei demoni al servizio del vero Dio; che la nazione, vedendo che i suoi templi non vengono distrutti, possa rimuovere l'errore dal suo cuore e conoscendo e adorando il vero Dio possa più sovente frequentare i posti a cui è già abituata.*

Mentre ascoltava, Thunstone ricordò che Philo Vickery aveva parlato di quella politica.

Finito di leggere, Gates posò il foglio sul pulpito battendovi sopra con violenza la mano. — Così — disse — ebbe un ottimo inizio il lavoro dei missionari qui in Britannia. I Sassoni si dimostrarono adattabili, ragionevoli. I loro re accettarono di buon grado la vera fede. I loro antichi templi furono purificati con acqua santa e preghiere e diventarono chiese cristiane. Perché? — chiese, alzando la voce: — L'antica cattedrale di Salisbury sorgeva proprio sul posto di un tempio pagano. E così molte, molte altre. Lasciate che vi legga una parte della bellissima opera di John Milton *La mattina della Natività di Cristo.*

Lesse un lungo brano del poema scegliendo i versi che descrivevano la cacciata degli dèi greci e romani, degli dèi della Filistea, della Fenicia e dell'Egitto. Era evidente che gli piaceva leggere, e terminò sorridendo.

— Anche le festività pagane di quei barbari furono adottate e adattate dalla chiesa e dai fedeli — disse poi. — Beltane divenne il nostro Calendimaggio, quando i contadini danzano intorno all'albero e scelgono il re e la regina di maggio. Halloween, la nostra Vigilia di Ognissanti, cade nel giorno che i Celti chiamavano Saunhaim, giorno in cui commemoravano i defunti. L'antico giorno di Mezza Estate, quando un tempo i Druidi sacrificavano vittime umane, è adesso la festa di San Giovanni. E così via. E, come ho detto, in questo paese molte chiese sono sorte sul luogo di templi, altari, sepolcri dove si svolgevano un tempo riti pagani. Si contano più di

cento chiese che hanno sostituito i luoghi di culto pagani in Inghilterra, Irlanda, Scozia e Galles, compresa la nostra chiesa di San Giuda.

Tornò alle citazioni bibliche raccontando di come Elia gareggiò coi sacerdoti di Baal sul Monte Carmelo e si prese gioco di loro schernendoli perché non erano riusciti a far accendere il fuoco con le preghiere sull'altare sacrificale e del trionfo di Elia quando Geova da lui invocato fece divampare il fuoco sul suo altare, e del susseguente massacro dei sacerdoti infedeli.

— Ecco come gareggiarono la vera e la falsa fede — concluse — da quei tempi lontani e poi via via ancora lungo il corso dei secoli. Dobbiamo forse ripetere la contesa anche qui, per avere una dimostrazione di prima mano?

Puntò l'indice e l'ampia manica fluttuò come l'ala di un uccello.

— Sì, gente, proprio qui davanti alla nostra chiesa giace il relitto di una falsa fede che non è ancora morta! Sant'Agostino e gli altri missionari sperarono e lottarono, tuttavia quel relitto esiste e ancor oggi è oggetto di un rito qui a Claines! Voi sapete di cosa sto parlando: della Pietra del Sogno, e i sogni che provoca sono sogni che scaturiscono dalle profondità dell'inferno!

Così dicendo puntò il dito in basso come a indicare gli abissi infernali. Un sospiro si levò dai presenti affascinati dalle sue parole.

— Per quanti, quanti anni e secoli la Pietra del Sogno è stata rivoltata alla mezzanotte di questo giorno? — tuonò. — E cosa significa, di cosa è presagio questo rito annuale? Fratelli, ho esaminato i più antichi documenti che sono riuscito a trovare, e ho scoperto che questo rito si è svolto tutti gli anni. A mezzanotte, l'ora delle streghe, quando, dice Shakespeare, i camposanti sbadigliano e l'inferno alita il contagio su questo mondo, la Pietra del Sogno viene rivoltata da coloro i quali credono di avere delle buone ragioni perché questo sia fatto. — Gates allargò le grosse mani. — Ragioni? — ripeté. — Quali possono essere queste ragioni, chiedo? Mi stupirei se qualcuno di voi qui presente, o di quelli che sono rimasti nelle loro case a Claines fosse in grado di spiegarmele. L'usanza si è tramandata lungo i secoli di padre in figlio. Non sarei sorpreso nel sapere che quelli che rivoltano la Pietra del Sogno ignorano il motivo per cui lo fanno. No! Essi la rivoltano semplicemente perché così si è sempre fatto.

Strinse i pugni ruvidi come sassi. — Oh, sì! — continuò — mi è stato consigliato da molto in alto di rispettare le tradizioni, di lasciare che continuino senza interferire. E, come ben sapete, alla mezzanotte del quarto giorno di luglio io non ho mai assistito al ribaltamento di quella stramaledetta

pietra. Ma… — e alzò un pugno — ma stasera a mezzanotte sarò presente — promise con quanta voce aveva in corpo, — Sarò presente per impedire il rito, proibirlo come è mio dovere di ecclesiastico, di uomo di Dio. E qui e ora vi voglio avvertire. Io sono un uomo di Dio molto molto robusto. Dio mi ha dato buoni muscoli è ha approvato che io li abbia esercitati. Posso usarli al servizio della giustizia e della verità. E…

Guardò con fare intimidatorio gli ascoltatori.

— Se, nonostante il mio avvertimento, qualcuno stanotte cercherà di rivoltare la Pietra del Sogno, io opporrò resistenza!

Fate in modo che lo si sappia in tutta Claines!

Ciò detto tacque. In chiesa non volava una mosca. Gates si appoggiò pesantemente al parapetto del pulpito, come se avesse consumato tutte le sue energie nell'enfasi del sermone. Trasse un profondo sospiro, e Thunstone vide che aveva la fronte imperlata di sudore.

Quando riprese a parlare, lo fece con voce sommessa, per annunciare la questua: — Non dimenticate di dare, di far del bene, perché Dio apprezzerà i vostri sacrifici.

La signora Hawes cominciò a suonare una musica che Thunstone non conosceva. Due uomini vestiti modestamente ma con cura andarono a prendere due vassoi e tornarono nella navata per passarli fra i banchi. Thunstone offrì una banconota da cinque sterline e notò che i vassoi erano di peltro opaco con fregi di disegno semplice ma antico sul bordo. Erano oggetti di valore, per i quali un collezionista sarebbe stato disposto a pagare una bella somma. Finita la questua, i due uomini si portarono in capo alla navata, in attesa.

Rosie poi cantò un a solo, un inno che era sempre piaciuto a Thunstone: *C'è un verde colle lontano.* Aveva una voce gradevole, intonata. Quando ebbe terminato, i due uomini si fecero avanti coi vassoi, e Gates ringraziò con una preghiera per le offerte e li posò sull'altare. Poi ufficiò la benedizione. Il coro intonò un altro inno, e intanto Gates si affrettò verso una porta sul retro. Il piccolo corteo dei coristi percorse la navata e si allontanò, e quando l'ultima nota dell'inno si spense tutti si alzarono per uscire.

La signora Fothergill parlò con alcuni conoscenti mentre si dirigevano all'uscita, senza però staccarsi mai da Thunstone. Fuori, Gates aspettava i fedeli, per stringere loro la mano e scambiare qualche parola.

— Che sermone eloquente, signor Gates — cinguettò la signora

Fothergill — ma mi ha messo un po’ di paura, sapete?

— Era proprio questo l’effetto che intendevo sortire — disse Gates. — Vedo che avete mantenuto la promessa di assistere alla funzione, signor Thunstone.

— Faccio sempre tutto il possibile per mantenere le promesse — rispose Thunstone. — Visto che sarete presente a mezzanotte quando dovrebbero ribaltare la Pietra del Sogno, voglio esserci anch’io. Questo è uno dei motivi per cui sono venuto a Claines.

— E se avessi bisogno del vostro aiuto, signor Thunstone? Fisicamente, intendo.

— Se ce ne sarà bisogno, vi aiuterò volentieri.

— Grazie, grazie.

Parecchie persone sentirono questo scambio di parole e guardarono con tanto d’occhi quei due uomini alti e robusti che avevano promesso di essere presenti a mezzanotte. Fra loro c’era anche Hob Sayle, che si allontanò dopo un momento, e si soffermò a guardare pensoso la Pietra del Sogno.

Gates si voltò per parlare a un’altra coppia, e Thunstone e la signora Fothergill si avviarono lungo Trail Street.

13

Strada facendo incontrarono altre persone che la signora Fothergill salutò con calore, palesemente compiaciuta di farsi vedere in compagnia di Thunstone. Erano quasi arrivati a casa quando lei accennò per la prima volta al sermone di Gates.

— Che parole vigorose, anzi, direi bellicose — commentò.

— Vuole impedire a tutti i costi il ribaltamento della Pietra del Sogno stanotte, mi pare evidente — disse Thunstone.

— E sembra disposto a menare i pugni.

— Credo che possa farlo. Mi ha detto che all'Università ha tirato di boxe. Era un peso massimo.

— Non me ne intendo di pugilato — confessò la signora — immagino che fosse bravo. Voi gli avete detto che siete disposto ad aiutarlo. Vi intendete anche voi di pugilato?

— Ai miei tempi mi sono esercitato un po'.

Salirono i gradini ed entrarono nell'atrio. — Adesso andrete a pranzo dal signor Ensley — disse lei. — Posso offrirvi prima qualcosa da bere?

— Grazie, ma il signor Ensley mi Offrirà vini e liquori, e io non sono un gran bevitore.

— Oh, certo, capisco. Allora forse stasera, prima di cena. — Sorrise come se pregustasse l'idea di cenare con lui — Non mangiate troppo, mi raccomando. Lasciate un po' di spazio per il mio polpettone di vitello e prosciutto.

Non dubitate — promise lui.

— E quando tornerete potrete raccontarmi qualcosa su Chimney Pots — disse con aria da cospiratrice. — Per esempio chi è quella donna misteriosa che vive col signor Ensley.

— Nessuno sa chi sia? — chiese lui.

— No. La portò qui in macchina circa cinque mesi fa. Tutto quello che hanno visto di lei è una lussuosa pelliccia. E poi qualcuno l'ha scorta una volta o due fra gli alberi dietro la casa.

— Allora non esce mai? Non va a far spesa?

— No, e il signor Ensley non parla di lei, e nessuno qui si sognerebbe mai di chiedergli niente. Non sappiamo nemmeno come si chiami.

— So che suona il piano e dipinge — disse Thunstone — ma non l'ho mai vista.

— Be', se la vedrete oggi poi mi racconterete. Sono molto curiosa.

Salito in camera, Thunstone riempì la pipa. Si riprometteva un'interessante visita a San Giuda quando avrebbero rivoltato la Pietra del Sogno a mezzanotte, e si chiese se David Gates, con la sua incrollabile fermezza e i pugni formidabili non sarebbe riuscito a impedire la cerimonia. In ogni caso lui sarebbe stato presente.

Finito di fumare vuotò la pipa e la fece scivolare nella tasca laterale della giacca insieme alla borsa con la miscela di erbe e tabacco. Così facendo, notò che aveva ancora nel taschino la piccola torcia elettrica. La lasciò dove stava, prese il bastone animato e uscì.

Mentre aspettava al portone di Chimney Pots sentì la musica del pianoforte.

Fu Hob Sayle ad aprirgli. Indossava una giacca di tela bianca.

— Buongiorno signor Thunstone — disse. — Entrate, il signor Ensley vi aspetta.

— Sì, entrate — lo invitò Ensley andandogli incontro. Indossava un completo scuro e aveva un piccolo fiore rosa all'occhiello.

— Entrate, entrate — ripeté, scambiando una vigorosa stretta di mano con Thunstone. Questi appoggiò il bastone all'armatura e lo seguì nel salotto.

Al piano sedeva una giovane donna che suonava una fuga di Bach. La prima impressione di Thunstone fu di pallore, capelli biondissimi, faccia pallida, pareva un fiore della notte. Smise di suonare e si alzò. Era alta e lo sembrava ancora di più per via dei tacchi. Indossava un abito di morbida stoffa nera aderente alla figura snella e ben fatta. Un filo di perle le scendeva dal collo fino alla curva del seno.

— Gonda — le disse Ensley — questo è il signor Thunstone di cui ti ho parlato.

— Molto piacere — disse lei con voce dolce e profonda. Aveva il viso ovale dalla carnagione lattea, con un naso piccolo, la bocca rosa e gli occhi, piuttosto spaziati e lievemente a mandorla del color del mare in un giorno nuvoloso. Non era un'albina ma bisognava guardarla bene per rendersene

conto. I capelli corti e ricci erano così chiari da parere quasi bianchi. Thunstone non aveva mai visto una carnagione così chiara.

— Il piacere è mio, signorina Gonda — rispose stringendo la lunga mano affusolata che lei gli porgeva.

— Mi chiamo Gonda, soltanto Gonda — precisò poi lei. — Non uso altro nome. — Parlava con leggero accento straniero.

— Gonda è norvegese — spiegò Ensley. — È molto dotata in svariati campi. L'avete sentita suonare il piano e quei dipinti sono suoi. Ma sedetevi e parliamo un po'. Gradite un goccio di sherry prima di pranzo?

Thunstone e Gonda sedettero in poltrona. Ensley andò a riempire tre calici che offrì agli ospiti, poi prese il suo, si sedette, e levando il bicchiere disse:

— Cincin.

Era uno sherry eccellente che Thunstone sorseggiò con piacere esaminando i quadri indicati da Ensley, e che durante la prima visita non aveva avuto modo di esaminare.

Il più grande, un dipinto a olio in toni scuri, marrone, grigio-blu e grigio-nero, con solo un paio di tocchi vivaci, rappresentava una scena notturna, con il pallido, disco della luna in un cielo cupo e una pennellata arancione sul terreno sottostante. Quella nota di colore rappresentava un fuoco attorno a cui stavano raccolte diverse figure, più scure della notte, appena sfiorate dal bagliore del fuoco. Thunstone ebbe l'impressione di aver già visto quella scena.

— Come mai avete dipinto questa scena, Gonda? Dove l'avete vista?

— È stata quella che si potrebbe chiamare una visione — rispose lei. — Più o meno.

— Una visione molto interessante, direi, non trovate? — osservò Ensley. — Voi avete mai visioni, signor Thunstone?

— Non capita a tutti di averne? E queste visioni a volte non diventano realtà?

— Io credo di sì — affermò Gonda, posando il calice con la mano su cui scintillava un anello.

— Mi interessano quelle che voi due chiamate visioni — disse Ensley. — Signor Thunstone, abbiamo già sfiorato questo argomento, e abbiamo convenuto che Claines è particolarmente ricco in materia di visioni.

— Ricordo — annuì Thunstone. — E voi avete parlato del Paleolitico

Superiore, diecimila anni fa.

— Diecimila anni sono cento secoli — proseguì Ensley. — Claines esisteva anche a quei tempi, sia pure in forma diversa dall'attuale, ovviamente. Lo dimostrano i manufatti e le tracce di antiche abitazioni che ho trovato.

— E Chimney Pots? — chiese Thunstone.

— È impossibile che risalga a quell'epoca. I costruttori dell'Età della Pietra non erano architetti così abili. Ma Chimney Pots risale a parecchi secoli addietro, sia come costruzione sia come nome.

— Si sente che è antica — osservò Gonda.

— Naturalmente nel corso del tempo ha subito parecchi cambiamenti — continuò Ensley, — ma sono sicuro che è stata costruita dove sorgeva un'abitazione dell'Età della Pietra.

Davvero? — commentò Thunstone.

— Dopo mangiato forse ve ne mostrerò la prova. Storicamente, cioè dei tempi in cui esiste una storia scritta, Chimney Pots era una specie di fortezza. Questo avveniva durante la Guerra delle Due Rose e, in seguito, durante la Guerra Civile, alludo alla nostra guerra civile, non a quella americana, signor Thunstone. Fu assediata più volte ma mai conquistata, nemmeno da Cromwell, che conquistò sempre tutte le fortezze che assediava.

— E la vostra famiglia ha sempre vissuto qui — asserì Gonda.

— Non precisamente — corresse Ensley. — Non ha vissuto sempre qui, sebbene la casa appartenga alla famiglia dalla fondazione. Ci hanno vissuto i figli cadetti. I primogeniti, cioè quelli che ereditano il titolo, vivono in un castello su al nord. — Bevve un sorso di sherry. — Io sono il secondogenito della mia generazione. Il mio fratello maggiore ha un unico figlio ed è improbabile che ne abbia altri. Così ho dei buoni motivi per considerare Chimney Pots casa mia.

— Voi e i figli minori prima di voi — disse Thunstone. — Credete che i vostri antenati possano risalire agli abitanti dell'Età della Pietra?

— Io ne sono convinto — rispose Ensley. — Abbiamo certe tradizioni di famiglia che prendiamo molto seriamente, testimonianze scritte e orali. Da bambino i miei genitori e gli altri parenti me ne parlarono e vollero che imparassi a memoria alcune cose.

— Tradizioni che risalgono a diecimila anni fa? — chiese Thunstone.

— Perché no? Le tradizioni resistono a lungo, no? Gradite ancora un

bicchiere di sherry?

— È ottimo, ma basta così.

Thunstone osservò un altro quadro. Rappresentava una creatura gigantesca, orrenda, fornita di corna, che pareva un toro, nell’atto di caricare una figura molto più piccola, quella di un uomo che impugnava una lancia. Il toro aveva infisse molte lance nel corpo. I colori erano sui toni del marrone e dei nero, con pennellate di rosso.

— Interessante — commentò. — Pare uno dei dipinti dell’Età della Pietra che sono stati scoperti nelle caverne.

— Infatti mi sono ispirata proprio a uno di quelli — dichiarò Gonda, e prese il bicchiere facendo ancora scintillare la gemma dell’anello.

— Avete, studiato i dipinti preistorici? — le chiese Thunstone sinceramente interessato.

In quella Hob Sayle comparve sulla soglia per annunciare che il pranzo era servito.

— Grazie — gli disse Ensley alzandosi. — Volete seguirmi? Oggi avremo alcuni piatti semplici, potrei dire che si tratta di un caratteristico pranzo inglese. Comunque vi assicuro che è ben cucinato. Venite.

Passarono in sala da pranzo e Ensley fece sedere Gonda a capotavola, con lui e Thunstone ai lati.

La signora Sayle entrò con una zuppiera da cui versò nelle ciotole un’ottima zuppa alla madrilena. Ensley prese una bottiglia ed esaminò l’etichetta.

— Vino rosso portoghese — disse. — Io lo trovo molto buono. Spero che piacerà anche a voi.

Sayle prese la bottiglia e ne versò due dita nel bicchiere di Ensley che lo annusò da esperto, lo assaggiò e annuì. Sayle passò a riempire i bicchieri di Gonda e di Thunstone, poi finì di riempire quello di Ensley.

La zuppa era squisita. Quando l’ebbero terminata, Sayle servì un bellissimo roast beef. Ensley prese il coltello e prima di tagliare chiese a Gonda: — So che a te piace poco cotto cara Gonda. E voi cosa preferite, signor Thunstone, la parte esterna più cotta o quella interna?

— Non ho preferenze — rispose Thunstone.

Ensley servì delle generose porzioni di carne, mentre la signora Sayle portava i contorni: cubetti di pudding bollente dello Yorkshire, patatine arrosto e cavolini di Bruxelles al burro. Era tutto eccellente.

— Ma questo non è un pranzo normale, signor Ensley — obiettò Thunstone. — Non, ho mai mangiato piatti così gustosi e raffinati da che sono arrivato in Inghilterra.

— Quand'ero bambino, questo era il consueto pranzo domenicale — disse Ensley. — Sono contento che vi piaccia. Volete servirvi ancora? Gonda?… No? Bene, allora, signora Sayle potete servire il dessert.

Dopo aver tolto i piatti vuoti, la signora Sayle arrivò con una torta alle fragole con la panna. Sia Thunstone che Gonda l'apprezzarono molto. Mentre mangiavano, Ensley riprese a parlare del passato.

— Ho detto che la mia famiglia ha tradizioni che risalgono a un'epoca tanto lontana che è impossibile datare. Tradizioni che furono tramandate oralmente molto prima dell'invenzione della scrittura, da quando Claines esisteva, non sappiamo con quale nome, e gli uomini cacciavano cervi e oche con armi di pietra. E forse davano anche la caccia ad animali pericolosi come gli orsi, i buoi e i maiali selvatici.

Parlava con calma e naturalezza come se riferisse avvenimenti del giorno prima.

— Sì — ammise Thunstone — buoi e maiali selvatici dovevano essere animali formidabili allora.

— Formidabili è la definizione giusta — dichiarò Ensley. — Animali robusti, feroci. Certo ci vollero secoli per addomesticarli, e nell'epoca di cui stiamo parlando uccisero certamente molti uomini. Non c'è quindi da meravigliarsi se furono venerati come simboli di potere, il toro e il verro. E c'erano anche altri animali pericolosi: orsi e lupi. Ma gli uomini erano costretti a cacciare, se volevano avere di che nutrirsi. Non erano ancora dediti all'agricoltura, che era ai suoi primi albori diecimila anni fa nel Medio Oriente. Ma laggiù il clima era temperato, mentre qui sussistevano ancora i postumi dell'ultima era glaciale: stagioni calde brevissime, e lunghi inverni gelidi. Nessuno coltivava il grano o allevava il bestiame. Vivevano di caccia. E le donne raccoglievano i frutti e le bacche selvatiche che riuscivano a trovare, insieme ai semi e alle foglie commestibili.

Ensley parlava come se fosse sicuro di quel che diceva, e Thunstone non vide alcun motivo per metterlo in dubbio.

— E tutto questo fa parte delle tradizioni della vostra famiglia — disse a Ensley. — Quindi coloro che vivevano qui durante l'Età della Pietra erano i vostri antenati.

— Sono gli antenati di tutta la Britannia — precisò Ensley. — I Celti vennero più tardi, e poi si mescolarono coi Romani, i Sassoni, i Danesi e i Normanni. Ma restano ancora tracce dell'antico ceppo.

— È plausibile che avessero un linguaggio — disse Thunstone. Sapete se qualche parola è arrivata fino a noi?

— Una di certo. Un nome proprio, per la precisione. — Ensley fece una pausa a effetto. — Gram — disse poi.

Gonda trattenne il fiato. — Gram — ripeté. Thunstone tacque.

— Così, come vedete, il nome che porto è molto antico — continuò Ensley. — In origine era il nome di un dio. Nella mia famiglia c'è stato sempre qualcuno che si chiamava Gram. Credete che stia dicendo delle sciocchezze, signor Thunstone?

— Spero di non averne dato l'impressione — si affrettò a rassicurarlo Thunstone.

— Sentite, perché non andiamo a prendere il caffè in salotto — propose Ensley. — Potremo parlare più comodamente. E se per caso siete scettico, forse riuscirò a convincervi.

Tornarono in salotto e Hob Sayle portò un vassoio d'argento con caffettiera, tre delicate tazzine di porcellana, zuccheriera e lattiera, che depose sul tavolo centrale.

— E adesso, Hob, vuoi portarci una caraffa di brandy? — disse Ensley. — Gonda, vuoi servire tu il caffè?

Gonda riempì le tazzine. — Latte? Zucchero? — chiese a Thunstone.

— Niente, grazie — rispose lui prendendo la tazzina. Sia Gonda che Ensley presero latte e zucchero. Hob Sayle portò un altro vassoio con una bottiglia scura e tre bicchierini d'argento grandi come ditali. Ensley stappò la bottiglia e riempì i bicchierini. Poi alzò il suo e disse: — Propongo un brindisi, e spero che vi unirete a me. Bevo alla natura della realtà.

Bevvero tutti. Anche il brandy era eccellente. Poi tornarono al caffè.

— Gradite un buon sigaro, signor Thunstone? — chiese Ensley.

— Grazie, ho la mia pipa.

Gonda scelse una lunga sigaretta bianca da una scatola di smalto sul tavolino del caffè. Thunstone riempì la pipa e Ensley accese un sigaro. Ripresero la conversazione mentre finivano il caffè.

— Ammetto, signor Thunstone, che qualcuna delle mie asserzioni può sembrare stravagante — disse Ensley. — Per esempio quando affermo che

Claines risale al Paleolitico e che i miei antenati erano i suoi primi abitanti. Gonda mi ha già sentito parlare di questo, e penso che sia più disposta a credermi.

— Non ho fatto obiezioni, vi pare? — ribatté Thunstone. — Sono un po' perplesso, naturalmente, ma trovo molto interessante tutto quello che dite.

— Abbiamo parlato di visioni — rammentò Ensley. — Visioni di tempi antichi, molto antichi, molto anteriori ai nostri ricordi. Gonda, se vuole, ce ne può parlare.

— Sì — rispose Gonda sbuffando un sottile filo di fumo grigio. — Ho sempre avuto la facoltà di vedere il passato. Dipingo, suono il piano e ho recitato, ma sono anche una sensitiva, una veggente se preferite. E l'ho dimostrato a molti studiosi dell'occulto.

— Ed è così che l'ho conosciuta a Stoccolma — spiegò Ensley. — Ed è per questo che l'ho invitata a Claines. E lei mi è stata di grande aiuto. Voi avete ammirato i suoi dipinti, signor Thunstone. Oso chiedermi se per caso non c'è in essi qualcosa che, diciamo, vi ricordate?

Fissò Thunstone, in attesa. Thunstone tornò a guardare i quadri.

— Credo che sia venuta l'ora di ammettere che ho avuto delle… delle sensazioni a proposito di quella che era Claines in un tempo molto lontano — confessò Thunstone. — Non mi sono mai ritenuto un sensitivo, ma ho fatto ricerche approfondite nel campo del soprannaturale. Di notte, qui, quando è buio, ho sentito la forza, dovrei dire la preponderanza di un tempo remoto.

— Sentito — fece eco Ensley.

— Sentito. E visto, forse?

Be', sì, anche visto.

— Voi avete visto — asserì con palese soddisfazione Ensley. — L'ho capito da quello che avete detto e da quello che avevate taciuto.

— Sono stato così trasparente? — chiese Thunstone.

— Può darsi che io abbia intuito che siete un sensitivo, perché io pure ho la facoltà di vedere in un passato che si perde nella notte dei tempi.

— Vi ho detto che anche Constance Bailey possiede la stessa facoltà.

— L'avrei invitata a venir qui già da tempo — ribatté con voce sprezzante Ensley — ma lei ha preferito essermi nemica. Ha cercato di diffondere voci malevole sul mio conto, di servirsi delle sue magie per danneggiarmi. L'ho buttata fuori. E non mi vanno neanche le pretese di David Gates che vorrebbe erudirci sulla storia e preistoria di Claines. Ho

sentito che nel suo sermone di oggi ha minacciato di ricorrere alla violenza quando stanotte ribalteranno la Pietra del Sogno.

— È vero — confermò Thunstone. — È stato molto enfatico.

— Non mi pare una maniera di parlare e di agire da uomo di chiesa — disse Ensley. — E ho anche sentito che voi avete promesso di dargli man forte.

— Ho detto che mi troverò là stanotte — ammise Thunstone.

Gonda aveva riempito di nuovo i bicchierini. — Posso fare un brindisi? — chiese. — Alla non violenza.

— Sentite, sentite — disse Ensley. Bevvero, e poi Ensley si alzò.

— Signor Thunstone — disse — è venuto il momento di dimostrarvi che non parlo a vanvera a proposito delle documentazioni risalenti all'Età della Pietra.

— Diecimila anni fa. — ripeté per l'ennesima volta Thunstone.

— Proprio così. Volete scendere con me e Gonda nelle cantine di Chimney Pots? Vi prometto che le troverete interessanti.

14

— Hob Sayle! — chiamò Ensley.

Sayle arrivò dalla stanza da pranzo. — Signore?

— Portami le lanterne elettriche — ordinò Ensley. — Tutt’e due.

— Sissignore — Sayle si allontanò per tornare poco dopo con due grosse lanterne tubolari alte circa mezzo metro, munite di robusti anelli per reggerle.

— Danne una a me e tieni tu l’altra — disse Ensley. — Gonda, signor Thunstone, seguitemi.

Ensley in testa, Sayle in coda, passarono nell’atrio in fondo al quale c’era una massiccia porta di assi verniciate con una grossa serratura di ottone nella quale stava infilata una chiave che pareva fatta a mano. Ensley girò la chiave, la serratura cigolò, forte e Ensley tirò il battente verso di sé e avanzò nel buio oltre la soglia. Appena entrato accese la lanterna.

— Attenti ai gradini — avvertì.

— Sono molto vecchi, non saprei dir quanto, ma certamente esistevano già nel periodo elisabettiano. Hob, accendi anche la tua lanterna.

Sayle obbedire Ensley cominciò a scendere. La scala era ripida e stretta fra due muri di mattoni. Thunstone si voltò a guardare Gonda che gli fece segno di procedere. Sayle la seguiva. I gradini erano alti e sconnessi. Thunstone scendeva con cautela. Gonda gli teneva una mano posata sulla spalla.

— Sono già stata qui — gli disse — ma la scala è molto ripida.

Arrivarono finalmente in una specie di pianerottolo dove le pareti erano più distanziate. Thunstone notò che su ambo i lati erano scavate nella roccia delle nicchie su cui erano allineate file di bottiglie disposte di piatto una sull’altra.

— È là nostra enoteca — spiegò Ensley. — Alla nostra famiglia è sempre piaciuto il buon vino. Siamo intenditori. Anche durante la guerra siamo riusciti a conservarne una discreta selezione.

— Il vino che abbiamo bevuto a tavola era ottimo — disse Thunstone.

— Ma adesso dobbiamo scendere in un sotterraneo più antico. Venite, c’è un’altra scala. State attenti, è peggiore dell’altra.

Era vero. La nuova scala aveva gradini intagliati nella roccia e anche le pareti erano di roccia viva. Thunstone si aiutò sorreggendosi al muro con la destra, e Gonda gli si aggrappò alle spalle. La discesa fu molto lunga. Thunstone contò più di quaranta gradini prima di arrivare a un altro pianerottolo.

— Ci siamo quasi — annunciò Ensley.

Sollevò la lanterna e Thunstone vide una specie di galleria con le pareti e il soffitto di pietra che portava i segni di passate infiltrazioni d'acqua.

Signor Thunstone, l'altro giorno abbiamo detto che in Inghilterra non esistono dipinti murali preistorici — stava dicendo Ensley — ma questo si deve al fatto che nessuno ha visto questi, all'infuori dei membri della mia famiglia. Sì, Gonda li ha visti, e ha cercato di riprodurli nei suoi quadri. Ma a parte lei, voi siete l'unico estraneo che sia sceso qui.

Fece qualche passo e diresse la luce della lanterna verso una sporgenza sul muro. — Ecco. Cosa ve ne pare?

La roccia era coperta da un enorme dipinto che subito Thunstone riconobbe. In nero marrone e rosso - colori primitivi probabilmente ricavati da terre colorate - rappresentava l'enorme toro con la groppa irta di lance e il sangue che sgorgava dalle ferite, nell'atto di caricare un cacciatore che stava per scagliare un'altra lancia.

— Gonda l'ha copiato — disse Thunstone.

— Ho tentato — precisò lei, — ma non so se ci sono riuscita.

— Avete fatto un ottimo lavoro — assicurò Thunstone.

— Avrei dovuto usare gli stessi colori — disse lei. — Colori primitivi, ricavati da terre colorate, carbone e roccia polverizzata. Forse riproverò.

— Sì, ma adesso guardate quest'altro — incalzò Ensley.

Tornò a sollevare la lanterna e illuminò un'altra sporgenza su cui erano dipinte varie forme aggrovigliate, tutte di diverso colore.

— Non mi piacciono i serpenti — obiettò Gonda rabbrividendo, e Thunstone riuscì a distinguere che quelle forme erano proprio serpenti, ognuno ben delineato e diverso dagli altri, pur essendo aggrovigliati in mezzo a frasche e fiori rossi gialli e blu. Le teste dei serpenti erano sollevate con aria minacciosa mettendo in evidenza i denti velenosi.

— Questo non sono riuscita a riprodurlo — confessò Gonda.

— Perché i serpenti ti fanno ribrezzo — le fece notare Ensley, — ma anch'essi rientrano nel concetto. In questo dipinto è rappresentata la

primavera, e i serpenti escono in primavera, quando spuntano i primi fiori.

— Non mi piacciono i serpenti — ripeté lei. — Mi fanno paura.

— E allora passiamo al prossimo affresco. Hai visto anche questo, cara, e non ti ha fatto impressione.

Il corridoio di roccia si era allargato dopo che avevano superato una svolta. Ensley alzò di nuovo la lanterna e mise in luce un terzo dipinto. Questo era molto colorato a grandi pennellate e chiazze con prevalenza di verde. Su questo sfondo spiccavano diverse figure dipinte in marrone rossiccio. C'era un animale con un palco di corna, evidentemente un cervo. L'ignoto pittore l'aveva dipinto con grande cura nei minimi particolari, nell'atto di correre. Lo seguiva un altro animale, più piccolo e senza corna. Certo una femmina, e dietro a questa, un cerbiatto.

— Se l'altro rappresentava la primavera, questo è il simbolo dell'estate — osservò Thunstone.

— Precisamente — confermò Ensley. — Il simbolismo della natura, vedete? Opera di abili artisti dell'Età della Pietra. Anche in Inghilterra, dopotutto, esistono capolavori di questo genere, come potete vedere. E io li tengo nascosti nei sotterranei della mia casa.

Probabilmente mi giudicherete egoista.

— Non voglio discutere le vostre motivazioni — replicò Thunstone — ma domani verranno a Claines due miei amici, il professor Leslie Spayte, dell'Università di Londra e…

— Sì, ho letto qualcuna delle sue opere — disse Ensley interrompendolo. — È un profondo studioso di paleontologia, anche se ha ancora molto da imparare. Domani, dite? Ma domani la Pietra del Sogno sarà già stata rivoltata. E l'altro chi è?

— Si chiama Philo Vickery.

— Non lo conosco.

— È un romanziere. Ama gli argomenti che trattano di folklore e di antichità. Gli piacerebbe di diventare un moderno Thomas Hardy. Son certo che sarebbe felice di vedere questi tesori.

— Domani sarà forse troppo tardi — disse enigmaticamente Ensley. — Guardate il bordo di questa scena estiva, e ditemi cosa vedete.

Thunstone guardò. — Una fila di piccole mani dipinte con un pigmento nero — disse poi.

— Mani con cinque dita, vero? Contatele.

Thunstone si chinò a verificare — Diciotto mani, e una pennellata alla fine della fila.

— E diciotto volte cinque fanno… — suggerì Ensley.

— Novanta — rispose Gonda. — Gram, mi hai già mostrato questi dipinti, ma mai la fila delle mani.

— Novanta più uno sono all'incirca i giorni dell'estate — disse Ensley. — Se ve l'avessi fatto notare avreste visto che anche sul bordo della scena primaverile c'era la stessa fila di mani. Comincerete a rendervi conto ora che quella gente aveva una precisa nozione del progredire delle stagioni. E adesso guardate la parete di fronte.

Ruotò la lanterna e illuminò un altro dipinto.

Questo era a colori vivaci, ocra e due sfumature di rosso con qua e là qualche chiazza di bruno rossiccio. Voleva raffigurare i diversi colori delle foglie in autunno, in parte ancora sui rami di alberi dal fusto nero, in parte sparse sul terreno. Ma i protagonisti della scena erano due cervi che lottavano a cornate.

— Questo è l'autunno — spiegò Ensley. — La stagione che gli Indiani d'America chiamano della Luna Pazza, quando i cervi lottano, a volte fino a uccidersi.

— È meraviglioso! — commentò Gonda. — Riprodotto con grande realismo… In autunno, in Norvegia, i *hreinn*, le renne, lottano proprio così e talvolta si uccidono. Anche quelle che crediamo addomesticate.

— Guardate, anche qui c'è la fila delle mani — indicò Thunstone. — Immagino che il terzo dipinto rappresenti l'inverno.

— Infatti. Eccola qui subito dopo l'autunno — disse Ensley.

La scena illuminata dalla lanterna era più stretta e così chiara da sembrare bianca. Ma Thunstone si rese subito conto che quel bianco rappresentava la neve, molta neve. Se l'artista l'aveva dipinta diecimila anni prima, gli inverni dovevano essere molto rigidi a quell'epoca, con frequenti bufere di neve. Al centro della composizione c'era un albero caricò di neve, evidentemente un sempreverde, perché qua e la sui rami, si vedevano foglie color spinacio fra le chiazze di neve.

Ai piedi dell'albero stava accucciata una figura scura e massiccia, un orso, da cui spuntava la lunga asta della lancia che l'aveva trafitto. Da un lato, meno evidenziati, due uomini, appena abbozzati. Uno impugnava una lancia come se stesse per scagliarla. Erano evidentemente due cacciatori.

— Mi fa pena quel povero orso — disse Gonda.

Thunstone, che nel corso di tante avventure non aveva mai cacciato e ucciso orsi, condivideva il suo sentimento. Aveva conosciuto cacciatori di orsi che gli avevano detto che la carne di quegli animali è deliziosa, tenera, e che, affumicata, ha il sapore di uno squisito prosciutto. Comunque nei lunghi inverni dell'Età della Pietra la caccia all'orso non era certo stato uno sport, ma una necessità. Allora la fame era il nemico silenzioso dei mesi freddi.

— Ecco com'era l'inverno — disse Thunstone. — Ed ecco qui sul bordo la fila di manine con novanta dita in tutto… Sì, e due pennellate oltre le dita.

— Siete un buon osservatore — lo complimentò Ensley. — La rappresentazione delle quattro stagioni indica il progredire dell'anno, e contando le dita e i punti abbiamo il numero dei giorni di un anno. Convenite che gli uomini dell'Età della Pietra saper vano fare questi calcoli? Qualche migliaio di anni dopo, alto costruirono Stonehenge, che indica con precisione il progredire dell'anno con le fasi lunari, e prevede le eclissi. I nostri antenati non erano selvaggi, ma, a modo loro, degli scienziati.

— E voi non avete permesso a nessuno di vedere queste meraviglie — osservò Thunstone.

— Ho portato qui Gonda perché le copiasse, ed ora le ho mostrate a voi.

— Sperò che vorrete farle vedere anche ai miei amici, domani.

— Domani — ripeté con aria sognante Ensley. — Chi sa come sarà il domani? Ma oggi dovete vedere anche altre cose in questa caverna.

— Davvero? — chiese Gonda.

— Sì, c'è dell'altro. Non ti ho mai portato oltre questo punto, mia cara, ma adesso andremo a dare un'occhiata tutti insieme.

Si avviò con la lanterna, per fermarsi poco dopo. — Guardate — disse. — Guardate cosa c'è qui.

Hob Sayle aveva avvicinato anche la sua lanterna, e la luce illuminò una fila di rocce lunghe e strette coperte da segni disposti in maniera regolare.

— Cos'è? — chiese Thunstone.

— Secondo voi cosa sono quei segni? — chiese a sua volta Ensley.

Thunstone tastò la roccia. — Sono tacche — disse. — Una fila di segni, disposti uno sull'altro, intagliati nella roccia.

Fece scorrere l'indice sulle tacche.

— Dieci, qui, come i dieci segni dipinti in quella caverna gallese di cui abbiamo parlato. E su ognuna delle dieci tacche si alza una fila verticale di

dieci, e così via. Sono raggruppate dieci per dieci — Guardò Ensley. — Cos'è, una registrazione? Un memorandum?

Ensley annuì sorridendo. — Sì, queste tacche sono proprio una registrazione. Di cosa, secondo voi?

— Non saprei. Ma sono moltissime. — Thunstone guardò la lunghissima fila delle tacche. Allungò la mano fino a toccare il gruppo più in alto. Ci arrivava appena per quanto fosse molto alto, ed era lungo parecchi metri.

— Ce ne sono migliaia, tutti in gruppi di dieci — disse.

— E se osservate bene le decine sono raggruppate in centinaia, e le Centinaia in migliaia — disse Ensley.

— Credete che ce ne siano diecimila? — gli chiese Thunstone.

— Non proprio. Per essere precisi ce ne sono novemilanovecentonovantanove. Se volete potete contarle. Ancora una tocca qui — e indicò una fila in fondo all'ultimo gruppo — e saranno esattamente diecimila. Diecimila anni, Gonda. Diecimila anni, signor Thunstone. Le tacche degli ultimi trent'anni le ho scolpite io, con martello e scalpello.

Abbassò la lanterna a illuminare i due utensili posati alla base della parete.

— Eccoli pronti a incidere la decimillesima tacca — disse poi.

— Volete controllare se il conto torna?

— Vi credo sulla parola — rispose Thunstone, e Gonda annuì. — Ma forse è venuto il momento di spiegarvi il significato di questi diecimila anni. Le tacche stanno a indicare la durata di un anno, un sonno molto, molto lungo. Il sonno di Gram.

— Gram! — esclamò Gonda.

— Ma Gram sei tu.

— Io ne porto il nome — spiegò Ensley. — Non ricordate che a tavola vi ho parlato di un dio Gram? Bene. Gram vive ancora, ma sta dormendo. Queste tacche indicano gli anni del suo sonno. Capite, adesso?

Thunstone tacque. Ensley si voltò a fissarlo.

— Ho ancora la sensazione che stentiate a credermi — disse.

Aspettò ancora, ma Thunstone non aprì bocca.

— Vedo — disse allora Ensley — vedo che siete troppo educato per dirmi che non mi credete. E se vi mostrassi dove Gram sta dormendo da migliaia d'anni?

— Mi interesserebbe molto — rispose Thunstone.

— Ci siamo vicini — disse allora Ensley. — È poco più avanti, dopo la prossima curva. Seguitemi.

Si avviò, seguito da Thunstone e Gonda, con Sayle alla retro guardia. Subito dopo la curva, appena passata la distesa di tacche, le pareti si restringevano riducendo la galleria a un budello.

— Vieni avanti con la tua lanterna — ordinò Ensley a Sayle. — E adesso cosa vediamo?

Il budello si restringeva fino a uno sbarramento formato da quadrati della grandezza di un libro, i cui lati erano sbarre di ferro arrugginito. Pareva il cancello che dava adito a una cella di prigione.

— Gram dorme lì — disse Ensley. — Avvicinatevi. Non abbiate paura. Anche se farete rumore non si sveglierà.

— Tieni alta la lanterna, Hob — ordinò poi quando furono arrivati al cancello. Depose la sua lanterna.

Si chinò a toccare il cancello e si sentì un rumore aspro, stridente come di una serratura che si apre. Ensley afferrò una sbarra e tirò verso di sé la grata.

— Ecco — disse — guardate dentro.

Al di là dell'inferriata c'era una caverna grande pressappoco come il salotto della signora Fothergill. Nel fondo, appena visibile nella penombra, si distingueva un grosso masso delle dimensioni di una piccola auto, simile a una enorme pagnotta.

— Ci sono alcune candele, dentro — diceva intanto Ensley. — Là su quel piccolo scaffale vicino al sarcofago dove riposa Gram. Va ad accenderne una, Gonda.

La prese per il gomito e la sospinse nell'interno della caverna. Gonda avanzò con riluttanza di qualche passo.

— Vedo la candela — disse, — ma non ho fiammiferi.

— Ecco. — Thunstone trasse di tasca una scatola di fiammiferi e andò a porgergliela.

Alle loro spalle si sentì un cigolio di cardini arrugginiti, e subito dopo lo stridio della serratura.

15

Thunstone si rigirò di scatto e afferrò le sbarre scuotendole. Le sbarre scricchiolarono sotto l’impatto, ma non cedettero. Dall’altra parte, Ensley era arretrato di qualche passo. Reggeva con la sinistra la lanterna e con la destra una chiave grande quanto una spazzola.

— Non potete uscire — disse. — Le sbarre sono state infisse all’epoca della regina Vittoria, ma sono molto solide.

— Fateci uscire subito! — urlò Thunstone.

— No, rovinereste tutto. Ci sono ottimi motivi per cui voi due dovete rimanere qui.

— Be’, io non ho intenzione di restarci — Thunstone afferrò le sbarre e diede un tale scossone all’inferriata da far cigolare i cardini. — In questo paese esiste una legge e voi la violate tenendoci prigionieri qui dentro.

— Possiamo solo fare delle interessanti congetture su quale sarà la legge di questo paese dopo mezzanotte — disse Ensley senza scomporsi. — Devo spiegarmi?

— Sì — rispose Thunstone dando un altro strattone alle sbarre.

Dietro di lui, Gonda emise un gemito inarticolato. Hob Sayle teneva alta la lanterna alle spalle di Ensley.

— Immaginiamo di tornare a diecimila anni fa — riprese Ensley. — Per l’esattezza a diecimila anni fa meno qualche ora. A quel tempo qui c’erano caverne, che erano il tempio di Gram. La comunità che abitava da queste parti, composta da cacciatori che avevano costruito capanne sul territorio dove poi sarebbe sorto Claines, adorava Gram. Il dio aiutava i suoi, fedeli, indicando loro dove trovare la selvaggina, cervi, buoi selvatici, oche selvatiche. Mostrava in quali stagni e corsi d’acqua c’era abbondanza di pesci che loro infilzavano con le lance. Quando altre tribù muovevano guerra, Gram li aiutava a vincere. Sì, lo adoravano. Gli antichi affreschi che avete visto furono dipinti a suo onore e gloria. E lui accettava i sacrifici che i fedeli gli offrivano in segno di gratitudine. — Ensley fece una pausa per dar più vigore a quello che disse poi: — Sacrifici umani.

— Che tipo di sacrifici umani? Prigionieri di guerra? — chiese Thunstone.

— Oh, no. In quell'epoca non si facevano prigionieri. Le vittime erano uomini e donne della tribù. Persone speciali, che sognavano, che avevano visioni. — Un'altra pausa: — Persone come voi e Gonda, signor Thunstone.

Gonda emise un altro gemito strozzato. Forse voleva parlare, ma non ne fu capace.

— Gram era visibile? — volle sapere ancora Thunstone. — Com'era? Come lo vedeva la gente? Come voi, il Gram di oggi?

— Oh, no, niente di così banale. Era un dio, sapete. Era alto e massiccio, il doppio di un uomo normale. Peloso come un animale, ma non era un animale. Sulla testa aveva le corna… corna ramificate come quelle di un cervo. Una figura imponente, impressionante.

— Parlate come se l'aveste visto.

— Infatti l'ho visto. Ho la facoltà di vedere il passato. Diecimila anni fa sarei stato sacrificato a Gram.

— Voi discendete da lui — disse in tono accusatorio Thunstone.

— Può anche darsi, ma è difficile ricostruire una genealogia senza documenti scritti. — Ensley parlava come se stesse conversando in salotto davanti a un bicchiere di brandy. — Allora, diecimila anni fa…

— Vi siete voluto assicurare che anch'io sia tornato nel passato — lo interruppe Thunstone.

— L'ho capito osservandovi, ascoltandovi e assommando il tutto. Anche Gonda è tornata indietro nel tempo. E io con lei.

— Non vi ho visto.

— Ma io sì. Vi ho visto uccidere due uomini, due membri di spicco della comunità. È un delitto che dovete pagare con la vita. Dunque noi tre possediamo il dono di tornare nel passato, e ora vi spiego perché siete qui.

Gonda si era accostata a Thunstone, e stringendo le sbarre con le mani affusolate, disse: — Gram, non ci puoi lasciare qui.

— Invece temo di sì — rispose Gram. — Siamo giunti al termine dei diecimila anni di cui abbiamo tanto parlato. A mezzanotte saranno diecimila anni precisi.

— Siete pazzo — disse Thunstone.

Non osate dirmi questo! — lo rimbeccò bruscamente Ensley. — Volevate una spiegazione? Bene, statevene tranquilli e ve la darò.

Thunstone e Gonda non aprirono più bocca. Ensley si schiarì la gola e riprese a parlare.

— Gram aveva cura dei suoi fedeli. Faceva sì che gli uomini trovassero la carne e le donne i frutti e le bacche con cui nutrirsi, provvedeva, a che avessero la legna per accendere il fuoco nelle stagioni fredde, che nessuna tribù nemica avesse il sopravvento. Ma poi Gram cominciò a sentirsi stanco, e disse che avrebbe dormito per diecimila anni.

— Ci risiamo coi diecimila anni — esclamò Thunstone.

— Abbiate pazienza, lasciatemi spiegare — disse Ensley. — Gram aveva reso prosperi i suoi fedeli, aveva apprezzato i sacrifici che essi gli avevano fatto, ma poi quel periodo ebbe fine. Non ne conosco i motivi né so quanto fosse durato, comunque Gram disse che era stanco e avrebbe dormito per diecimila anni. Bisognava tenerne il conto, e voi avete visto come il passare degli anni sia stato scolpito nella pietra. E inoltre, ogni anno, l’immagine di lui fatta dai sacerdoti della tribù doveva essere rivoltata perché potesse riposare meglio.

— La Pietra del Sogno — disse Thunstone.

— Sì. E passati i diecimila anni si sarebbe svegliato pronto a tornare in azione con rinnovate energie. Il mondo sarebbe tornato ad essere suo.

— E oggi sarebbe il giorno del risveglio.

— Sì, a mezzanotte, quando sarà rivoltata la Pietra del Sogno.

— E voi credete a tutto questo? — chiese Thunstone.

— Io ci credo. E voi?

— E come cambierebbe il mondo?

— Non credete che un cambiamento gioverebbe?

— Tornando a com’era diecimila anni fa?

— Non sarebbe un cambiamento in meglio? — disse Ensley in tono di sfida. — Qualcosa di diverso dal mondo civilizzato di oggi, questo mondo pazzo e disperato sempre sull’orlo dell’autodistruzione? Meglio il mondo di Gram e della sua gente, che sopravvisse, migliorò e prevalse.

Thunstone non fece commenti, e Ensley sorrise e poi continuò:

— Quando la Pietra del Sogno verrà rivoltata Gram si sveglierà e si alzerà dal suo giaciglio. Si alzerà e troverà qui voi due.

— Che cosa ti ho fatto? — gemette Gonda. — Perché mi hai fatto entrare qui con un inganno e poi mi hai chiuso dentro?

— Te l’ho spiegato, Gonda — rispose Ensley con paziente gentilezza. — Gram vi vorrà tutti e due al suo risveglio. Thunstone per cibarsi, è ovvio. Te… forse per amarti.

Gonda si mise a piangere.

— Ensley — disse Thunstone.

— Questo tiro vi costerà molto caro.

— Probabilmente costerà caro a molti — ribatté Ensley. — Il mondo è molto cambiato mentre Gram dormiva. Pensate a come cambierà dopo il suo risveglio.

— Come? — ringhiò Thunstone.

— Aspettate e vedrete.

Thunstone tastò la serratura: era di ferro e infissa solidamente nell'inferriata, con un foro così largo che ci poteva infilare l'indice. Provò a smuoverla. Non si spostò di un millimetro.

— Siete molto robusto ma non riuscirete a forzarla — gli disse Ensley. — Hob e io abbiamo controllato i cardini, poco tempo fa. Senza questa non potete uscire — aggiunse mostrando con aria trionfante la chiave. — Sarete lì quando Gram si sveglierà.

Si avviò seguito da Hob Sayle.

— Io riuscirò a uscire — promise rabbiosamente Thunstone.

Ensley si fermò, voltandosi. — Hob sarà di guardia nei paraggi. Verso sera vi porterà da bere e da mangiare. Ma non cercate di afferrarlo attraverso le sbarre. Lui non ha la chiave. Non potrebbe aprirvi la porta. — Tornò a voltarsi e prima di andarsene aggiunse: — Avete diverse ore davanti a voi. Perché non vi raccontate la storia della vostra vita?

La luce delle lanterne svanì in distanza.

— Presto, accendete la candela — disse Thunstone a Gonda. — Mi sono caduti i fiammiferi dove sono?

Si chinò a tastare il pavimento di roccia viva finché non li ebbe trovati. Ne accese uno e lo accostò allo stoppino di una candela grossa come il suo polso, ritta sulla sua cera, sopra una sporgenza del muro. La fiamma si levò chiara e sottile, color limone, come il petalo di un fiore.

Gonda si mise a sedere su un'altra sporgenza più bassa. Alzò la testa: il viso aveva un pallore spettrale.

— E adesso? — chiese con un filo di voce. — Come faremo ad andarcene di qui?

— Vedremo — rispose Thunstone. — Qualcuno ha detto che se si può entrare in un posto si può anche uscirne.

Perlustrò la caverna esaminandola al lume della candela.

In fondo, sul lato opposto all'inferriata, c'era una nicchia che conteneva un masso lungo circa tre metri e mezzo e alto quasi due. Thunstone vi si avvicinò per osservarlo meglio e vide che sopra posava una lastra di pietra, come un coperchio. Inserì le mani nella fessura e scoprì che si poteva sollevare. La lasciò andare e posò l'orecchio sul masso che stava al di sotto.

Sentì qualcosa, un rumore lento e regolare, come un respiro. Thunstone si voltò a dire a Gonda: — Credo che sia meglio non sollevare adesso questa specie di coperchio. Ensley ha detto la verità. Qui dentro c'è qualcuno che sta dormendo.

— Orribile — mormorò Gonda. — Orribile — e si rannicchiò tutta tremando.

Thunstone notò che c'erano altre candele, qua e là sulle sporgenze dei muri.

— Meno male che abbiamo queste — disse, raccogliendole.

— Una volta Ensley mi ha portato quasi fin qui — disse Gonda. — Voleva fare una specie di rito con quelle candele. Ne accese quattro o cinque. Il suo modo di comportarsi mi faceva paura così scappai di sopra. Quando mi raggiunse, più tardi, mi prese in giro e disse che non capivo.

Io comincio a capire — disse Thunstone. — Sono convinto, ma non lo sarei se non fossi tornato indietro nel tempo fino a diecimila anni fa.

Tornò all'inferriata e ne esaminò con cura ogni sbarra alla luce della sua lampadina tascabile. Vide che i cardini erano solidamente infissi nella roccia, e la serratura, come aveva detto Ensley, era troppo robusta perché si potesse forzarla.

— Staremo a vedere cosa succederà — disse tornando vicino a Gonda. — Vi disturba se fumo la pipa?

— Fate pure, io fumerò una sigaretta. Ne ho un pacchetto.

Dopo aver acceso la pipa e la sigaretta di Gonda, Thunstone si mise a sedere su un frammento di roccia vicino alla nicchia. Fumarono per un po' in silenzio, poi Gonda disse: — Ensley ci ha suggerito di raccontarci a vicenda la storia della nostra vita. Non ho niente in contrario a parlarvi della mia.

— E io vi ascolterò volentieri, e poi vi racconterò la mia.

— Come tutte le biografie comincia col luogo di nascita del protagonista. Sono nata in una cittadina sulla costa norvegese, Fredrikshal, ma poi ci trasferimmo a Oslo dove mia madre mi portò perché partecipassi a dei concorsi.

A quanto pareva, la madre di Gonda si era resa conto presto delle doti di sua figlia. Gonda studiò il piano e vinse alcuni concorsi. Le insegnarono a dipingere e i suoi quadri furono esposti in diverse mostre. Inoltre Gonda aveva il dono di leggere nel passato e nel futuro dei conoscenti e dei vicini, e diventò una medium, guadagnando parecchio denaro che sua madre fu ben lieta di incamerarsi.

Non accennò al padre, e Thunstone non glielo chiese, per delicatezza, pensando che fosse figlia illegittima. Gonda proseguì dicendo che una volta diventata adulta si era rifiutata di cedere a sua madre il denaro che guadagnava. Cominciò a viaggiare, andò a Parigi e a Vienna per esibire le sue doti medianiche, entusiasmando il pubblico dei teatri e i ricchi anfitrioni che la invitavano per una esibizione privata. Gli uomini l'ammiravano. Fece capire di aver avuto degli amanti, anche se non li nominò e non scese in particolari. Infine, poco più di un anno prima, aveva conosciuto Gram Ensley.

— Era affascinante — disse. — Avete visto anche voi come può essere convincente, persuasivo. Mi parlò di un campo di ricerche psichiche da esplorare qui. Mi offerse del denaro perché accettassi di venire. No, non siamo mai stati amanti, ma quasi subito scoprì che io potevo vedere nel lontano passato, e poi che ci potevamo tornare tutti e due insieme.

— Quindi siete tornati indietro di diecimila anni.

— Sì. Ci riesco con estrema facilità appena spengo la luce. Anche adesso, se si spegnesse la candela… è quasi agli sgoccioli.

Thunstone andò a guardare la candela. Era ridotta a un moccolo. La storia di Gonda era durata più di quanto gli fosse sembrato. Andò a prendere un'altra candela, l'accese accostandola allo stoppino della prima, e fece colare della cera perché aderisse alla roccia. Poi tornò da Gonda, pallidissima nella penombra.

— Raccontatemi il resto.

— Non c'è molto da dire. Mi portò quaggiù a vedere i dipinti, e fu felice quando riuscii a riprodurne qualcuno. Gli piace anche che suoni il piano. Mi aveva promesso di presentarmi a qualcuno molto dotato… credete che alludesse a voi?

— O forse a Gram, che dorme qui ma che stanotte si sveglierà?

Gonda rabbrividì.

— Tocca a voi, adesso, raccontare la vostra storia — disse.

Thunstone si mise a sedere sul pavimento scabro, con la schiena

appoggiata a una sporgenza della parete. Sentì una leggera corrente d'aria, come se in qualche punto ci fosse una fessura. Sarebbero riusciti a trovarla? Avrebbero potuto raggiungere un'apertura da cui fuggire? Guardò Gonda al lume vacillante della candela, e cominciò a raccontare quanto riteneva opportuno della sua vita.

Gli inizi erano semplici: era nato da una modesta famiglia di campagna ed era diventato fin dalla prima adolescenza alto e robusto, così da guadagnare qualcosa lavorando in una segheria durante le vacanze. Essendosi rivelato un buon giocatore di football americano poté usufruire di Una borsa di studio che gli consentì di frequentare l'università. Dopo la laurea cominciò a lavorare e fu allora che ebbe la fortuna di conoscere il giudice Keith Hilary Pursuivant, di cui divenne amico e con cui partecipò a singolari attività in svariati campi. Parlò poi delle sue avventure con i Shokonis che asserivano di essere stati i veri indigeni d'America prima della venuta degli Indiani, e le cui pretese parevano valide e che si erano rivelati avversari duri e tenaci. Disse a Gonda che amava le piccole comodità, il buon cibo, la conversazione con persone intelligenti e colte.

Quando ebbe finito, la seconda candela stava dando gli ultimi guizzi. Thunstone si affrettò a cercarne un'altra e l'accese. Poi guardò l'ora.

— Sono quasi le sette — disse. — A quanto sono riuscito a vedere c'è ancora un'altra candela. Forse potremo aver luce fino a mezzanotte.

— Come mai ci sono tante candele, qui? — chiese lei.

— L'avete detto voi, no, che Ensley celebrava dei riti qui, sulla sua tomba o giaciglio che sia.

Si accostò al grosso macigno, e posandovi contro l'orecchio sentì un rumore roco e profondo, che si ripeteva a intervalli, come se dentro al masso ci fosse qualcuno che dormiva russando sommessamente.

— Cosa si sente? — gli chiese Gonda.

— Niente — mentì lui allontanandosi dal masso.

Lei strinse i pugni. — Avrei voglia di urlare con tutto il fiato che ho in corpo! — esclamò.

— Spero che non lo farete. Potreste svegliare prima di mezzanotte la creatura che dorme lì dentro.

Lei si rilassò, ma solo di poco.

— C'è una lacuna nella vostra storia — disse, alzandosi. — Non avete parlato di donne.

— Ne ho conosciute parecchie, ma nessuna ha inciso profondamente nella mia vita.

Lei lo guardò, con le labbra così strette che si vedevano appena.

— Avete sentito cos'ha detto Ensley poco prima di andarsene? — disse. — Ha parlato d'amore e di morte. Non sono stata la sua amante, ve l'ho già detto ma pensate che intendesse dire che noi due dovremmo fare l'amore?

— Anche se era questo che intendeva dire — replicò Thunstone — non farei mai l'amore solo perché Ensley l'ha ordinato.

— Ma voi sapete cos'è l'amore? — gli chiese Gonda con le lacrime nella voce. — Siete mai stato innamorato?

— Lo sono anche ora — disse lui. — Sono partito dall'America, lasciando la donna che amo, perché non volevo coinvolgerla in quello che faccio… cose come quella che sto facendo qui. Se di una cosa posso dirmi contento, è che lei non sia qui con noi, ora, in attesa di quello che succederà.

Gonda guardò al di là delle sbarre. — Sta arrivando qualcuno.

Si vedeva una luce nella galleria. Anche Thunstone si accostò all'inferriata. Hob Sayle stava arrivando con la lanterna appesa al braccio, reggendo con ambo le mani un vassoio.

— Il signor Ensley mi ha detto di portarvi la cena — disse. — Devo avvicinarmi, ma non cercate di afferrarmi perché anche se volessi liberarvi non ho la chiave. Consegnò una bottiglia a Thunstone attraverso le sbarre. — Ho tolto il turacciolo — spiegò, — perché possa respirare. È vino del Reno.

— Tenete — disse Thunstone passando la bottiglia a Gonda.

— E qui ci sono dei tramezzini coi rosbif — continuò Sayle porgendo loro alcuni rettangoli avvolti in tovaglioli di carta.

Thunstone ne aprì uno e glielo porse: — Fatemi il favore di assaggiarlo — disse.

Sayle aggrottò la fronte e poi sorrise. — Oh, capisco… credete che siano avvelenati o drogati. No. Lo mangerò con piacere, signore — e addentò il panino.

— Ditemi — gli chiese Thunstone. — Credete di cavarvela a tenerci qui prigionieri?

— Io faccio quello che mi ordina il signor Ensley — rispose Sayle masticando.

— Credete in lui e in Gram?

— Certo, signore. — Finì di mangiare.

— E adesso — disse Thunstone prendendo la bottiglia dalle mani di Gonda — bevete un sorso di vino.

— Con piacere — disse Sayle e ne trangugiò un sorso. Poi restituì la bottiglia.

— Grazie — disse Thunstone.

— Adesso possiamo mangiare e bere senza paura.

— Mancano circa cinque ore a mezzanotte — comunicò Sayle, e se ne andò con la lanterna.

Gonda e Thunstone mangiarono e bevvero. Poi parlarono ancora, Gonda di amore, Thunstone delle possibilità di fuggire.

— Se pensate che sia possibile — lo stuzzicò Gonda, — perché non cercate subito il modo?

— Ho guardato dappertutto… i cardini, le sbarre, la serratura… dappertutto fuorché nella nicchia.

— Così dicendo si avvicinò.

— Non apritela! — raccomandò Gonda.

— No, credo che dovrà aprirsi da sola a mezzanotte.

— Quando rivolteranno la Pietra del Sogno, e il dio Gram si sveglierà.

Ripresero a bere, sorso dopo sorso, finché non vuotarono da bottiglia. Anche la terza candela stava per spegnersi, e Thunstone accese l’ultima. Guardò l’ora.

— Sono appena passate le nove — disse.

— Così ci restano poco meno di tre ore. Perché non fate qualcosa? — gli disse in tono di rimprovero, — Cosa state guardando?

— Arriva qualcuno. No, non è Hob Sayle. Per lo meno, non è la sua lanterna.

Dal fondo del corridoio avanzava una luce vacillante.

— Dove siete? — gridò una voce che Thunstone conosceva.

— Constance Bailey! — esclamò.

La ragazza arrivò correndo con una grossa torcia elettrica in mano.

16

Constance Bailey si gettò ansimando contro le sbarre.

— Dovevo trovarvi — disse col poco fiato che le restava. — La signora Fothergill era preoccupata… in ansia… non eravate venuto a cena, e pensava che dovesse esservi successo qualcosa.

— Infatti — convenne Thunstone.

— Ha aspettato fino alle nove, poi io ho detto che vi sarei venuta a cercare e sono venuta qui. Non c'era nessuno alla porta, ma quando sono entrata mi è venuto incontro quel tizio, Hob Sayle, che stava uscendo dalla porta della cantina. "Non potete scendere" mi ha detto e io gli ho sbattuto in testa questa — così dicendo alzò la grossa torcia elettrica. — L'avevo portata perché fuori era quasi buio, e…

— Ha perso i sensi? — chiese Thunstone. — Bene, siete stata brava.

— Non possiamo uscire — disse Gonda. — Non abbiamo la chiave…

— Constance — la interruppe Thunstone, — ho lasciato il mio bastone appoggiato all'armatura su nell'atrio. Andatemelo a prendere. Se Hob Sayle rinviene, tornate a colpirlo.

Constance corse via, mentre Gonda gemeva come se dubitasse di poter essere liberata. Pochi minuti dopo Constance tornò col bastone e lo passò a Thunstone attraverso le sbarre.

— Hob non si è mosso — riferì.

— Grazie. — Thunstone sfoderò la spada. — Avvicinate la torcia alla serratura perché possa vederci bene.

Constance ubbidì. Thunstone inserì la punta d'argento nel buco della serratura, facendola rigirare. Si sentì un cigolio. La serratura emise un gemito simile a quello di Gonda, poi cedette. Thunstone spalancò la porta.

— Come ci siete riuscito? — chiese Gonda.

— Questa è una spada santa, mi ha già salvato altre volte dal pericolo. Su cominciate a uscire voi, io vi seguirò fra un momento.

Gonda uscì dalla caverna, mentre Thunstone si avvicinava al giaciglio di Gram impugnando la spada.

Spinse la lastra che fungeva da coperchio. Era molto pesante, tanto che dovette posare per un momento la spada e spingere facendo forza con tutt'e

due le mani per sollevarla. La lastra strideva come se dopo tanti secoli avesse aderito ai macigno sottostante e non volesse staccarsi. Con un ultimo sforzo Thunstone riuscì a sollevarla appoggiandola alla parete di fondo, come il coperchio di un baule.

Il macigno sottostante, com'era prevedibile era cavo. Non si vedeva niente, come se fosse una pozza di inchiostro, ma ne uscì un lezzo di aria stagnante, di muffa, di decomposizione. Thunstone sfilò dal taschino la lampadina e ne diresse la luce in quel pozzo di tenebra.

A prima vista gli parve pieno di peli. Tutto quel pelame si sollevava e si abbassava al ritmo del respiro. Era nero e incolto. Qualunque fosse la cosa contenuta in quel cassone di pietra, respirava. Thunstone si chinò spostando il raggio della lampadina. Vide delle corna, chiare e ramificate, color del vecchio avorio.

Thunstone afferrò la spada e ne posò la punta sulla massa pelosa. Non aveva modo di sapere in quale punto fosse meglio infilzarla. Spinse, sentì che penetrava, e stringendo l'impugnatura con tutte e due le mani spinse ancora più forte, a fondo.

Dall'oscurità scaturì un sibilo, come una fuga d'aria. Thunstone per poco non soffocò tanto fu il fetore che lo avvolse. Sfilò la spada, che uscì con facilità, e indietreggiò di un passo. Poi afferrò con la sinistra il bordo del coperchio e lo abbassò. La lastra ricadde con un tonfo al suo posto.

Senza più indugiare, Thunstone uscì dalla caverna. Ripulì la lama con un fazzoletto che poi gettò via, e la tornò a infilare nella cavità del bastone. Constance e Gonda lo aspettavano nella galleria.

— Cosa c'era là dentro? — balbettò Gonda.

— Gram — rispose Thunstone. — Ho cercato di finirlo, ma non so se ci sono riuscito. Forse ci riusciremo più tardi, fuori. Fateci luce, Constance.

La ragazza si avviò precedendoli. Gonda camminava con passo malfermo e Thunstone la sorresse tenendola per il gomito. Lei gli si appoggiò contro: — Siamo salvi, adesso?

— Non è ancora detto — rispose lui. — Ma ecco le scale.

Salirono seguendo Constance. La porta che dava sull'atrio era aperta. Trovarono Hob Sayle seduto in un angolo, con la testa fra le mani.

— Come vi sentite? — gli chiese Thunstone.

— Male — gemette Sayle. — Male davvero. Ma come avete fatto a uscire? Dovete tornare là sotto.

— Nemmeno per sogno.

— Dovete — insisté Sayle. — Me la vedrò brutta se non ci tornate.

— Sarei io a vedermela brutta se ci tornassi — replicò Thunstone. — Mi dispiace, ma prima devo pensare a me. Buonanotte, Sayle.

Raggiunse Gonda e Constance che aspettavano vicino all'armatura, e prese la pesante mazza che vi era posata vicino.

— Potrà servirmi — disse. — Constance, volete prendere il mio bastone? Avete visto che nasconde una lama d'argento che fa miracoli.

— È magica — disse Constance. — Magia bianca.

— Adesso io vado alla chiesa dove c'è la Pietra del Sogno. Non occorre che voi due veniate con me, se non volete.

— Io vengo — disse Constance.

— Non ho il coraggio di restare sola aggiunse Gonda.

— D'accordo.

Thunstone spalancò il portone. Fuori stava calando la sera. Constance uscì con Thunstone reggendo la torcia elettrica accesa.

— Bene — disse lui, — non spegnetela, Non vorremo certo tornare indietro nel tempo proprio adesso.

Attraversarono il prato, e una volta in Trail Street si diressero tutti e tre verso la chiesa.

Fin da lontano si sentiva un mormorio di voci.

Thunstone accelerò il passo lasciando indietro le due donne, ma aveva fatto pochi passi che s'imbatté in Ensley, che si teneva ai margini della ressa.

— Salve — gli disse, e Ensley si voltò di scatto, sorpreso.

— Ah, vedo che siete riuscito a uscire in qualche modo — disse — ma ormai è troppo tardi.

Rivolteremo la pietra e Gram si sveglierà e regnerà.

— Ne dubito — ribatté Thunstone. — Andate a dare un'occhiata nel vostro sotterraneo e vedrete se si sveglierà.

— Si sveglierà — asserì con sicurezza Ensley.

Thunstone si fece strada in mezzo alla ressa, impugnando la pesante mazza. Alcuni uomini stavano raggruppati intorno alla Pietra del Sogno, mentre Gates, con le braccia conserte e le maniche rimboccate stava ritto a capo del pilastro.

— Vi proibisco di toccarla — disse minacciosamente Gates. — Guai a chi la tocca.

— Staremo a vedere! — gli gridò di rimando Porrask. — La Pietra sarà rivoltata, che lo vogliate o no!

— Volete provarci? Ve lo proibirò con la forza. Un paio di giorni fa avete fatto il prepotente e vi è andata male.

Ensley interruppe il battibecco.

— Non è ancora il momento di rivoltarla — gridò senza avvicinarsi. — Mancano ancora due ore a mezzanotte. Allora…

Thunstone spinse da parte un uomo che gli ostacolava il passo e si diresse verso Gates.

— Vi ho detto che vi avrei aiutato — gli disse.

— Grazie — rispose il curato. Poi tornò a rivolgersi a Porrask.

— E allora, vogliamo fare a botte? Io ci sapevo fare, una volta… O preferite un altro scontro col signor Thunstone?

— Forza. Al, suonagliele! — gridò una voce.

Non è ancora il momento — rispose Porrask stringendo il manico dell’ascia. — Ma voi siete testimoni che se mi aggredissero mi dovrei difendere. Se userò questa — e sollevò l’ascia brandendola minacciosamente, — sarà per legittima difesa.

Certamente — confermò Ensley — Hai il diritto di difenderti, Porrask. Ma dopo mezzanotte non avrai più bisogno del mio appoggio.

Gates e Porrask si fissavano minacciosi.

— Mettete giù quell’ascia! — intimò Gates.

— Provate a strapparmela di mano! — ribatté Porrask.

Gates gli fu addosso, con un balzo e afferrò il manico dell’ascia. Porrask cercò di respingerlo imprecando, e i due cominciarono a lottare avvinghiati urtando e facendo perdere l’equilibrio a un uomo. Dopo una breve, lotta Gates si liberò da Porrask. Era riuscito a strappargli di mano l’ascia. La folla si mise a urlare, ma Gates urlò ancora più forte per farsi sentire. — Visto che sono riuscito a portartela via, Porrask?

— E avete intenzione di servirvene? — chiese in tono di sfida Ensley, facendosi largo tra la gente. — Colpitelo, e poi osate ancora chiamarvi uomo di Dio!

— Non ho intenzione di colpirlo — dichiarò Gates.

l’ascia, la fece roteare e poi calò un poderoso fendente sulla Pietra del Sogno dove si conficcò con un rumore di legno spaccato. Intorno si era fatto

silenzio, mentre Gates cercava di estrarre l’ascia. Non ci riuscì e gli spettatori ricominciarono a gridare.

— La Pietra non vuol restituirti l’ascia!

— Non riesci a estrarla, eh?

Gates tentò ancora, ma pareva che l’ascia avesse messo radici nella pietra.

— Bene — gridò allora Porrask. — Vogliamo farla fuori a pugni?

— Volentieri — rispose Gates, e lasciò andare l’ascia.

Tutti li fissavano. Tutti, fatta eccezione per Thunstone, che si avvicinò alla Pietra del Sogno, si piantò saldamente sui piedi, strinse le mani sul manico della mazza e l’abbatté con tutte le sue forze sull’ascia. L’urto produsse un fragore come di tuono e una violenta folata di vento costrinse Thunstone ad arretrare. Barcollò riuscendo a malapena a mantenersi in equilibrio, e nel contempo scorse una breve vampata di luce come se fosse scaturita una fiamma nel punto dove si trovava la Pietra del Sogno…

… dove fino a poco prima si trovava la Pietra, perché adesso era ridotta in frantumi.

Nello stesso tempo una donna strillò: — Aiuto, Aiuto! Guardate il signor Ensley!

Un fremito corse lungo la folla. I più vicini si scostarono dal punto dove il corpo di Ensley giaceva a terra, inerte e, chissà come, rimpicciolito.

— È morto! Gli è venuto un colpo! — gridò qualcuno. — Oh santiddio… guardate lassù!

Sullo Sweepside dove le ombre della sera avrebbero dovuto avvolgere Vecchio Tuono, si levavano alte fiamme, rosse e blu. Thunstone aveva visto una volta fiamme simili quando un pozzo di gas naturale aveva preso fuoco. Vecchio Tuono bruciava così come un istante prima era bruciata la Pietra del Sogno.

È il giudizio di Dio! — tuonò Gates. — Dio ha giudicato i falsi dèi!

Thunstone lasciò cadere la mazza, e si avvicinò al corpo di Ensley. Gli altri si scostarono per fargli posto, mentre si inginocchiava per sollevargli una palpebra. — Sì — confermò poi rialzandosi. — È morto.

Morto! — urlò una donna sbarrandogli occhi. Era la signora Sayle che si avventò contro Thunstone gridando: — L’avete ucciso voi!

— Sì… — si affrettò a confermare Porrask, avvicinandosi a Thunstone.

Che nessuno osi toccarlo!

Constance Bailey si era portata al suo fianco e aveva snudato la spada

d’argento.

— Si può sapere cosa sta succedendo qui? — domandò in tono autoritario l’agente Dymock facendosi avanti. — Connie, cosa state facendo?

Molti dei presenti cercarono di spiegare tutti insieme l’accaduto facendo una gran confusione, e Thunstone urlò perché Dymock potesse sentirlo: — Il signor Ensley è morto. Stava macchinando qualcosa…

— Qualcosa di malvagio — aggiunse Gates. — Quando la Pietra dei Sogni si è frantumata, lui è caduto.

Poco a poco il vocìo si attutì, e Dymock si chinò sul corpo immobile di Ensley e lo tastò con mani esperte.

— È tutto una frattura — disse poi alzandosi: — Non è rimasto un solo osso intero. Qualcuno porti una coperta. Dobbiamo lasciarlo qui finché non manderanno qualcuno a controllare da Gerrinsford.

— Vado io a prendere una coperta — si offrì Gates.

— Allora chiamate voi il commissariato di Gerrinsford — lo pregò Dymock. — Dite che portino un dottore. Io non mi posso muovere.

— Rimango con voi — disse Constance Bailey.

Rinfoderò la spada e restituì il bastone a Thunstone.

— E io dove posso andare? — piagnucolò Gonda. — Non tornerei a Chimney Pots per tutto l’oro del mondo.

— Aspettiamo qui finché non arriva un ispettore da Gerrinsford. Dovranno farci delle domande — disse Thunstone. — Poi credo che la signora Fothergill avrà una stanza per voi stanotte.

Era il mezzogiorno del lunedì, una bella giornata di sole del luglio inglese. Thunstone sedeva con Spayte e Vickery al *Corvo Lunare*, a mangiare prosciutto e bere birra. Gli amici di Thunstone erano andati a prenderlo a casa della signora Fothergill, dove anche Gonda aveva passato la notte, e non era ancora uscita dalla sua stanza.

— Ottimo questo prosciutto — disse Spayte. — Thunstone, tutto quello che ci avete detto è molto interessante. Avete avuto un’avventura, davvero singolare. Adesso dite che la polizia è a Chimney Pots. Anche agenti del CID? Cos’hanno trovato in quella caverna?

— Dove si supponeva che Gram dormisse da diecimila anni hanno trovato solo, ceneri — rispose Thunstone. — Ceneri e ossa. Il dottore dice che non sono ossa umane. Decideranno gli esperti che hanno mandato a chiamare.

— E Gram Ensley?

— L’agente Dymock ha fatto una diagnosi esatta. Pareva che fosse stato investito da un pesante camion.

— E quella figura là sulla collina? — disse Vickery. — Avete detto che è scomparsa, bruciata. Cosa resta da esaminare?

— I frantumi della Pietra del Sogno — rispose Thunstone. — Gates, il curato di San Giuda li ha raccolti uno per uno. Forse si riuscirà a ricomporre il pilastro.

— Non so se ne valga la pena — osservò Vickery. — Signorina, un altro boccale della stessa birra… Thunstone, quando avete spaccato quella pietra avete anche impedito che succedesse quel che avrebbe dovuto succedere, a quanto pare.

— Già — commentò Spayte.

— Non sapremo mai cosa sarebbe successo se avessero rivoltato la pietra. Credete che quella signora… Gonda, ne sappia qualcosa?

— Dovremo aspettare che sia disposta a parlare. Constance Bailey mi ha detto che non se la sentiva di alzarsi quando le ha portato una colazione leggera.

— Cosa sta facendo ancora la polizia a Chimney Pois? — chiese Spayte.

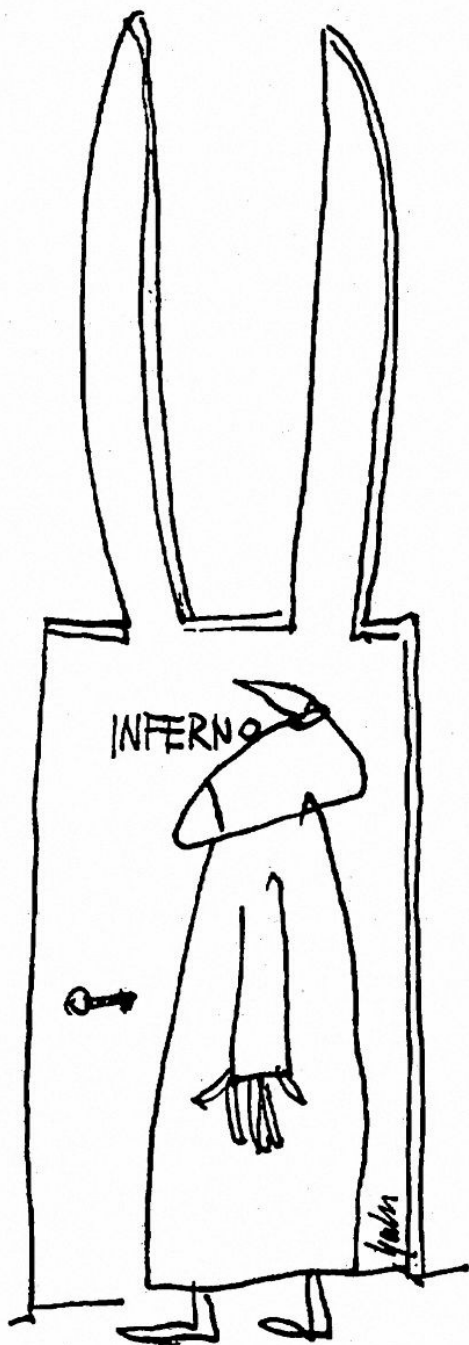
— Interrogano la servitù, Sayle e sua moglie. Sono tanto sconvolti che non sono di grande utilità. Continuano a ripetere che ubbidivano agli ordini di Ensley, che erano abituati a comportarsi così, senza far domande, e che avevano paura di lui.

— Sono più vittime che colpevoli — commentò Spayte. — Avete finito di mangiare? Io sì e non vedo l’ora di andare a vedere quegli affreschi dell’Età della Pietra di cui ci ha parlato Thunstone. Andiamo?

— Perché no? — disse Thunstone.

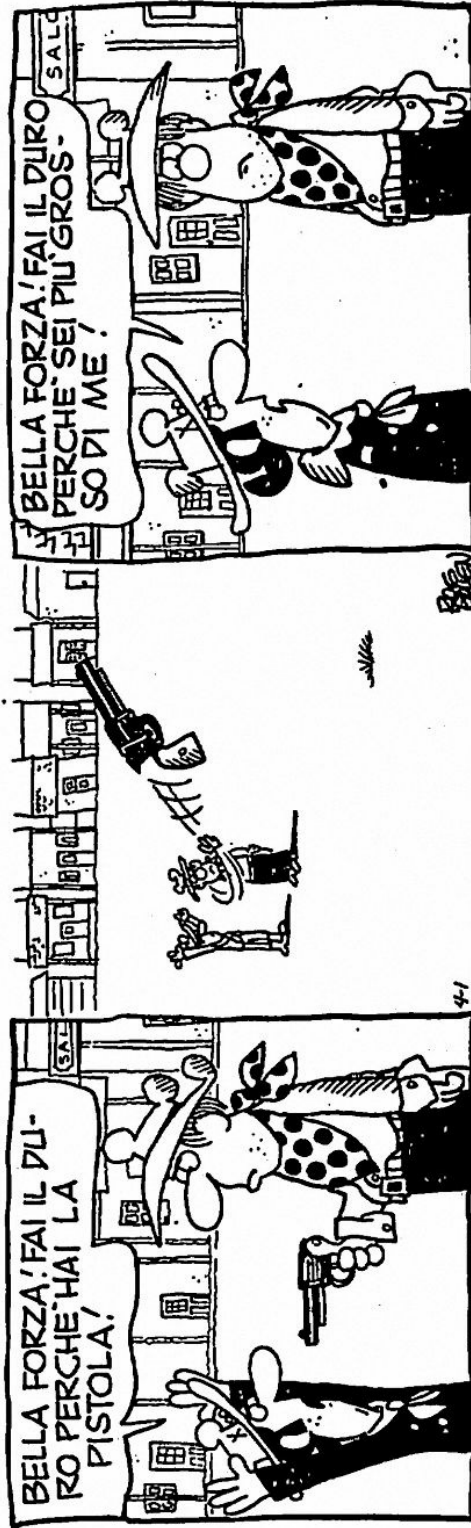
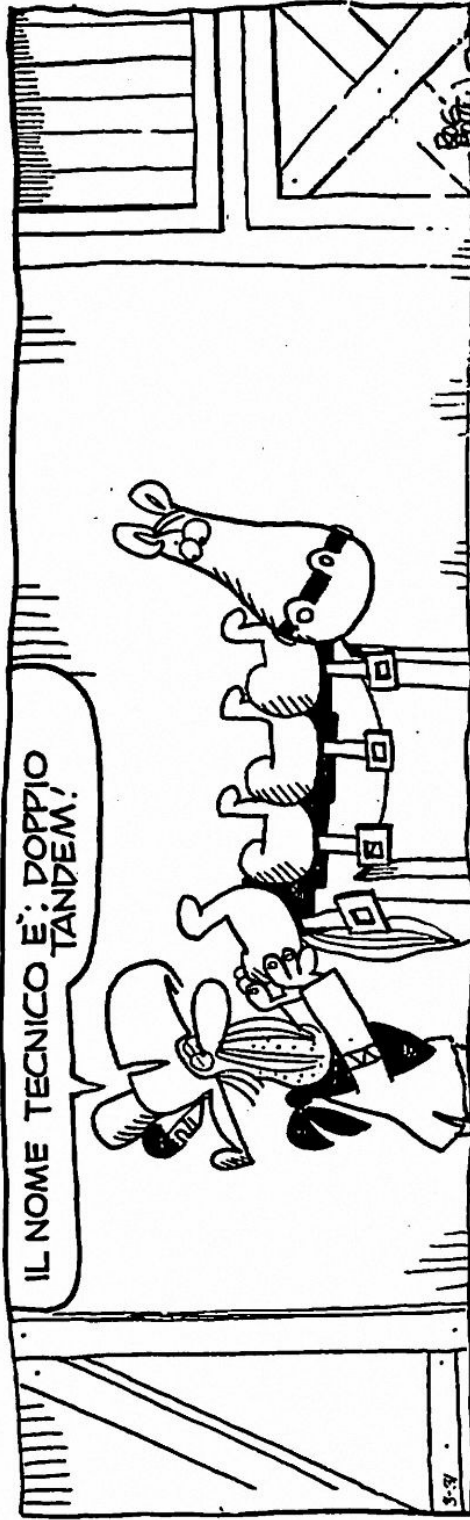
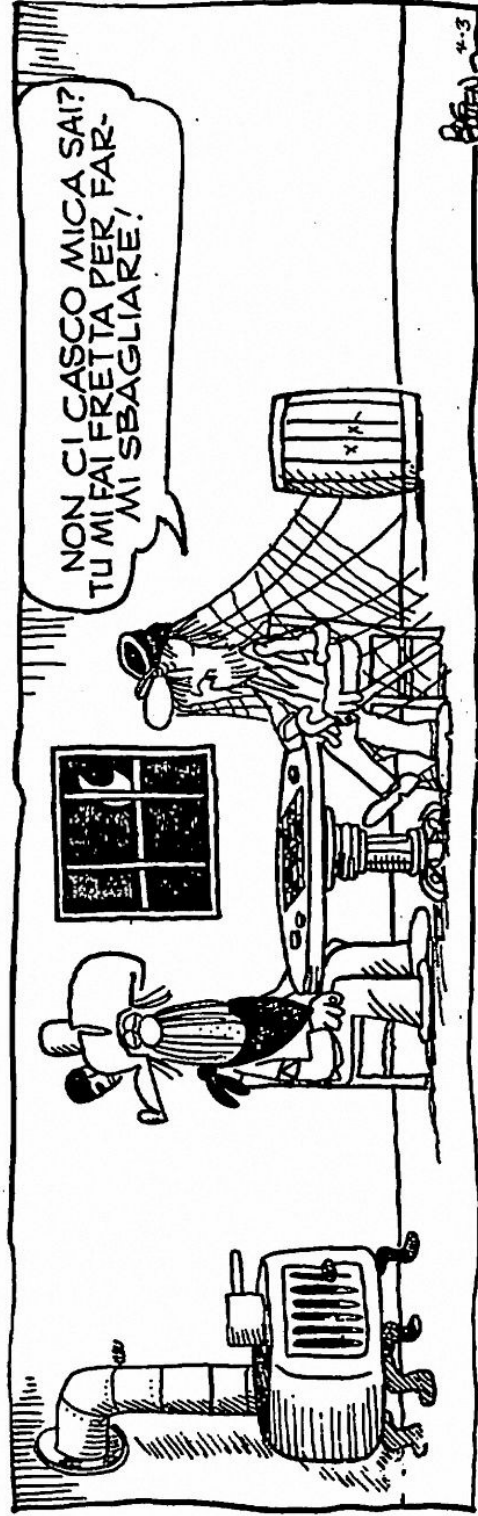
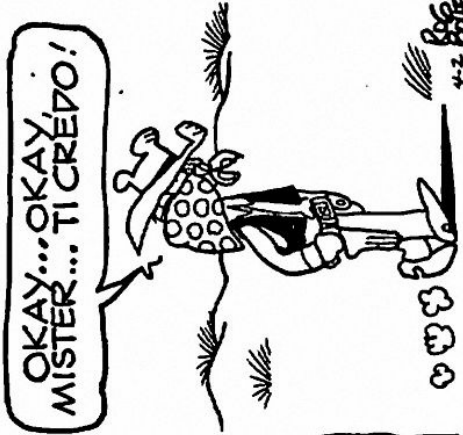
Si alzarono e uscirono in Trail Street.

FINE

VARIETA'

Catfish

di Bollen e Peterman

IL PORTAFOGLIO L'HO DIMENTICATO IN ALBERGO, SUL COMÒ. **GIURO!**
OKAY... OKAY, MISTER... TI CREDO!
UN ISTANTE! CHE STUPIDO, L'AVEVO QUI NELLA TASCA INTERNA!

NON CI CASCO MICA SAI? TU MI FAI FRETTA PER FARMI SBAGLIARE!

Un articolo

di Isaac Asimov

IN PERIFERIA

Nel 1984 lo scrittore satirico François Rabelais scrisse: “Tutto arriva a colui che sa aspettare”. L’aforisma, più o meno variato, da allora fu ripetuto incessantemente, e venne attribuito fra l’altro anche a Disraeli e Longfellow. Oggi lo si recita di solito nella forma leggermente più concisa di “Tutto arriva a chi aspetta”. È una massima che su di me, però non ha mai avuto molta presa. Ho sempre pensato che tante cose ci tocca aspettarle così a lungo, che è più probabile moriamo prima ottenerle. Vi prego di notare che in fin dei conti tutti gli autori che hanno creato aforismi sul tema dell’attesa paziente che porta frutti hanno evitato con cura di porre un limite massimo a tale attesa.

Prendiamo ad esempio il mio caso. Fin dall’inizio della mia carriera di scrittore ho sempre avuto la sensazione che nessun mio librò sarebbe mai comparso nella lista dei best-seller, nonostante fossi disposto ad aspettare con tutta la buona volontà possibile.

Beninteso, non è che questa sensazione l’avessi perché i miei libri non abbiano successo. Alcuni hanno un buon successo. Devo dire anzi che sono venduti parecchio, ma solo nel corso di anni e decenni, mai *intensivamente,* in un periodo breve. Insomma il loro indice di vendita in, poniamo, una particolare settimana, non è mai stato tale da consentirgli di entrare nella lista dei best-seller del *New York Times.*

Col tempo ho imparato a rassegnarmi a questo stato di cose, e mi sono addirittura sforzato di convincermi che il mancato ingresso nell’elenco dei libri più venduti fosse il risultato della mia onestà e della mia virtù.

Dopotutto, quando scrivo io non tocco mai argomenti capaci di sollecitare il grasso pubblico: non illustro avventure sessuali corredandole di particolari clinici, né indulgo a descrivere ripetute e sgradevoli scene di violenza. In altre parole, non tratto temi atti a fare colpo sulla gente. I miei libri, e questo lo ritengo un fatto positivo, tendono a essere cerebrali e sono incentrati soprattutto sulla discussione razionale dei motivi che inducono i personaggi a scegliere una linea d’azione piuttosto che un’altra. È chiaro che un tale tipo di

narrativa può suscitare vivo interesse in un numero relativamente limitato di lettori.

Mi sono sempre reso conto che questi pochi lettori dovevano avere un'intelligenza di parecchio superiore alla media ed essere particolarmente fedeli al genere che prediligevano. Li consideravo i *miei* lettori, ero loro affezionato e non li avrei mai cambiati per un trilione di lettori del tipo più comune.

Tuttavia a volte, nel cuore della notte, quando mi trovavo a tu per tu con me stesso, mi chiedevo che cosa sarebbe potuto succedere se, anche solo per un periodo limitato, *tutti* i lettori avessero avuto un' intelligenza superiore alla media e i miei libri quindi, giusto per una volta e per una settimana, fossero finiti sulla lista dei best-seller.

Poi però liquidavo quel pensiero, considerandolo pura fantasia.

Così nell'ottobre del 1982 ero ormai scrittore professionista da quarantaquattro anni, avevo pubblicato duecentosessantuno libri, e nemmeno uno di questi era comparso nell'elenco dei volumi più venduti. Da tempo ormai mi consolavo dicendomi che in fondo dovevo quasi sentirmi onorato e fiero di questo fatto. Dopotutto, quanti altri autori avrebbero potuto scrivere duecentosessantuno libri mancando così infallibilmente di fare centro?

Ma poi, l'8 ottobre del 1982, successe che la Doubleday pubblicò il mio duecentosessantaduesimo libro, cioè *L'orlo della Fondazione*, quarto volume del ciclo della Fondazione. Questo romanzo usciva ben trentadue anni dopo che avevo deciso che il terzo sarebbe stato l'ultimo della serie. Durante tutti quegli anni avevo continuato risolutamente a ignorare le suppliche dei miei lettori e dei redattori della Doubleday, che mi pregavano di scrivere un seguito al ciclo. (Ecco vedete, *loro* hanno continuato ad aspettare e hanno avuto quello che volevano, come l'aforisma del buon vecchio François lasciava presagire).

Come aveva fiduciosamente predetto fin dall'inizio Hugh O'Neill, il redattore che seguì il mio lavoro, il libro entrò immediatamente nell'elenco dei best-seller. Il 17 ottobre trovai sulla soglia di casa il *New York Times* con il supplemento della domenica e lì, nella lista dei libri più venduti pubblicata nella sezione delle recensioni, c'era a chiare lettere *L'orlo della Fondazione* di Isaac Asimov.

Dopo quarantaquattro anni il mio duecentosessantaduesimo libro colpiva nel segno, anche se, proprio come i precedenti, non concedeva nulla al sesso,

alla violenza e alle tinte forti e anche se era tutto cerebrale come gli altri, se non di più. Era stato solo necessario aspettare.

La Doubleday diede un grande party in mio onore e per un po' mi sentii frastornato e al centro dell'universo. Il che mi riporta all'argomento di cui ho discusso il mese scorso.

In un articolo recentemente pubblicato parlavo del naturale desiderio della gente di essere al centro dell'universo. Agli albori della storia, dicevo, l'uomo aveva l'impressione di essere lui stesso il centro di tutto, poi quell'idea venne (con riluttanza) abbandonata e al centro di tutto fu posto un qualche luogo di particolare importanza per la civiltà umana, quindi si cominciò a ritenere che misura dell'universo fosse l'intero pianeta Terra, e infine il sistema solare nel suo complesso.

Ancora negli anni dal 1910 al 1920 appariva ragionevole supporre che il sistema solare fosse al centro della Galassia, o vicino ad esso (e si credeva allora che la Galassia rappresentasse pressoché la totalità dell'universo).

Dopotutto, i diversi corpi celesti sembravano disposti simmetricamente intorno a noi. La Via Lattea infatti, che è la Galassia vista attraverso il suo diametro longitudinale, divide il cielo in due metà più o meno uguali, nelle quali le stelle visibili ci appaiono distribuite in modo uniforme.

Per avere un buon motivo di sospettare che non ci troviamo in una posizione più o meno centrale, dovremmo scoprire nel cielo una qualche incontestabile simmetria.

E ne esiste una. La storia di questa asimmetria cominciò con un astronomo francese, Charles Messier (1730-1817), che si specializzò nello studio delle comete. Fu tra quelli che per primi previdero il ritorno della cometa di Halley nel 1759, un ritorno che era stato previsto dallo stesso Edmund Halley (1656 - 1742).

Dopo di allora Messier si immerse con sempre più entusiasmo nei suoi studi. Nei successivi quindici anni quasi tutte le scoperte di comete si dovettero a lui, e ventuna di queste scoperte le fece effettuando calcoli per suo conto. Fu la passione della sua vita; a un certo punto, quando dovette accudire la moglie che si trovava sul letto di morte e così mancò di identificare una nuova cometa, la cui scoperta fu invece annunciata da un astronomo francese che era in concorrenza con lui, pare (e c'è da crederci)

che piangesse per la cometa sfuggitagli, rimanendo praticamente indifferente alla morte della moglie.

Ma c'era qualcosa che disturbava molto Messier: ogni volta che si metteva a cercare qualche piccolo oggetto indistinto che denunciasse la presenza di una cometa lontana diretta verso i dintorni del sole, s'imbatteva in qualche, piccolo oggetto indistinto che era *sempre* presente nel cielo. Si seccava non poco, di vedere questi oggetti, perché in un primo momento si entusiasmava pensando di stare per scoprire una nuova cometa, e poi restava deluso.

Tra il 1774 e il 1784 cominciò a compilare e pubblicare un elenco di centotré oggetti celesti che a suo avviso gli astronomi affetti dalla sua stessa passione avrebbero dovuto studiarsi bene per evitare di venire tratti in inganno e di scambiare per comete dei corpi celesti insignificanti. I corpi celesti dell'elenco sono ancora oggi noti col nome di "Messier 1", "Messier 2" e così via (oppure "M1", "M2" eccetera).

Tuttavia, come succede a volte, le comete scoperte da Messier risultarono di importanza relativa, mentre i corpi celesti "inutili" della listi si rivelarono di importanza fondamentale. Si dà il caso per esempio che il primissimo dell'elenco sia l'oggetto più importante del cielo oltre il sistema solare: la nebulosa del Granchio.

Un altro oggetto dell'elenco di Messier, l'M13, fu scoperto per la prima volta nel 1774 proprio da Edmund Halley, il santo patrono di tutti i cacciatori di comete.

Nel 1781 l'astronomo inglese di origine tedesca William Herschel (1738 -1822) ricevette una copia dell'elenco di Messier. Poiché la sua massima aspirazione era di riuscire ad analizzare tutti i corpi celesti del cielo, decise di controllare ciascuna voce, dell'elenco, compresa, naturalmente, l'M13.

Herschel fu il primo a spiegare correttamente che cosa fossero quelli che adesso chiamiamo "ammassi globulari". Poiché l'M13 si trova nella costellazione di Ercole, è chiamato a volte "Grande ammasso di Ercole". Herschel scoprì anche altri ammassi globulari; risultò anzi che circa un quarto di tutti gli oggetti celesti dell'elenco di Messier era costituito da essi.

Questi ammassi sono composti da centinaia di migliaia di stelle; quelli più grandi ne contengono forse milioni. La densità stellare all'interno è enorme. Al centro di un grande ammasso globulare si possono trovare fino a

1000 stelle per parsec cubico, mentre nei dintorni del nostro pianeta le stelle per parsec Cubico sono solo 0,075.

Se fossimo al centro di un grande ammasso globulare (e potessimo sopravvivere al suo interno), vedremmo un cielo notturno riempito da circa ottanta milioni di stelle visibili, di cui (se la luminosità fosse distribuita là come è distribuita qui) più di duecentocinquantamila sarebbero di prima grandezza o anche più.

Eppure gli ammassi globulari sono così lontani, che le innumerevoli stelle riunite, in essi formano unità che solo in alcuni casi sono visibili dalla Terra a occhio nudo, e che anche quando lo sono lo sono a malapena.

Ma la caratteristica più singolare dei circa cento ammassi globulari conosciuti attualmente è che quasi tutti si trovano da un lato del cielo e pressoché nessuno dall'altro. Quasi un terzo del totale è collocato in quella parte di cielo che rientra sotto la costellazione del Sagittario. Questa asimmetria fu notata per la prima volta dal figliò di Herschel, John, (1792-1871), anche lui famoso astronomo.

Si tratta dell'asimmetria più rilevante che si possa osservare in cielo, tuttavia di per sé non è sufficiente a invalidare l'ipotesi che il sistema solare si trovi al centro della Galassia. In fin dei conti, si potrebbe sempre ritenere una pura coincidenza il fatto che gli ammassi globulari siano collocati tutti quanti da un solo lato del nostro cielo.

Un grosso passo avanti lo si fece nel 1904, quando l'astronoma americana Henrietta Swan Leavitt (1868-1921) verificò per prima che c'era una precisa relazione tra la lunghezza del periodo delle stelle variabili chiamate "Cefeidi" e la loro luminosità intrinseca.

Diventava quindi possibile, in teoria, confrontare la luminosità reale di una Cefeide con la sua luminosità apparente e calcolare in questo modo la sua distanza, una distanza troppo grande per poter essere calcolata con gli altri metodi conosciuti a quel tempo.

Nel 1913 l'astronomo danese Ejnar Hertzsprung (1873-1967) verificò la validità di quest'ipotesi calcolando per primo le distanze reali di alcune Cefeidi.

Arriviamo così all'astronomo americano Harlow Shapley (1885-1972), che a causa della sua infanzia poverissima riuscì con grande difficoltà a conseguire un'istruzione e diventò astronomo per caso. Si iscrisse

all’Università del Missouri per diventare giornalista, ma poiché la Scuola di Giornalismo si sarebbe aperta solo di lì a un anno, cominciò, giusto per ingannare il tempo, a frequentare le lezioni di astronomia e… non tornò mai più al giornalismo.

Shapley cominciò a interessarsi alle Cefeidi e nel 1913 aveva già dimostrato che non erano stelle binarie che si eclissavano l’un l’altra. Ipotizzò invece che fossero stelle pulsanti. Circa dieci anni dopo, l’astronomo inglese Arthur Stanley Eddington (1882- 1944) elaborò con dovizia di dettagli la teoria delle pulsazioni delle Cefeidi, risolvendo così la questione.

Una volta arrivato all’Osservatorio di Mount Wilson, nel 1914, Shapley cominciò ad analizzare le stelle variabili negli ammassi globulari. Mentre le studiava scoprì che gli ammassi comprendevano delle stelle particolari, che furono chiamate “variabili del tipo RR Lyrae”, dal nome della stella più nota appartenente a quella classe.

La luce di una variabile tipo RR Lyrae aumenta e diminuisce nello stesso identico modo in cui aumenta e diminuisce quella di una Cefeide, ma il periodo di variazione della prima è più piccolo. Le variabili tipo RR Lyrae hanno solitamente un periodo di variazione inferiore a un giorno, mentre il periodo delle Cefeidi è di circa una settimana.

Shapley pensò che tale differenza non fosse significativa e che le variabili del tipo RR Lyrae fossero semplicemente delle Cefeidi dal periodo corto. Ritenne quindi che la relazione tra luminosità e periodo calcolata dalla Leavitt per le Cefeidi valesse anche per le RR Lyrae. (E in questo, come risultò poi, ebbe ragione.)

Procedette quindi a valutare la luminosità e il periodo delle variabili tipo RR Lyrae in ciascuno dei novantatré ammassi globulari allora conosciuti e ottenne immediatamente la distanza *relativa* di tali ammassi. Poiché sapeva in che direzione si trovavano e aveva determinato le loro distanze relative, poté elaborare un modello tridimensionale della loro distribuzione.

Nel 1918 Shapley aveva ormai dimostrato (e la sua dimostrazione convinse ben presto anche gli altri astronomi) che gli ammassi globulari erano distribuiti con simmetria sferica intorno a un punto sul piano della Via Lattea, un punto, però, molto lontano dal sistema solare.

Se fosse stato vero che il sistema solare si trovava al centro della Galassia o vicino ad esso, gli ammassi globulari si sarebbero trovati circa al centro di un’estremità della Galassia, o poco oltre. La loro distribuzione irregolare nel

cielo della Terra sarebbe stata quindi la spia di una reale distribuzione asimmetrica rispetto alla Galassia.

Tale ipotesi tuttavia non appariva ragionevole. Perché mai questi vasti agglomerati di stelle avrebbero dovuto trovare così interessante un'estremità della Galassia, quando tutta la nostra esperienza con la legge di gravitazione universale ci induceva a supporre che gli ammassi fossero piuttosto distribuiti simmetricamente intorno al *centro* della Galassia stessa?

Shapley avanzò l'ipotesi azzardata che gli ammassi globulari fossero effettivamente distribuiti intorno al centro, che quella che noi ritenevamo un'estremità della Galassia fosse in realtà il suo nucleo e che *noi*, e non gli ammassi globulari, ci trovassimo a un'estremità di essa.

Ma se così fosse stato, si sarebbe dovuta spiegare la simmetria di tutti gli altri oggetti esistenti in cielo. Ammesso che ci fossimo trovati davvero a un'estremità della Galassia e che il centro fosse stato nella direzione del Sagittario, dove erano concentrati gli ammassi globulari, come si poteva spiegare che non vedessimo un numero di stelle di gran lunga maggiore nella direzione del Sagittario che in quella, opposta, dei Gemelli? Come mai la Via Lattea non era assai più luminosa nel Sagittario che nei Gemelli?

A tali domande andava data una risposta, tanto più che presto furono fornite prove a conferma dell'ipotesi di Shapley.

Negli, anni tra il 1920 e il 1930 si scoprì che le "nebulose a spirale" osservate qui e là nello spazio non erano masse gassose, come si era sospettato, in un primo momento, ma vasti agglomerati di stelle, cioè vere e proprie galassie.

La galassia a spirale più vicina a noi si trova nella costellazione di Andromeda; da un attento esame di questa galassia risultò che anch'essa comprendeva ammassi globulari, i quali, tenendo conto della loro distanza assai maggiore, erano in tutto simili agli ammassi della nostra.

Essi erano distribuiti con simmetria sferica intorno al centro della loro galassia, proprio come Shapley sosteneva che fossero distribuiti gli ammassi globulari nella nostra.

Poiché si poté così constatare *direttamente* che gli ammassi nella galassia di Andromeda erano disposti intorno al centro, non c'era motivo di credere che i nostri si comportassero in modo diverso.

Si avanzò quindi l'ipotesi, la cui validità fu in seguito dimostrata oltre ogni possibilità di dubbio, che la nostra Via Lattea fosse una galassia a

spirale molto simile a quella di Andromeda e che il sistema solare non si trovasse nel suo centro, ma assai lontano, in una delle braccia di spirale. Potrà sembrare forse un fatto umiliante, ma è così che stanno le cose.

Certo, noi ci troviamo effettivamente sul piano galattico o vicino ad esso, ed è per questo che la Via Lattea taglia il cielo in due metà uguali.

Ma la simmetria? Come mai la Via Lattea mostra dappertutto più o meno la stessa luminosità?

Se analizziamo la galassia di Andromeda e altre galassie a spirale abbastanza vicine da poter essere viste sufficientemente in dettaglio, scopriamo che le braccia di spirale sono piene di nubi di polvere che non contengono stelle e che quindi non sono illuminate. Sono le cosiddette “nebulose oscure”.

Se nello spazio queste nebulose oscure si trovassero lontano dalle stelle, non verrebbero viste. Sarebbero, per così dire, “nero su nero”. Se invece ci fossero agglomerati di stelle dietro di esse, le particelle di polvere all’interno delle nebulose oscure finirebbero per assorbire e disperdere la luce che avrebbero dietro, e gli osservatori vedrebbero le nubi come masse scure stagliate contro un chiarore stellare presente in tutte le direzioni.

Le braccia di spirale della nostra Galassia non fanno eccezione a questa regola.

William Herschel, nel corso della sua instancabile analisi di tutti i corpi celesti, notò che nella Via Lattea si rilevavano ogni tanto interruzioni molto marcate nella distribuzione delle numerose stelle deboli; in certe regioni non c’erano affatto stelle visibili. Herschel pensò che in tali regioni le stelle mancassero veramente e che questi tunnel di nulla che si allungavano attraverso quello che gli sembrava un agglomerato non troppo denso di stelle, nella Via Lattea, fossero orientati in modo da consentirci di guardare attraverso essi. “Sicuramente”, affermi, “si tratta di buchi nel cielo”.

Si scoprirono sempre più zone di questo tipo (ormai sono più di trecentocinquanta), e alla fine apparve dei tutto improbabile che ci fossero così tanti buchi senza stelle nello spazio. Verso il 1900 l’astronomo americano Edward Emerson Barnard (1857-1923) e l’astronomo tedesco Maximilian Franz Joseph Cornelius Wolf (1863-1932) ipotizzarono, l’uno indipendentemente dall’altro, che queste interruzioni nella Via Lattea fossero costituite da nubi nere di polvere e gas che oscuravano la luce delle numerose stelle che si trovavano dietro di esse.

Furono proprio le nebulose oscure a spiegare la simmetria della Via Lattea. La Via Lattea è così zeppa di queste nebulose, che la luce proveniente dalle regioni centrali e dalle braccia di spirale situate oltre il centro viene totalmente oscurata. Tutto quello che possiamo vedere dalla Terra sono i nostri dintorni delle braccia di spirale. Osservando la Via Lattea, riusciamo ad arrivare con lo sguardo ugualmente lontano, qualunque sia la direzione scelta, ed è questo il motivo per cui quello che *vediamo* del cielo è simmetrico.

Shapley non solo calcolò la distanza relativa degli ammassi globulari, ma elaborò anche un metodo statistico che gli consentì di valutare attraverso l'analisi delle variabili tipo RR Lyrae la distanza assoluta degli ammassi globulari dalla Terra. Il suo metodo di calcolo era valido, ma c'era un fattore che Shapley non prese in considerazione e che lo indusse a sopravvalutare le dimensioni della Galassia.

Ancora una volta c'era in ballo la questione dell'oscuramento della luce, un fenomeno che si verificava anche quando le nebulose oscure erano assenti.

Si pensi, tanto per fare un'analogia, all'atmosfera della Terra. Le nubi atmosferiche possono ovviamente oscurare il Sole, ma perfino l'aria "limpida" di un cielo senza nubi non è *completamente* trasparente. Parte della luce viene dispersa e assorbita. Questo fenomeno è particolarmente visibile vicino all'orizzonte, dove la, luce viaggia attraverso un'atmosfera assai più spessa, per raggiungere i nostri occhi o i nostri strumenti. Perciò il Sole all'orizzonte ha i raggi così indeboliti che spesso lo possiamo guardare senza rimanerne abbagliati; quanto alle stelle, esse possono venire oscurate fin quasi a diventare invisibili.

Analogamente, nello spazio sono distribuiti in modo sparso atomi, molecole e anche particelle di polvere. Lo spazio è, naturalmente, assai più "limpido" della nostra atmosfera, anche quando questa è più trasparente che mai, ma la luce delle stelle deve viaggiare per molti trilioni di chilometri per raggiungerci, e lungo una distanza così grande anche pezzetti di materia sparsi qui e là producono effetti cumulativi di rilievo.

Questo fu spiegato nel 1930 dall'astronomo svizzero-americano Robert Julius Trumpler (1886-1956), che dimostrò come la luminosità degli agglomerati di stelle diminuisse con la distanza, un po' più rapidamente di quanto sarebbe dovuta diminuire se lo spazio fosse stato completamente

sgombro. Trumpler ipotizzò perciò, l'esistenza di materia interstellare estremamente rarefatta, e da allora la sua ipotesi è stata confermata da numerose prove.

Poiché la polvere presente nello spazio "vuoto"; un fenomeno di cui Shapley non tenne conto, oscurava le variabili del tipo RR Lyrae negli ammassi globulari, si calcolò che questi fossero un po' più lontani di quello, che sono realmente. Una volta introdotta la correzione di Trumpler, le dimensioni della Galassia no apparse leggermente ridotte rispetto ai calcoli di Shapley, e i valori trovati con il nuovo metodo sono accettati a tutt'oggi.

Attualmente si reputa che la Galassia sia un vasto oggetto lenticolare (o, a forma, di hamburger) che visto in sezione trasversale appare molto ampio nel senso della larghezza e relativamente stretto verso l'alto e verso il basso.

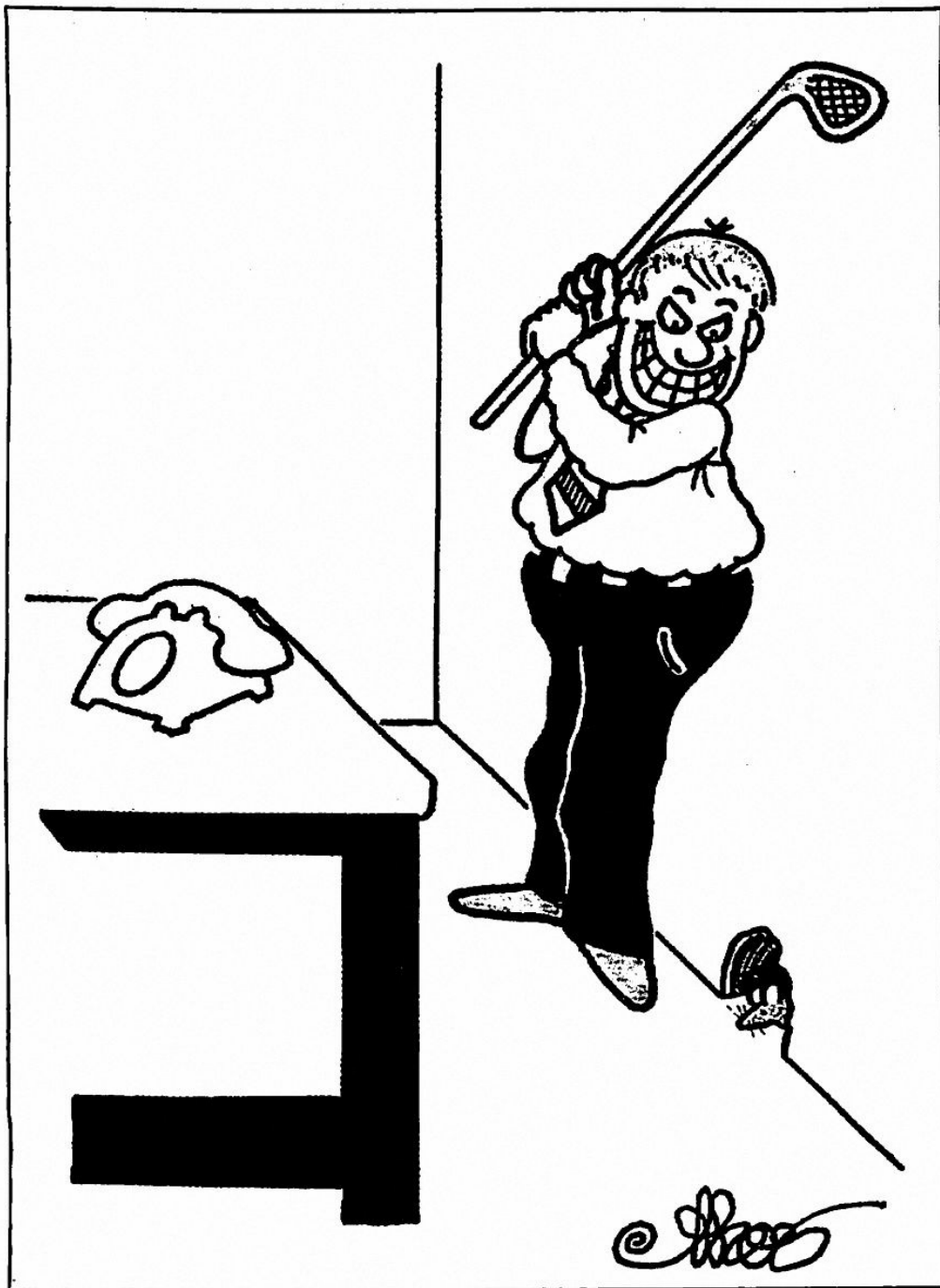
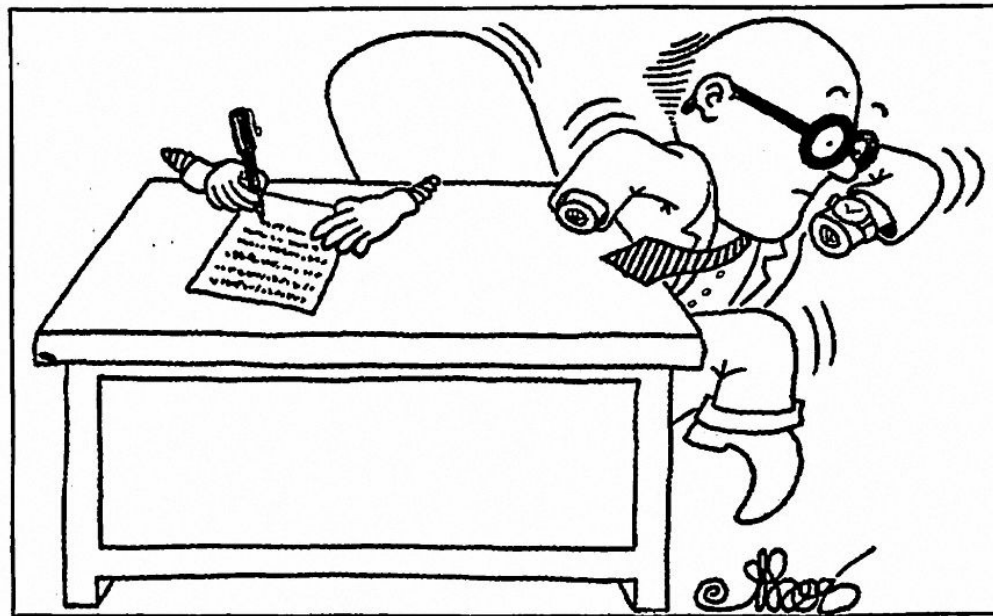
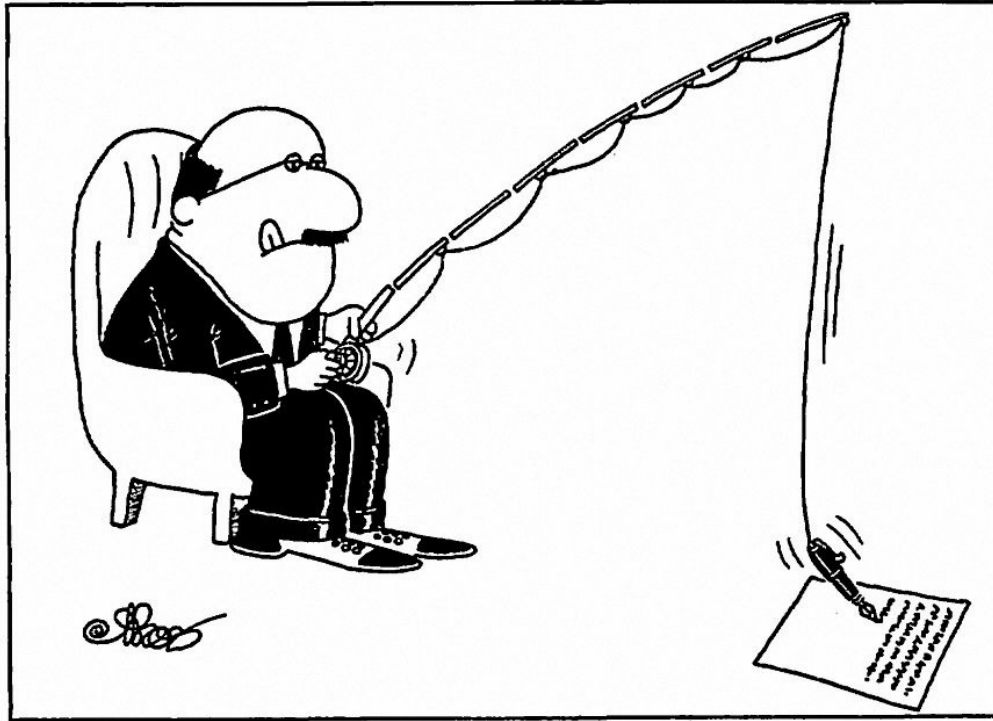
Il diametro longitudinale è di circa 30.000 parsec (o 100.000 anni luce, o trenta quadrilioni di chilometri). Lo spessore galattico è di circa 5.000 parsec al centro e di 950 parsec qui, dove c'è il sistema solare. Tanto per darvi un'idea di che cosa significhino queste cifre, la stella più vicina, Alpha Centauri, dista da noi circa 1,3 parsec, e se essa (o il Sole) fosse lontana 15 parsec, a occhio nudo sarebbe appena visibile.

Il centro della Galassia dista dal nostro perimetro esterno circa 15.000 parsec, e noi ci troviamo a 9.000 parsec dal centro. Siamo quindi più che a metà strada lungo il tragitto che dal centro va fino al perimetro esterno, il quale perimetro si trova a 6.000 parsec da noi nella direzione che si allontana dal centro.

Attraverso l'analisi delle altre galassie compiuta nell'ultimo quarto di secolo abbiamo scoperto che nel centro delle galassie stesse hanno luogo fenomeni di inaspettata violenza. La violenza di questi eventi è anzi tale, che probabilmente la vita quale noi la conosciamo è completamente impossibile nelle regioni centrali galattiche e forse esiste soltanto in periferia, dove ci troviamo noi.

È importante studiare questi avvenimenti da una distanza di sicurezza, perché una migliore comprensione di che cosa succeda nei centri galattici potrebbe dirci sull'universo molte cose che non potremmo apprendere altrimenti. Gli astronomi stanno facendo del loro meglio per scoprire la natura di tali fenomeni. Il guaio è che le distanze che ci separano dai centri

delle altre galassie sono veramente troppo grandi. Se ci trovassimo un po’ più vicino, avremmo grossi vantaggi pur continuando a essere del tutto al sicuro.

I Burocrati **di Athos**

Il centro della galassia gigante più vicina, la galassia di Andromeda, è lontano per esempio 700.000 parsec. L'unico centro galattico più vicino è quello della nostra stessa Via Lattea, che si trova a soli 9.000 parsec da noi, meno di 1/80 della distanza che ci separa dal nucleo della galassia di Andromeda. Purtroppo, però, non possiamo vedere il centro della nostra Galassia, benché sia così vicino.

Intendiamoci, quando dico che non possiamo vederlo mi riferisco al fatto che non possiamo vederlo attraverso la luce visibile, perché è costantemente oscurato dalla polvere galattica.

Sulla Terra, però, quando le nubi o la nebbia oscurano la visuale possiamo usare il radar. I fasci di onde radio corte emessi e ricevuti dalle nostre apparecchiature radar possono penetrare facilmente le nubi e la nebbia.

Nel 1931 l'ingegnere elettro-tecnico americano Karl Guthe Jansk (1905-1950) individuò per primo radioonde nel cielo. Queste radioonde sarebbero potute provenire dal Sole, che, quando l'attività delle macchie solari è al massimo o vicina al massimo, diventa la più potente radiosorgente del cielo (in quanto è incredibilmente vicino, se si usano come unità di misura le distanze stellari). Per caso però le macchie solari erano ben lontane dal punto di massima attività sicché Jansky individuò la radiosorgente più forte subito dopo il Sole, una sorgente che si trovava nella costellazione del Sagittario.

Sappiamo già che il centro galattico è situato nella direzione del Sagittario, e indubbiamente il fascio di intense onde radio che Jansky localizzò proveniva da quel centro.

I radiotelescopi moderni si possono puntare con precisione sul luogo di provenienza della sorgente, che attualmente è stato ristretto a un punto non più ampio di 0,001 secondi d'arco.

Si tratta dunque di una sorgente estremamente piccola. Il pianeta Giove, quando si trova nel punto più vicino a noi, ha un'ampiezza di 3.000 secondi d'arco, sicché la radiosorgente centrale galattica è solo 1/3.000.000 dell'ampiezza che ha Giove nel nostro cielo; e Giove ci appare soltanto come un puntino luminoso.

Naturalmente la sorgente situata nel centro galattico è enormemente più lontana di Giove, e se tenessimo conto di questa distanza, l'ampiezza sarebbe di circa tre miliardi di chilometri. Se trasferissimo (ovviamente in via ipotetica) la sorgente nella posizione del nostro Sole, ai nostri occhi essa

apparirebbe come un’enorme gigante rossa che riempirebbe tutto lo spazio fino all’orbita del lontano Saturno.

Tuttavia, per quanto molto grande se rapportata alla scala del sistema solare, non è assolutamente tanto grande da giustificare una così forte emissione di energia. Una stella normale come il nostro Sole irradia calore a spese della fusione nucleare, ma non c’è quantità immaginabile di fusione nucleare che possa, all’interno di qualcosa che ha le dimensioni della sorgente, produrre l’immensa energia che sembra produrre.

L’unica fonte di energia ancora più potente della fusione nucleare è il collasso gravitazionale. Sempre di più quindi gli astronomi propendono per l’ipotesi che al centro della nostra Galassia (e, forse, al centro di tutte le galassie e perfino di tutti i grandi ammassi globulari), ci sia un buco nero.

Il buco nero della nostra Galassia potrebbe avere una massa pari a un milione di volte quella del nostro sole. Dovrebbe aumentare progressivamente, incamerando materia che prenderebbe dalla forte concentrazione esistente nel nucleo della Galassia (dove le stelle sono ancora più dense che nel nucleo degli ammassi globulari), e che convertirebbe in parte nell’energia che irradia.

Le galassie più grandi avrebbero buchi neri più massicci, che incamerando enormi quantità di materia irradierebbero ancora più energia. Nel centro straordinariamente luminoso delle galassie attive, come ad esempio le galassie Seyfert (individuate per la prima volta nel 1943 dall’astronomo americano Carl Keenan Seyfert [1911 - 1960]), devono avere luogo fenomeni ancora più violenti. Quanto alle quasar, che molti astronomi tendono, sempre di più a ritenere super-galassie Seyfert, gli eventi che hanno luogo nel loro centro devono essere i più violenti in assoluto, tra tutti quelli che accadono nell’universo di oggi.

Potremmo forse capire meglio la violenza di questi fenomeni se studiassimo in dettaglio il centro non troppo distante della nostra Galassia, un centrò la cui stessa esistenza non sospettavamo neppure fino a una sessantina d’anni fa.

Titolo originale: *Out in the Boondocks*
-Traduzione di Laura Serra -
© 1983 Mercury Press Inc. e
1985 Arnoldo Mondadori
Editore S.p.A., Milano.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

nel prossimo numero: Dean R. Koontz: *Phantoms!*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 78.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 92.300 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito.» Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: *Libreria Campo - piazza Calderini 6 - tel. 051/232073; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370902; CASERTA: *Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/321791; COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/3522; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; GENOVA-NERVI: *Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LA SPEZIA: *Libreria La Bella - via Biassa 55 - tel. 0187/28150; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b,c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/320116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332650; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: Mondadori per Voi - via Roma 53 - tel. 011/511214; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; UDINE: *Libreria Moderna Udinese - via Cavour 13 - tel. 0432/206284; VERONA: Mondadori per Voi - piazza Brà, 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quatrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/38711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».